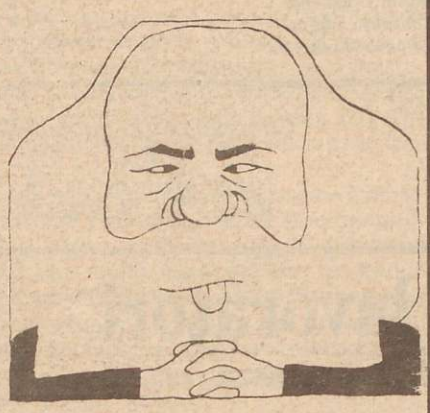
Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano
dei lavoratori
edizione settimanale
Anno VIII n.6 L. 700
Venerdì 20 febbraio 1981

Sped. in abb. postale
gruppo 2 - 70%

Referendum popolari

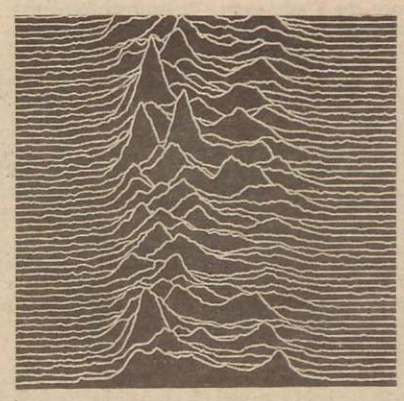
Un ottimo scatto iniziale



Caro Berlinguer la Polonia è nostra. Caro Breznev la Polonia è vostra.

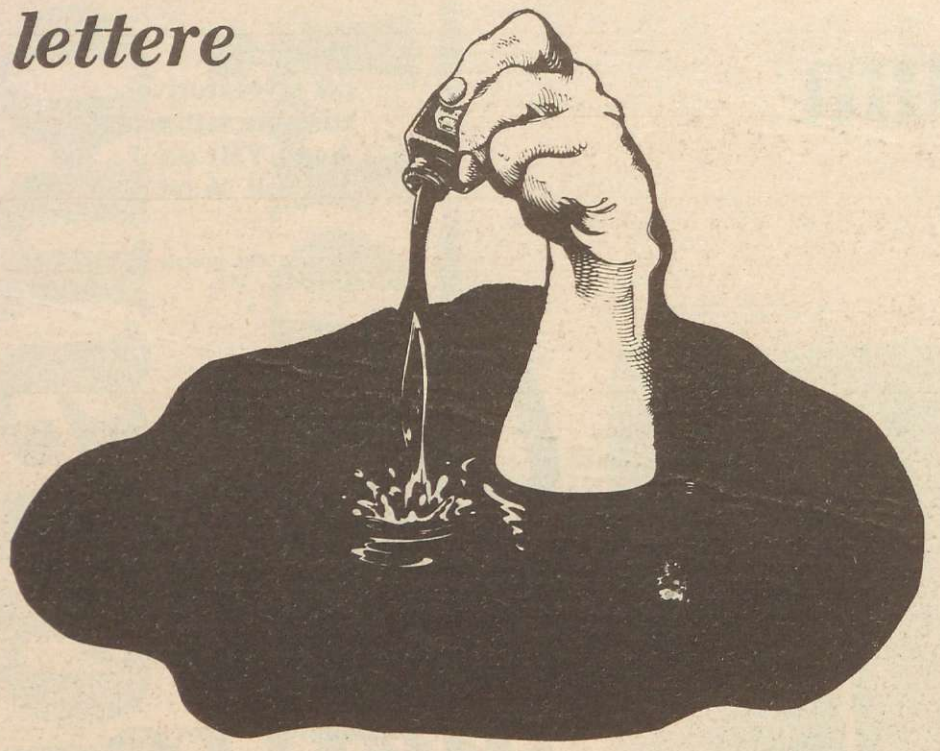
Pci a Torino: da un'impossibile sintesi nasce l'operazione orgoglio

Radicali e socialisti: si è rotto un idillio? Parlano Labriola e Spadaccia



Napoli nel terremoto: rabbia spontanea o movimento organizzato?

lettere



Il marxismo risolve anche i conflitti personali?

Compagni,
la vicenda dal filosofo Althusser e i successivi interventi sul Manifesto e sul Quotidiano dei Lavoratori continuano un dibattito che non deve essere estraneo alla classe operaia per le implicazioni e le ipoteche che su questo ha comportato e comporta. Non so voi, ma quando io ho saputo, tramite i giornali, di questa vicenda, una cosa mi sono chiesto: è mai possibile che ad un marxista possano accadere queste cose? Come tale è possibile avere gli strumenti per prevenirle? Non era veramente possibile per Althusser, da marxista, curarsi la depressione che lo affliggeva da parecchio tempo? Non entro molto nel merito dell'articolo della compagna Rossanda sul Manifesto, in quanto dava per scontato molte cose senza coglierne le contraddizioni, e questo sia sul lavoro teorico di Althusser che per la sua vicenda personale, anzi su quest'ultima il suo intervento somigliava più ad un reperto psichiatrico che ad un intervento politico.

Molto più stimolante invece mi sembra l'articolo del compagno Roberto Massari che mi offre l'occasione di fare alcune considerazioni sulla base della mia esperienza personale come operaio, con la coscienza di appartenere ad un schieramento di classe: la classe degli sfruttati.

A me pare che chiedersi come faceva Althusser, e come stanno facendo altri in questo momento, se il marxismo è in crisi o no, sia un problema astratto; e in questo senso mi viene in mente di aver letto da qualche parte che Marx nel 1848 fosse partito dalla «contraddizione tra le aspirazioni alla liberazione dell'individuo e della società e il carattere puramente speculativo e inoperante delle dottrine».

Per cui sono d'accordo con Roberto Massari quando afferma che «il metodo specifico del marxismo richiede un'applicazione concreta nella pratica dei movimenti di massa e non può limitarsi ad essere il prodotto di pure speculazioni teoriche», a differenza di quello di Galileo, di Einstein, di Freud; cioè deve fare costante riferimenti alla lotta di classe di una data società in un dato momento storico.

Ma quali aspetti assume oggi in Italia la lotta di classe? Quali sono cioè attualmente i conflitti reali, come e dove si manifestano, in quale forma? Questo, forse Marx non ce l'ha detto, ma è il lavoro che a mio parere devono fare coloro a cui sta a cuore insieme la sorte del movimento operaio e del marxismo.

Fuori di questo credo ci sia solo la speculazione come Althusser stava facendo, come continuano a fare altri e come facevano prima di Marx; non è passata acqua sotto i ponti?

E così mentre la società intorno marcisce ogni giorno di più, assistiamo non solo a chi specula sul marxismo, ma alla diffusione massiccia di teorie sulla vita e sul mondo. Queste pseudo teorie che rappresentano uno dei terreni privilegiati su cui il capitale da qualche tempo sta sferrando il suo attacco, sono prive di validità scientifica, e a differenza del marxismo che è uno strumento di liberazione dei proletari, queste rappresentano degli strumenti per nascondere l'obiettivo scientifico, questo sì, dei capitalisti per buttare nella disperazione e poi distruggere i proletari.

La dimostrazione sono i centinaia di compagni morti per la droga o per gli episodi di violenza esercitata individualmente verso gli altri o verso se stessi (suicidi) a cui bisogna aggiungere la gran massa di disperati, delusi e privi di una prospettiva; anche per aver fatto affidamento a questa pseudo-teoria, di origine soprattutto psiconalitica a cui pare che ad un certo momento della vita fosse interessato anche Althusser.

Ma come dice Roberto Massari, ed io sono d'accordo, queste sono prive di validità scientifica, in quanto non curano nessuno, se mai ci fosse da curare, non importa se quelle «avanzate» del signor Lacan, o «arretrate» del signor Freud. E questo, come per molti altri, sarà stato fatale anche per Althusser. Mentre invece io penso che il marxismo non solo è in grado di spiegare i conflitti di classe a livello generale, ma se usato correttamente, di spiegare anche quelli personali e microsociali.

Se ciò è vero ed io ne sono fermamente convinto, diventa poco sostenibile che il compagno Roberto Massari se da un lato giustamente critica il lavoro teorico di Althusser, invece nella vicenda personale tenta di giustificarlo, attribuendo la responsabilità a motivi di ordine caratteriale, umano, biologico.

Credo che così facendo non si aiuta nessuno: né lui che è custodito, guarda caso, dagli psichiatri, magari «Nouvelle philosophe», ma sempre custodito da psichiatri, e nemmeno le migliaia di proletari, che in questo momento sono disperati, ma che attendono da chi sta un po' meglio dalle risposte.

A mio parere invece le cose per Althusser possono essere andate in questo modo: egli nella sua posizione di intellettuale marxista non riesce a stabilire un giusto rapporto con la pratica del proletariato e anche, come dice Roberto Massari, il suo marxismo non avverte il bisogno di pronunciarsi sul tipo di struttura sociale predominante in Francia, in questa condizioni può fare solo delle speculazioni teoriche, e così non solo non ha più una verifica pratica del suo lavoro, va in crisi come uomo; a questo punto e in queste condizioni gli viene meno l'unico strumento che io conosca che sè correttamente usato, anche per la comprensione dei conflitti personali, poteva farlo uscire dalla depressione che si trascinava da ben 12 anni.

Cattone Rosario

Parla la "colonna romana delle Br„

Siamo alcuni compagni coinvolti nell'inchiesta sulla cosiddetta «colonna romana», arrestati nel «blitz del 20 maggio».

Il 20 maggio e nei giorni seguenti a Roma vengono arrestate circa 30 persone; altri mandati di cattura vengono notificati a compagni già detenuti in carcere. L'accusa è per tutti associazioni sovversiva, banda armata e vari reati specifici che vanno dalla detenzione e porto d'armi, alla ricettazione, furti, rapine, omicidi, ecc.

Gli arresti prendono il via, tanto per cambiare, dalle rivelazioni di due individui: uno di questi è Santini Paolo, il quale, come risulta dalla requisitoria del P.M. depositata in questi giorni, «si era inserito nei gruppi armati in questione in piena e costante collaborazione con i CC del nucleo operativo». L'altro, Marino Pallotto, che stando a quanto risulta dai verbali era uno che stava dappertutto e conosceva ogni cosa, mentre in realtà era una persona per lo meno psicolabile, come dimostra il suo suicidio avvenuto pochi mesi dopo in carcere, distrutto ormai da mesi e mesi di isolamento, interrogatori, confessioni più o meno inventate, in cui abbondano i «sentito dire» e i «penso che». Queste «sensazionali» rivelazioni vengono subito confermate dalle ammissioni di altri due arrestati, che, nel tentativo di tirarsi fuori, coinvolgono altri compagni, inventando storie più o meno fantasiose.

La composizione degli arrestati è quanto mai varia: accanto a militanti delle BR, arrestati nei «covi» armi in pugno, vi sono compagni del movimento, altri che da tempo avevano smesso di fare politica, altri che si vedono contestare reati compiuti chissà come mentre erano già detenuti in carcere. Per tutti le condizioni di detenzione sono durissime: giorni e giorni di isolamento (molti di più dei regolamentari 10 gg.), detenzione in bracci o carceri speciali, censura, ecc.

Con questi presupposti l'istruttoria va avanti, nella mancanza più assoluta di prove concrete che non siano la confessione dei pentiti e fotografie scattate per strada, fino a novembre, quando una ventina di compagni vengono stralciati dall'inchiesta sulle BR, e accusati di far parte del MPRO. Per loro è di questi giorni la richiesta di rinvio a giudizio, che coinvolge anche chi, nei mesi scorsi, era stato rilasciato perché erano cadute le accuse. Ora per gli stessi capi di imputazione, vengono nuovamente incriminati nel tentativo fin troppo evidente di dimostrare che una volta coinvolto in «fatti di terrorismo» è molto difficile uscirne fuori, altro che disponibilità della magistratura a portare avanti il discorso del reinserimento sociale, come appare nelle interviste e sui giornali, mentre in realtà si cerca di criminalizzare e arrestare un numero sempre più alto di compagni.

Per gli altri invece l'accusa è di banda armata denominata BR. Il nuovo mandato di cattura accumuna a vecchi capi storici delle BR o brigatisti dichiarati, anche alcuni compagni che hanno sempre dichiarato la loro estraneità alle BR, e che si vedono comunque accollati gravi reati.

73 pagine ciclostilate per 39 nomi messi insieme con un criterio che fa di tutte le erbe un fascio, colpendo a caso nel mucchio, appioppando qua e là sei o sette omicidi a testa. A noi quindi la possibilità di riflettere su questo malloppo, che ci era stato preannunciato, tra le righe, da un articolo sull'unità del 23 dicembre, dove testualmente si diceva: «è possibile che abbiano appensantito i capi di imputazione per costringere a parlare».

Parlare di chi? Di che cosa? Perché?

Ci sono due modi di parlare: l'uno, quello di individui alla Fioroni, Peci, Viscardi, che per la qualità della cantata, vengono ad assurgere agli onori delle cronache, diventando il principale strumento dei mass-media e della macchina giudiziaria repressiva, che, attraverso loro monta e rimonta teoremi e prove, mettendogli in bocca storie costruite sui tavolini delle questure e riordinate nelle caserme dei C.C. a seconda delle esigenze politiche del potere.

Questi li vogliamo liquidare solo con poche parole: chi, con la politica delle armi voleva affermare se stesso e il suo dominio sugli altri, non può che avere terrore della galera, che riconduce tutti al rango di uguali e semplici proletari, uguali nelle sofferenze, nelle lotte da portare avanti; quindi il suo sapere diventa merce da scambiare con una promessa illusoria di libertà, sarà costretto a elemosinare un flipper per compagnia, la solitudine e lo scoprire di essere usati come strumenti da spremere e gettare, la consapevolezza di aver venduto se stessi per un piatto di lenticchie, porterà alcuni alla millanteria tracotante in una specie di disperata coazione a ripetere, altri all'angoscia e al suicidio.

L'altra maniera è quella che ci interessa di più perché interna alle contraddizioni vissute dall'intero movimento e dipendente principalmente da non chiarezza e illusioni al suo interno, non affrontate e quindi mai risolte. A diversi livelli, nelle ultime retate di massa, raschiando il fondo del badile, la repressione ha colpito compagni impreparati, appena avvicinatisi alla politica, spesso in maniera empirica e legata a situazioni contingenti, oppure ex compagni, che, uscendo dalle molteplici situazioni del movimento, se ne sono tornati a casa nel riflusso del privato.

Questi, vedendo nel loro arresto la fine di tutto, trascinati dal crollo di un certo modo di fare politica, hanno ipotizzato che con essi crollasse l'intera ipotesi rivoluzionaria, e, incapaci di assumersi le proprie responsabilità, sono andati dal giudice e si sono aperti come fosse un padre buono: il giudice ha fatto loro ammettere amicizie, contatti, incontri che per loro non sono stati altro che normale pratica di vita, di dibattito e di scontro politico, come per altre centinaia di compagni, che il giudice ha poi stravolto, ribaltando queste ammissioni e facendo diventare ogni minimo incontro e scambio di opinioni una riunione di vertice delle BR, in base all'assioma che «se hanno ammesso queste riunioni, chissè quante altre cose hanno da ammettere; se hanno ammesso che in queste riunioni si parlava anche di politica chissè quanti omicidi sonos tati orditi».

In tutta questa inchiesta sono stati colpevolizzati rapporti di tipo personale e incontri privati che non avevano nè per prsupposto nè per scopo la reciproca appartenenza a nessun tipo di organizzazione, ma solo il desiderio di vivere, incontrarsi e dibattere spesso non solo di politica, ma di tutto.

Pensiamo che il giudice abbia gli strumenti per capire che le Brigate Rosse, nel loro appartenenza politica, anzi, spesso agiscono coprendosi dietro posizioni le più svariate e a destra. Questo è ampiamente risaputo e non saremo noi a doverlo riconfermare. Del resto è lo stesso Peci, che i giudici considerano «oro colato» a dirlo, a meno che le sue parole siano considerate come assolutamente probatorie solo quando accusano, anche solo per sentito dire, qualche malcapitato. Dunque è lui che nel «verbale Moro» dice: «le Brigate Rosse inserivano loro elementi non si qualificavano come BR e operavano per dare indirizzo politico a seconda della situazione, ma sempre mediato, nel senso che andava evitato il sospetto della loro appartenenza alle BR».

Ci parlano di bande armate, associazioni sovversive, rapine, omicidi, lo rifiutiamo con forza, la sola difesa è la dimostrazione del carattere politico dell'azione dei compagni, la ricostruzione dell'identità politica di chi, com e noi, ha sempre manifestato le sue posizioni di scontro e lotta politica nei confronti delle azioni e dei metodi delle BR.

Non possiamo condividere, e lo diciamo con estreme chiarezza, le posizioni di chi, giocando sull'estremismo implicito nel movimento, ha creduto che l'innalzamento del livello di scontro e dell'obbiettivo, fosse l'unica via per l'organizzazione e la messa in atto di passaggi «strategici», eludendo quindi il problema della mediazione politica di classe, il problema della definizione di una politica di classe.

Rivendichiamo il nostro bisogno di comunismo, il rifiuto del lavoro salariato, dello sfruttamento, della galera, il rifiuto della guerra, che è per il capitalismo l'ultima e decisiva possibilità di riprodurre se stesso. Noi vogliamo la pace come arma, come elemento mortale per lo sviluppo capitalistico, perché la nostra guerra, quella che già combattiamo, è dentro le dimensioni materiali della lotta di classe.

Sono anni che viviamo questa vuotezza strategica, scandita dalle azioni militari, questa simulazione, di simulacro di guerra, adesso diciamo basta! La deviazione militarista ha permesso al capitale di organizzare la determinazione anticipata di condizioni di guerra. Dobbiamo porre fine a tutto ciò.

È una scelta radicale: vogliamo accettare la simulazione della guerra civile o invece riaprire il terreno, la possibilità, la tensione costitutiva della lotta di classe di massa? Questa chiarezza d'alternativa e di scelta va imposta.

Solo la ripresa e l'estensione della lotta di classe distrugge la simulazione della guerra; quindi in questa situazione, in questo momento, il movimento comunista di massa deve esprimere un agire politico nella prospettiva del passaggio ad una superiore razionalità comunista.

Uscire di galera quindi per riprendere il nostro posto nelle lotte del proletariato significa oggi prenderci le nostre responsabilità concretamente, continuando la nostra opposizione alla normalizzazione, imposta dallo Stato attraverso la repressione che, sia fuori che dentro la galera, si fa sempre più dura e a vasto raggio.

Uscire per morire dentro non ci interessa, uscire, lasciando a loro la nostra integrità fisica, morale e psichica, neppure; e per questo non siamo disposti a compromessi nè con il potere, nè con noi stessi, nè con nessun altro.

Secondo noi è possibile contrastare l'attuale gestione del sistema giudiziario borghese impedendogli di stravolgere ogni dichiarazione, contrastando la pratica per cui ogni minima ammissione, anche di fatti che non sono assolutamente reato, viene usata come conferma per tenere insieme l'intero mosaico dell'accusa. È necessario denunciare il metodo per cui non si parte più da prove reali, ma dalla necessità di tenere in piedi un disegno di colpevolizzazione, finalizzato a dimostrare l'abbattimento del terrorismo.Ma come fare? Prima di tutto è necessario rendersi conto che si tratta di arresti politici, senza indizi nè prove, motivati con interpretazioni pretestuose e forzature; è pertanto vano credere di potersi difendere confidando nella buona fede della controparte con argomentazioni indirizzate a chiarire la propria posizione giuridica individuale; è necessario invece una gestione collettiva della difesa che, sia attraverso gli strumenti legali, sia attraverso il dibattito fra tutti i compagni che si trovano in queste condizioni, smascheri la natura politica e repressiva di questa come di tante altri inchieste: vera e propria persecuzione di ogni minima istanza di classe.

Su questi termini apriamo il dibattito con tutti i compagni coinvolti nell'inchiesta e li invitiamo a scriverci esprimendo le loro posizioni indipendentemente dal fatto che siano o no d'accordo con quanto da noi qui abbozzato in forma interlocutoria a cuore aperto.

Marco Campitelli
Gianni Innocenzi
Tommaso Lagna
Antonio Musarella

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 del 18 febbraio 1981

Concessionaria pubblicità
U.P.E.
Via S. Maria in Via, 16
Roma - Tel. 06/6786578

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato**. Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umberto Gaj, Gianni Passavini, Maria Teresa Rossi**

Collaboratori fissi: **Piero Bernocchi, Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco.**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Giusi Gerli** Abbonamenti: **Carlo Corsetti** Amministrazione: **Carlo Santoro** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).** Stampa: **tipografica Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

editoriale

Nuove frontiere per la democrazia?

Stefano Semenzato

Qualche giorno fa il Corriere della Sera ha pubblicato una pagina di interventi sulla pena di morte. Il messaggio che vi trasparivа era questo: Leo Valiani è il rappresentante dell'argine democratico contro coloro che vogliono la pena di morte, è il portabandiera della democrazia in Italia.

Questo esempio è il simbolo di una complessa operazione in corso attorno al dibattito sulla pena di morte. Il dibattito è nato in maniera occasionale, per l'intervento dei compagni di Democrazia Proletaria di Bologna. In pochi giorni ha però sfondato le prime pagine dei giornali ed è diventato un grande dibattito nazionale. Perché?

Si dice sia la registrazione di uno spostamento a destra che sta avvenendo nel paese, ma soprattutto è la registrazione di uno spostamento a destra di quello che possiamo chiamare il «senso comune» della sinistra. Non è un caso che ciò che più colpisce e viene sottolineato non è la massa di firme raccolta dal Msi, ma è soprattutto il fatto che siano militanti del Pci o intellettuali con trascorsi democratici a pronunciarsi per la pena di morte. E in questo sta il vero spostamento a destra della situazione italiana. Se infatti una specie di maggioranza silenziosa che proclama, almeno a parole, la pena di morte è sempre esistita (basta assistere alla cattura di un ladruncolo per vederlo) c'è di nuovo invece l'assenza di una tensione morale, di argomenti e motivazioni per cui un settore consistente di popolazione italiana fungeva da argine verso l'opinione pubblica moderata. È saltata insomma quella cultura che caratterizzava la sinistra sulle scelte di civiltà. Anni di sbagliate risposte al terrorismo e di incapacità di indirizzare tensioni sociali verso obiettivi politici hanno provocato anche questo. Anche questo è un pezzo della crisi della sinistra, della difficoltà a capire cosa vuol dire oggi essere di sinistra.

E non è certo recriminare il sottolineare la responsabilità di questa situazione, ricercarla nella «cultura» delle operazioni tipo 7 aprile, quelle delle condanne senza processi; nei complici silenzi alle dichiarazioni di Procuratori come Pascalino che, da anni, chiedono la dichiarazione dello stato di guerra; nelle iniziative di leggi speciali che la sinistra ha a lungo avallato e il cui risultato principale è proprio sempre stato il cedere alle pressioni di chi voleva considerare «eccezionale» la situazione.

Con questa smobilitazione politica ed ideale della sinistra si è reso fertile il terreno delle iniziative missine e prodotta la situazione attuale.

Da questo punto di vista è una autocritica positiva la decisione del PCI di impegnarsi per il si alla abolizione dell'ergastolo e per il rifiuto alla proroga del fermo di polizia che pure aveva un anno fa contribuito a far passare, anzi di cui era stato solerte sostenitore. Si tratta di una svolta importante nella storia recente di questo partito. C'è solo da augurarsi che non sia dettata da meri calcoli di gioco politico, ma riesca ad essere il punto di partenza per una ricostruzione di quel «senso comune» della sinistra che proprio le scelte fatte in tema di ordine pubblico con l'unità nazionale aveva contribuito a far svanire.

Ma non si può non vedere come il dibattito sulla pena di morte sia aspetto e prodotto di una operazione o di più operazioni politiche molto insidiose, che consistono nell'amplificare oltre misura la situazione di spostamento a destra per proporre al paese un nuovo meccanismo istituzionale in grado di rispondere alle esigenze di questa nuova realtà sociale.

Quando Leo Valiani, autore solo qualche settimana fa di spaventose proposte liberticide, viene presentato come argine democratico rispetto alla pena di morte; quando lo stato maggiore dei carabinieri appare in televisione per proporsi, proprio lui, come garante delle istituzioni e della democrazia siamo già in presenza di un mutamento istituzionale strisciante. La proposta politica arriva «da sinistra», ha il volto democratico e ci spiega che oggi c'è una marea montante di destra e che per fermarla, per salvare la democrazia, bisogna trincerarsi su un fronte più arretrato del precedente. La trincea diventa quella del Beccaria, del no alla pena di morte. Non si può più reggere invece sul rifiuto del fermo di polizia o delle altre leggi speciali. Il Corrierone democratico degli anni 70 risposa così le tesi di Montanelli e diventa il Corriere di Valiani degli anni ottanta. Scalfari che non ha mancato di spiegarci che bisogna scegliere la fermezza contro il rischio dei colonnelli, per primo lancia grandi servizi sull'arma dei carabinieri.

E proprio i carabinieri rappresentano l'altro elemento di grossa novità di questo scenario. Si dirà che la loro apparizione televisiva è stata intelligente e democratica. Ma non erano e non sono intelligenti e «democratici» i generali turchi che sono al potere? Non rischia di essere questa, più che i santuari del terrorismo, la vera somiglianza dell'Italia con la Turchia?

Una caratteristica della situazione italiana - quella per cui le forze armate non apparivano mai come dirette portatrici di posizione politiche, non si ponevano mai come possibile ricambio della classe dirigente - è stata rotta. Da oggi si parlerà della possibilità che nel governo entrino i militari.

Il salto è profondo. Settori delle forze armate, e i carabinieri in primo luogo (chi non ricorda De Lorenzo?) sono sempre stati al centro di manovre politiche, ma queste hanno sempre avuto nel passato il filtro dei partiti politici, in particolare della Dc. Si è avuta per molti anni una lotta serrata tra Dc e Msi per l'egemonia delle forze armate, non era mai successo invece che un settore delle forze armate si ponesse apertamente come interlocutore autonomo delle forze politiche e in particolare della Dc.

Che questo succeda è indubbiamente imputabile alla crisi di questo quadro politico, alla sua instabilità, alla incapacità della Dc di svolgere un ruolo complessivo di mediazione nella società e nel quadro politico. Ma attenzione a vedere in uscite come quelle dei carabinieri solo l'aspetto della debolezza del governo, perché dentro questo vi è anche una parte di calcolo politico, di nuove alleanze che si intessono nei meandri dello Stato. È un caso che sia Lagorio, un socialista, il ministro della difesa, diretto superiore dei generali dei carabinieri?

Non è certo un abbaglio vedere che l'iniziativa socialista si sostanzia in un tentativo di creare un nuovo tessuto di alleanze dentro le burocrazie statali, che questo tentativo si sposa con tutta la filosofia delle forze armate che ha il ministro Lagorio, e che tutto questo produce fatti nuovi nel funzionamento delle istituzioni.

Sarebbe invece uno sbaglio ritenere che oggi in Italia esistono strategie coerenti di trasformazione istituzionale, che tutte le cose dette sono legate da un unico filo. Ma nei periodi di crisi, anche nei sistemi politici si possono cogliere, nell'intrecciarsi delle singole strategie, tendenze unitarie, idee forza su cui tende a riorganizzarsi tutto il sistema.

Ma saranno proprio i Valiani, i Capuzzo o i Dalla Chiesa le nuove frontiere della democrazia? Speriamo di no.

L'Unità e i 2 referendum

L'Unità, l'Unità ... una ne pensa, cento ne fa

Edo Ronchi

Adriana Lodi è solo una presuntuosa, disinformata e settaria? Oppure l'articolo che ha firmato sull'Unità del 17 scorso sul problema delle liquidazioni segna l'apertura di un attacco frontale del PCI nazionale contro i due referendum promossi da DP? Speriamo che questo articolo non sia sfuggito a quanti, e sono già migliaia, stanno sostenendo questa campagna referendaria. In particolare quei numerosi compagni del PCI, di Torino, dell'Alfa, dei quartieri di Roma e di tanti altri posti, che stanno nei comitati e che hanno già firmato per questi due referendum, pur pensandola diversamente da DP su tante altre questioni. Si può anche pensarla diversamente. Non pretendiamo affatto che tutti siano d'accordo con questi due referendum. Ma è troppo chiedere un minimo di correttezza, un confronto sui contenuti senza cadere nella menzogna e nella polemica demagogica?

La nostra Adriana, notando che vi sono state variazioni nella elaborazione dei quesiti referendari, conclude che si deve presumere che DP abbia agito «senza nemmeno conoscere la legge» e che nell'uso dello strumento referendario sia caduta in «abuso e leggerezza». Abbiamo ripetutamente scritto sull'origine di questi referendum. Non sono nati dalla testa di qualche dirigente, ma sono stati costruiti con un lungo dibattito con i lavoratori prima di tutto, poi con magistrati, delegati e sindacalisti. Abbiamo cominciato a discuterne l'estate scorsa non perché intendevamo «far effettuare la consultazione referendaria nella primavera prossima insieme all'aborto e a tutto il resto», come scrive l'Adriana, ma perché la Corte Costituzionale aveva respinto un ricorso contro la legge sulla contingenza. Il dibattito è stato lungo perché abbiamo preferito maturare via via, assieme, la nostra proposta definitiva. Passando dagli insulti alle spiegazioni a «quelli che hanno intenzione di firmare», l'Adriana calca ancora di più la mano, e racconta balle.

Scrive infatti che «ai lavoratori che hanno già perduto fino ad oggi 121 punti di contingenza (dal I febbraio 1977 al I febbraio 1981) sulle liquidazioni non verrà restituito niente, poiché l'abrogazione della legge avverrebbe nel 1982 e per il periodo 1977-1982 resterebbero valide le norme attuali».

Chi ora sta in fabbrica e andrà in pensione dopo l'abrogazione degli articoli sottoposti a referendum invece avrà una liquidazione piena, compresa la contingenza, dato che la liquidazione ha come base di calcolo gli ultimi stipendi e salari.

Per chi è andato in pensione in questi cinque anni, vinto il referendum, ci sarà più forza sia sul piano contrattuale che su quello giuridico per intraprendere un'azione tesa a rivendicare, a quel punto, la restituzione di soldi indebitamente trattenuti. L'Adriana poi prosegue prendendosela anche con chi, come il PCI di Torino, vede il referendum come strumento per «indurre il Parlamento a modificare la legge». Con quale motivazione? «La Corte Costituzionale deciderà se le modifiche apportate dal Parlamento sono sufficienti ad evitare il referendum o no». Intanto queste «modifiche apportate dal Parlamento» non esistono, né sono mai state discusse e, nemmeno, ci risulta che vi sia un accordo in Parlamento con una maggioranza per farle passare. Se queste modifiche vi saranno, e andranno nel senso della richiesta referendaria, il referendum sarà stato solo uno strumento di pressione indiretta; se invece non andassero nel senso dell'azione referendaria, qualsiasi intervento della Corte Costituzionale teso ad annullare il referendum, sarebbe un abuso e come tale dovrebbe essere denunciato e combattuto da tutti i democratici.

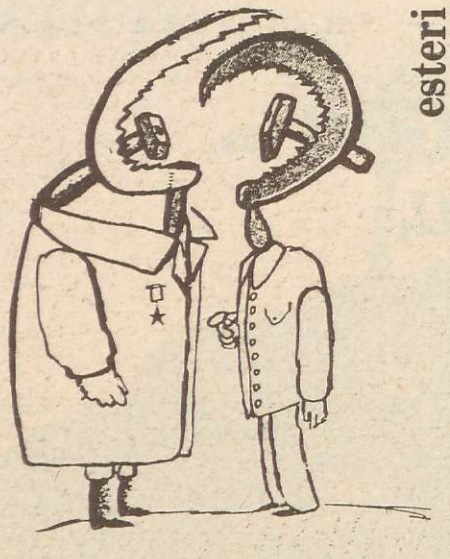
«Le proposte del PCI - conclude l'Adriana-invece... permetterebbero di arrivare ad una modifica della legislazione in tempi brevi entro il 1981». Che il PCI abbia già un progetto di legge preciso e scritto sulla questione della liquidazione, mentre il dibattito nei sindacati è ancora in alto mare, può essere, non abbiamo motivo di dubitarne. Ma che il PCI abbia conquistato la maggioranza in Parlamento ci pare un po' dubbio. Oppure l'Adriana pensa che, senza accordi con i sindacati, né con altre forze politiche, schierandosi contro i due referendum e contro le migliaia di lavoratori che stanno firmando, una minoranza parlamentare possa con certezza fare una legge realmente migliorativa? Entro l'81!

Vorremmo poi fare un paio di domande al giornale dell'Adriana. Perchè va la prendete tanto con il referendum di DP e dedicate solo poche righe a quello del CISAL? Sapete che i referendum promossi da DP sono due, perchè non parlate mai di quello sulla estensione dello Statuto dei lavoratori?

Spoon River a Verona

Il servizio fotografico tratta della gente di Borgo Nuovo, un quartiere di Verona, ultimato nel 1938 durante il regime fascista - Le foto sono tratte dal libro omonimo, Borgo Nuovo, Centro Rinascita Editore, Verona; autori Enzo e Raffaello Bassotto -Le didascalie sono dichiarazioni autografe dei fotografati.

Sono venuta qui al borgo dopo la morte di mio marito perché gli unici parenti che ho abitano qui.



Mentre Kania continua il suo viaggio tra i paesi «fratelli» - dopo Praga è andato a Berlino Est - il nuovo Primo Ministro, il generale Jaruzelskj cerca di definire le linee della «tregua sociale» di tre mesi imposta a Solidarnosc per scongiurare «l'anarchia» del paese e l'intervento delle truppe sovietiche. I dirigenti operai di Solidarnosc hanno ripreso le trattative sui punti non rispettati dell'accordo di Danzica, mentre i contadini continuano a richiedere il riconoscimento di «Solidarnosc rurale» e il ministro della Agricoltura, Kacala, gli risponde di non avere il potere su una simile decisione. Ma soprattutto gli studenti, nell'università di Lodz, Katowice, Pzonan, Cracovia, Danzica, Czestochowa e altre, hanno allargato il fronte di lotta, ottenendo il diritto di sciopero - anche se con pesanti clausole limitative - e continuano a chiedere il sindacato indipendente degli studenti. La situazione in Polonia mantiene il suo carattere di forte conflittualità, anche se l'ascesa di Jaruzelskj, titolare di 5 dicasteri, accentua il pugno di ferro contro Solidarnosc, costringendola ad un riesame della tattica e delle forme di lotta.

Il caso PCUS - PCI

Caro Berlinguer la Polonia è nostra Caro Breznev la Polonia è vostra

Raffaele Chiarelli

Una lettera - quella del PCUS al PCI - e una risposta con l'intervista di Bufalini: nella sostanza sono d'accordo (il regime polacco non si cambia) ma nei toni si scontrano. Su che cosa?

Chi ha voluto la pubblicazione della lettera inviata dal comitato centrale del PCUS alla direzione del PCI?

L'interrogativo non risponde alla curiosità morbosa della ricerca di un colpevole. Evidentemente la soluzione dell'enigma introdurrebbe importanti elementi di chiarificazione nell'esame dei rapporti tra i due «partiti fratelli». Oggi né i rapporti interni al gruppo dirigente del PCI né la nota spregiudicatezza e la scarsa tolleranza del grande fratello consentono di escludere che la fuga del documento sia stata voluta a Mosca o a Roma. La lettera costituisce una replica da parte sovietica ad un documento inviato dalla direzione del PCI al comitato centrale del PCUP. Questo documento resta ancora segreto. Bufalini, sull'Unità, spiega che il confronto delle opinioni tra i due partiti è avvenuto «in forme che si è concordamente ritenuto opportuno restassero riservate» e afferma che il PCI «si è rigorosamente attenuto» a tale riservatezza; e ciò equivale a sostenere che «la fuga» è stata provocata dal PCUS. Ma l'impegno alla riservatezza a via Botteghe Oscure è tale (o vorrebbe apparire tale) da essere comunque rispettato anche dopo la diffusione del testo della lettera, impedendo la pubblicazione del documento criticato dal PCUS. Delle due l'una: o no si giura sulla riservatezza della direzione PCI o si ritiene la scelta compiuta a Mosca di rendere pubblica la lettera riservata un peccato veniale per cui non è necessaria neppure la blanda sanzione di rivelare il testo di entrambi i documenti. A quella che una nota della segreteria del PRI considera un'intimidazione sovietica, la risposta semiufficiale è l'intervista di Bufalini.

Il linguaggio estremamente cauto e misurato usato è certamente ben lontano dal configurare la prevedibile reazione a quella che Eugenio Scalfari ha definito una scomunica. Né può oggettivamente considerarsi una ripicca il mancato viaggio di Berlinguer a Mosca, quando al congresso del PCUS non va neanche Marchais che, come è noto, procede al galoppo nella carreggiata dell'allineamento. Due sono le principali accuse rivolte al PCI: di ingerenza negli affari interni polacchi e di solidarizzare e simpatizzare con le «forze ostili al socialismo» e sottovalutarne la portata.

Alle accuse Bufalini risponde che l'obiettivo del PCI era quello appunto di evitare ogni ingerenza esterna soprattutto militare; che i consigli non sono ingerenze e che in ogni modo la Polonia è lontana e non spetta al PCI di esprimere giudizi sulle concrete decisioni prese a Varsavia.

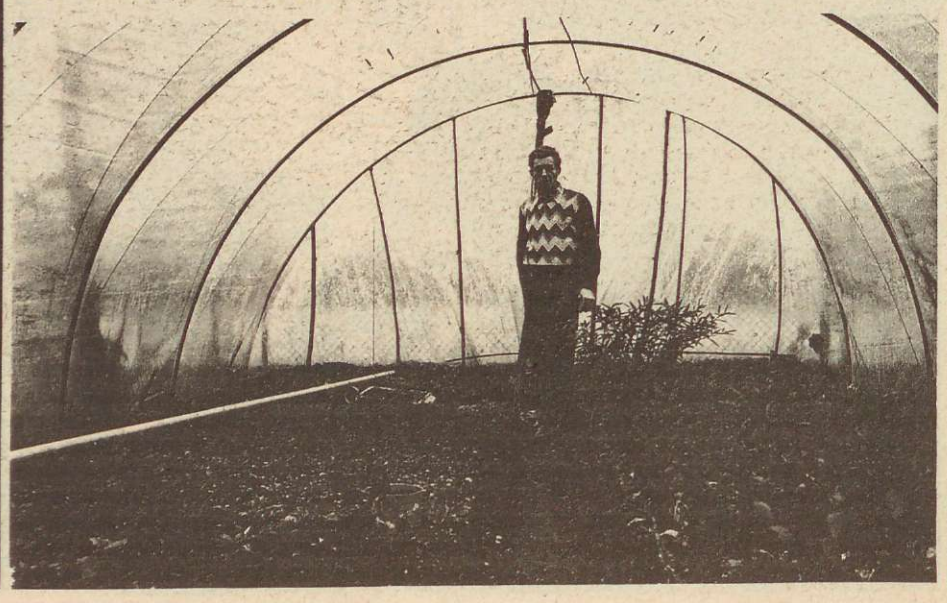
Ci si potrebbe domandare come si fa ad esternare posizioni senza esprimere giudizi ma forse non si può pretendere troppa coerenza logica nei rapporti diplomatici tra «partiti fratelli». Quanto poi alla simpatia nei confronti delle forze ostili al socialismo, Bufalini illustra che l'obiettivo delle proposta del PCI era proprio volto ad isolare e quindi a sconfiggere queste forze. Ad un'attenta lettura può però osservarsi che il documento del PCUS più che accuse contiene richieste che si concretano nell'allineamento del PCI alle tesi del POUP sulla difesa della collocazione della Polonia all'interno del Patto di Varsavia e sulla preventiva denuncia di ogni spinta volta a modificare il carattere socialista e la posizione internazionale della Polonia. Su tutti questi punti la risposta di Bufalini risulta quanto mai tranquillizzante. Certo anche a Mosca si ritiene che vi sono rivendicazioni «legittime» avanzate da Solidarnosc, ma andiamoci piano con le rivendicazioni che possono produrre anarchia (ed anarchia nel linguaggio mascovita configura ogni situazione che può mettere in forse il ruolo guida del partito). E su questo terreno Bufalini,senza voler fare la lezione a nessuno, ha molto da insegnare agli operai polacchi: rinnovamento vuol dire volontà di produrre di più, fatica, capacità di tener conto delle compatibilità economiche e soprattutto... sacrifici.

Nei confronti della posizione del POUP il discorso di Bufalini è semplice: «apprezzamento per l'orientamento generale espresso» e auspicio per la conclusione positiva del processo di rinnovamento « lungo la linea tracciata dal POUP e con la guida del governo polacco». E la collocazione internazionale e la salvaguardia del carattere socialista della Polonia? Vanno mantenute e difese, dice Bufalini, nell'interesse della distensione e del socialismo, contro tutte le minacce e le insidie che devono essere «isolate» e «battute».

Senza pretendere di affrontare il complesso e dialettico teorema su cui si incardina la politica estera del PCI in base al quale la prospettiva del superamento dei blocchi passa per la difesa dei blocchi medesimi, non si può non rilevare che la risposta fornita dalla raccaforte dell'eurocomunismo potrebbe, ed a ragione, ritenersi soddisfacente agli occhi di Zagladin e Smirnov. Al di là di quella che potrà però essere la reazione dell'URSS, l'appiattimento delle posizioni del PCI su quelle del POUP non sembra né nella forma né nella sostanza tenere conto degli atteggiamenti del proclamato distacco dal «socialismo reale» da parte del PCI né delle riflessioni condotte anche alla luce della crisi polacca sul rapporto tra democrazia e socialismo, sul ruolo negativo del partito-stato, ecc.

Certo sussiste un concreto pericolo di intervento armato, ma la morbidezza oggi manifestata dal PCI nei confronti dell'URSS può considerarsi un argine efficace anche se di retroguardia o non invece un tentativo di nascondere l'entità delle contraddizioni che sono esplose in Polonia e che seguiteranno ad esplodere?

E da giugno che non lavoro a causa di una malattia agli occhi, così ho molto tempo libero per curare l'orto.



Addio eurosinistra

I.F.

La sinistra europea, quel variegato insieme di forze socialdemocratiche, eurocomuniste e laburiste, aveva fatto del caso polacco il suo terreno decisivo su cui misurare la politica di distensione e di ricerca di uno spazio autonomo di contrattazione tra USA e URSS. Le preoccupazioni - soprattutto della Germania federale che è terra di frontiera geopolitica tra Ovest ed Est - si erano mescolate alla speranza di poter giocare un ruolo attivo - tale appunto da legittimare l'esistenza del polo europeo - per una soluzione pacifica del profondo sussulto in Polonia.

Su questa posizione, che si faceva forte della potenza economica tedesca e della sua stabilità politica da una parte e delle mire imperiali della Francia di Giscard d'Estaing dall'altra, si erano allineati tutti gli altri in primo luogo il PCI che, pur non avendo un ruolo di governo nel suo paese, veniva accreditato per i suoi legami con Mosca. Quel progetto, dignitoso quanto velleitario per motivi che su questo giornale vennero a suo tempo spiegati, si appannò sul caso degli euromissili e inciampò nell'agosto scorso negli scioperi di Danzica, nel cuore di uno Stato come la Polonia che aveva avuto un notevole ruolo diplomatico nella Ostpolitik dei cancellieri socialdemocratici tedeschi.

Che non si trattasse di semplici battute d'arresto di rapporti diplomatici ma di un cambiamento sostanziale dei rapporti internazionali, lo si è visto meglio in questi ultimi due mesi e, anche in questo caso, sotto la spinta dello scontro tra Solidarnosc e il potere dei socialismi reali in tutti i paesi dell'Est.

Gli aiuti economici al regime polacco, nati nell'epoca della distensione anche commerciale, e che vennero incrementati quando il potere di Gierek cominciò a vacillare, oggi vengono dichiaratamente sottoposti a condizioni estremamente rigide, prima tra tutte la capacità del nuovo leader Jaruzelskj di imporre un «patto sociale» tra regime e Solidarnosc con cui evitare la bancarotta economica e riattivare il controllo della situazione politica. Si tratta di 25 miliardi di dollari prestati in gran parte dalla CEE e soprattutto dalla Germania federale e la cui scadenza ha tempi stretti.

E visto che di questi tempi, più che mai, la politica la fanno i banchieri occidentali, non sono molti tra questi quelli disposti a rinnovare un credito «scoperto» così ingente.

I paesi della CEE hanno già grossi problemi a contrastare l'offensiva finanziaria del dollaro, foriera di una gigantesca recessione economica che sta interessando la Gran Bretagna, l'Italia, la Francia e la Germania.

D'altra parte, le difficoltà economiche si coniugano alla crescente instabilità politica e al riesplodere - per ora frammentario - di tensioni sociali. Il laburismo inglese ha fatto i conti per primo con il dilemma se cavalcare queste tensioni o attestarsi su posizioni centriste moderate, e si è spaccato. La leadership di Schmidt nella SPD viene contestata da un gruppo di una cinquantina di deputati che non approvano le scelte sugli armamenti - aumento dell'1,75%, deciso nell'autunno scorso - e la politica del bilancio statale; il governo regionale socialdemocratico di Amburgo si dichiara contrario alla centrale nucleare di Brokdorf, mentre i giovani socialdemocratici sono tra gli animatori di violente proteste di piazza per la mancanza di alloggi e su tematiche ecologiche. Il futuro del cancelliere Schmidt - già grigio per il previsto azzeramento del tasso di crescita del reddito nazionale - diventa ancora più nero e lo induce a ridimensionare la politca di iniziativa autonoma, come si sta verificando nel caso di El Salvador. Non meglio di lui si trovano la signora Thatcher, alle prese con i minatori gallesi, o Giscard d'Estaing che deve badare prudentemente alle prossime elezioni presidenziali, all'espansionismo africano di Gheddafi, e alla crescente disoccupazione.

Eppure, come si è verificato al recente vertice di Madrid, Carrillo e Berlinguer continuano a credere nella carta europea, di un'Europa guidata da Schmidt e con governi aperti ai comunisti nei rispettivi paesi. Cosa diranno quando Reagan chiederà agli europei di non immischiarsi più nelle faccende polacche, perché queste ricadono sotto la giurisdizione del «confronto globale» tra USA e URSS?

Ed inoltre, come potrà la «sinistra europea» giustificare di fronte agli operai polacchi il suo iper-realismo?

Paesi dell'Est

Il congresso del PCUS un'occasione per non discutere

Piero Bernocchi

Il XXVI° congresso del Partito Comunista Sovietico inizia il 23 febbraio e, ufficialmente presentato da un documento pre-congressuale, si discuterà - nelle parvenze - dei problemi «dello sviluppo economico» e degli obiettivi dell'XI° Piano quinquennale.

Per chi vive in paesi ove le grandi scelte economiche sfuggono sovente alle decisioni degli organi politici centrali (nonché dei partiti, sindacati, enti locali) e, quasi sempre, al controllo popolare, ciò potrebbe sembrare un buona cosa.

È pur vero che al Congresso del PCUS non si dibatterà, almeno, nel senso che si dà comunemente al termine (ci sarà infatti, come sempre, una relazione di Breznev sullo «stato del mondo»), sull'intervento militare in Afghanistan o sulla situazione polacca, non si parlerà dei diritti calpestati delle minoranze nazionali, della repressione interna, dei manicomi per gli oppositori e così via.

Ma almeno, dirà qualcuno, il Congresso affronterà i problemi essenziali del «pane e lavoro». In verità, neanche a questo proposito si può dire che esista un dibattito reale nella società sovietica. Il lavoratore non può contestare, nè discutere sul serio il ruolo soffocante e arbitrario del Piano, le retribuzioni e i prezzi, il Sindacato unico e il divieto di sciopero, la parte di reddito che va in armi e quella destinata al consumo, il dissesto permanente dell'agricoltura, le incredibili carenze nei consumi, le eterne, mitiche quasi, file nei negozi. Su tutto ciò discetta e decide la direzione del PCUS.

Il Piano presenta solo dei grandi dati, quantità incombenti sul singolo lavoratore con la forza dell'assioma. Chi può mettere in dubbio che «verso il 1985 l'impiego dei concimi organici dovrà raggiungere 1000-2000 milioni di tonnellate» o che «la produzione dei blocchi di trucioli pressati dovrà aumentare del 50%»?

Certo, molti operai potrebbero aver voglia di protestare perché nel 1985 il loro salario resterà ancora al di sotto dei 200 rubli mensili (290 mila lire al cambio ufficiale, un quarto di questa cifra, circa, al cambio «nero»). Ma con quali possibilità di essere ascoltati e di riuscire a comunicare le proprie «obiezioni» ad altri lavoratori fuori del proprio posto di lavoro?

È questo insieme di cose che rende difficile, quasi sgradevole, commentare, e persino prendere sul serio, la piattaforma congressuale del PCUS. Eppure, nonostante tutto, i progetti di Piano dicono sempre qualcosa sull'aria che tirerà in Urss nei cinque anni seguenti o, piuttosto, sull'aria che la direzione sovietica vorrebbe che tirasse: *a patto di non valutare mai le cifre in assoluto ma solo relativamente ad altri dati precedenti.*

Quando si legge che il PCUS vuole far aumentare la produzione del 18-20% nell'industria leggera, ciò dice poco o nulla se si vuol conoscere quale sarà l'incremento effettivo di prodotti utili per la vita quotidiana. *Buona parte degli aumenti resterà sulla carta, sarà un puro e semplice «aumento in peso»:* sprechi, imperfezioni, obsolescenza decimeranno l'aumento formale.

Ma se si confronta l'incremento produttivo pianificato nel quinquennio precedente del settore dei beni di consumo, che doveva essere del 40% circa, e si vede che ora l'incremento previsto si dimezza, questo significa parecchio e permette di scoprire almeno una parte delle intenzioni della direzione sovietica.

Fornita questa chiave di lettura, contestabile ma dotata di numerosissime pezze di appoggio, invitiamo il lettore a seguirci nel viaggio, non tra i più esaltanti, all'interno del «*Progetto del CC del PCUS per il XXVI° Congresso. Orientamenti fondamentali dello sviluppo economico e sociale dell'Urss nel 1981-1985 sino al 1990*». Superfluo dire che titoli e paragrafi del documento rispettano un copione consolidato: sono gli stessi oramai da decenni, con pochissime variazioni.

I modesti risultati del Piano precedente

Il X° Piano quinquennale doveva essere «il Piano della efficenza e della qualità»: così almeno disse a suo tempo Breznev; nel senso che doveva realizzare, all'interno di un'espansione quantitativa comunque non trascurabile, un netto miglioramento qualitativo della produzione e della produttività, del rinnovamento tecnologico e dell'impegno dei lavoratori. *Non è stato, invece, nè il «Piano della qualità» nè quello delle «quantità»:* a parziale scusante, i rilevanti «impegni» sovietici in Africa, Vietnam-Cambogia, Cuba, Afganistan, frontiere polacche ecc.

Va ricordato, innanzitutto, che *molti degli indici produttivi dovevano crescere, durante il X° Piano quinquennale, già assai meno che nel periodo precedente (1971-1975).* L'aumento del volume del reddito nazionale doveva essere del 24-28% (e l'inconsueto margine di scarto fu indicativo) rispetto al 34% del IX° Piano. Il volume globale della produzione industriale avrebbe dovuto registrare un incremento del 35-39% mentre era stato del 43% nel quinquennio trascorso. La ripartizione dell'aumento produttivo tra settore A (industria pesante) e settore B (industria leggera) invertiva la tendenza al riequilibrio, manifestata negli anni precedenti: aumento desiderato del 38-42% nel gruppo A e del 30-32% nel gruppo B. Per quel che riguarda poi i dati più connessi alle condizioni di vita della gente, si prevedeva un «notevole» (ma indefinito) aumento della produzione dei beni di consumo immediati (era del 37% durante il IX° Piano) e del 60% per i beni di consumo «durevoli» (casalinghi, elettrodomestici, automobili, ecc.) così come nel quinquennio precedente. Riduzione della crescita nel commercio al minuto: si passava da un incremento del 36% ad uno del 27-29%. Per i salari, l'aumento più consistente era previsto per i contadini (che partivano però da condizioni disagiatissime) ed era del 24-27%. Più basso del precedente, invece, l'incremento salariale degli operai e degli impiegati: si passava dal 20% del IX° Piano al 16-18% del X°. Per l'agricoltura, oltre ad un notevole impegno annunciato, si prevedeva il superamento dei 200 milioni

di tonnellate di cereali (215-220 milioni, per la precisione): e questo è il dato che, tradizionalmente, dà la misura di cosa la direzione sovietica «si attenda» dai contadini.

In compenso, a motivare da solo il senso dell'espressione «brezenviana» («Piano dell'efficenza e della qualità»), *veniva offerto un unico indice in ascesa: quello relativo alla produttività del «lavoro sociale»*, unità di misura dell'impegno dei lavoratori, che avrebbe dovuto crescere del 27% (di contro ad un aumento precedente del 23%).

Ebbene, *quasi nessuno di questi incrementi, già relativamente bassi, è stato effettivamente realizzato.* Osservando i tre principali indici quantitativi, si nota come l'estensore del Progetto non fornisca i dati in percentuale ma citi l'aumento raggiunto (in miliardi di rubli) rispetto al IX° Piano. Così facendo, costringe a stabilire un rapporto con i prezzi del 1965 (o del 1967 per la produzione industriale). Ne scaturiscono percentuali di incremento gonfiate rispetto a quelle reali. Tuttavia, anche procedendo così, l'aumento del volume del reddito nazionale non supera il 25% (al minimo dell'obiettivo stabilito e di circa 10 punti inferiore al Piano precedente); il volume globale della produzione industriale risulta aumentato solo del 31% (rispetto ad un obiettivo del 35-39% e del 43% del IX° Piano) mentre la produzione agricola, che doveva crescere del 14-17%, appare aumentata solo dell'11%. Tutte le cifre risulterebbero ridotte se il confronto potesse tener conto degli aumenti di prezzi registrati in 15 anni. Per la produzione industriale non si possono, almeno sulla base del Progetto, scorporare dati, perchè, a proposito del settore A (industria pesante), la direzione sovietica si limita a dire che «si è provveduto ad un ulteriore incremento dell'industria pesante»: il ché lascia pensare che i risultati anche in questo campo, siano stati ben al di sotto delle previsioni. Si può invece dire con certezza che assai più ridotti del previsto sono stati gli aumenti nella produzione di beni di consumo immediato e durevole: solo un incremento del 21% per i primi (37% nel IX° Piano) e del 41% per i secondi (rispetto ad una previsione del 60%).

Un ovvio riflesso di questi ultimi due dati lo si ha nel settore del commercio al minuto ove l'incremento è stato del 24% mentre le previsioni erano del 27-29% (e nel Piano precedente si era raggiunto un aumento del 36%). Anche i salari sono cresciuti un paio di punti meno del previsto per gli operai e gli impiegati(15% in luogo del 16-18%, rispetto al 20% del IX° Piano) e sempre ragionando a tassi di inflazione zero, veri solo sulla carta.

Per l'agricoltura, infine, oltre al dato della produttività già menzionato, basterà ricordare che la produzione cerealicola complessiva, pur raggiungendo per la prima volta i 200 milioni di tonnellate sulla carta (quante tonnellate saranno state stornare dagli acquisti all'estero?), rimane pur sempre di 20 milioni di tn. al di sotto dell'obiettivo.

Avendo sullo sfondo questi dati, non c'è da meravigliarsi se gli estensori del Progetto non si siano lasciati andare alle solite affermazioni enfatiche, di prammatica nelle scadenze ufficiali sovietiche. Pur velatamente, essi registrano gli scarsi risultati ottenuti, commentando così:

«Le realizzazioni nello sviluppo dell'economia e nell'assolvimento dei compiti sociali sarebbero state più imponenti, se fossero stati utilizzati più compiutamente i vantaggi dell'economia pianificata, se fossero state valorizzate più attivamente le riserve della produzione, se ci si fosse battuti più tenacemente contro le lacune. Non tutti i settori e le aziende hanno attuato i piani stabiliti. La polverizzazione degli investimenti non è stata superata e si sono avute lentezze nella costruzione e nella messa in funzione degli impianti produttivi. L'agricoltura non ha utilizzato abbastanza efficacemente le risorse che le sono state destinate. Si sono avute difficoltà nella copertura della domanda di alcuni generi alimentari e manufatti, di alloggi e di servizi».

E se per l'agricoltura è sempre pronta la patetica scusante «delle condizioni meterologiche» che sarebbero state «sfavorevoli nel 1977, nel 1979 e nel 1980» (ma quand'è che la direzione sovietica si deciderà a constatare che quelle sono proprio le condizioni meterologiche dell'Urss!), a proposito della crescita della «produttività del lavoro», principale obiettivo fallito, il Pianificatore non può evitare questa «pacata» considerazione:

«Per quanto riguarda l'aumento dell'efficienza della produzione e l'incremento della produttività del lavoro, non si è riusciti ad assolvere i compiti nel modo previsto dal piano. Il meccanismo della gestione e della pianificazione, i metodi di direzione dell'economia e il livello di disciplina lavoratia ed esecutiva hanno presentato ritardi rispetto alle esigenze odierne. Ciò ha ostacolato il passaggio dell'economia alla via dello sviluppo intensivo».

E comunque - conclude il Pianificatore -«il X° piano quinquennale occuperà un degno posto nella storia delle eroiche imprese del popolo sovietico».

Un bambino ci ha regalato tutte queste cose e le stiamo portando a casa.

La scadenza torinese del PCI era molto attesa. Dopo la sconfitta dell'accordo Fiat, dopo la critica al sindacato torinese, dopo la «scoperta» dei capi e dei tecnici come settore sociale «emergente», dopo la «svolta» sulla questione morale e sulle responsabilità degli effetti del terremoto, andava verificato cosa restasse del Berlinguer «torinese», quello che minacciava l'occupazione della fabbrica di Agnelli. La verifica è stata chiara: Berlinguer ha preferito evitare una sintesi politica, che sarebbe stata impossibile e pericolosa per il partito, essendo l'assemblea attraversata da contraddizioni di fondo su tutti i temi attuali della politica sindacale, anche se ad esse era stata messa la sordina. Ha alimentato e fatto prevalere l'orgoglio di partito tentando, con l'«invasione» dello spazio sindacale, di governare l'impasse strategico, senza peraltro fondare la ripresa del lavoro di massa del partito in fabbrica su un reale progetto di riunificazione di un blocco sociale che nella crisi si muove in maniera disarticolata. Per chi avesse ancora dei dubbi, Berlinguer si è sfilata la tuta da metalmeccanico...

Berlinguer a Torino

Da una sintesi impossibile sboccia l'"operazione orgoglio"

Igor Staglianò

Abbiamo seguito i lavori dell'assemblea del PCI a Torino e non era difficile immaginare, fin dal venerdì pomeriggio, che sul tema della così detta democrazia sindacale si sarebbe scatenata la bagarre. Già Franco Bentivogli, pochi minuti dopo la relazione di Gianotti, aveva aperto le ostilità denunciando il rischio, evidente nella relazione, di una eccessiva sindacalizzazione del PCI in fabbrica, che comunque è indice di debolezza politica del partito. Può darsi che i giornali abbiano gonfiato strumentalmente la questione, così come non c'è dubbio sull'ipocrisia di Giorgio Benvenuto (proprio lui!) a proposito delle ingerenze partitiche sul sindacato.

Resta il fatto che il PCI a Torino ha deciso di soffiare pesantemente sul collo del movimento sindacale non tanto per «sparare sul più vicino», quanto per superare alla Fiat particolarmente, la «concezione elitaria del far politica», per «colmare la distanza tra la concezione togliattiana del partito di massa e i 5000 iscritti nell'area torinese» come diceva Gianotti.

È possibile vedere in questo la messa in discussione dell'esperienza consigliare torinese, così come concretamente si è sviluppata in questi dieci anni, incardinata sull'avanguardia dell'operaio massa. Un attacco, perciò, all'esperienza unitaria della FLM torinese e all'integrazione, che per qualche anno è stata possibile, tra la matrice FIM e la matrice FIOM, proveniente dai «Quaderni rossi» di Panzieri e confluita nel partito comunista alla fine degli anni sessanta. Da questo punto di vista il «nocciolo duro» di questo filone interno al PCI, Bertinotti e Libertini, hanno solo parzialmente tranquillizzato gli interlocutori, tentando di imbastire intorno ad una proposta di modificazione dell'organizzazione del lavoro (superamento della catena di montaggio) il tentativo di riavviare un processo di ricomposizione tra operai, impiegati e tecnici. È un tentativo, tuttavia, che eclissa lo scoglio della riduzione dell'orario di lavoro su cui si addensa già la polemica per la prossima vertenza integrativa del gruppo FIAT, ma che presuppone soggetti sociali differenti con cui dialogare e da organizzare per la trasformazione della fabbrica e della società.

Su questo, come su altri nodi, non c'è stata sintesi, mentre il superamento della pariteticità fra CGIL-CISL e UIL, richiesto a gran voce da molti e sottolineato dagli applausi di tutti, fa già intravedere il fantasma della «grande CGIL», con il conseguente rischio di dare il via alla frammentazione per componenti sociali del movimento sindacale italiano: alla FIOM i tecnici e i progettisti, alla UILM le gerarchie intermedie, gli impiegati, alla FIM gli operai più dequalificati? Il rischio è annidato lì, nel vuoto di prospettiva politica per la trasformazione della società, che negli stessi interventi di Bertinotti e di Libertini resta tutta sul piano della ricerca culturale.

Nell'assemblea non si è discusso solo di democrazia sindacale, anche se è più che giustificato il silenzio pressochè totale della stampa sul livello della politica industriale prospettata nella assemblea. Un anno fa era possibile intravedere una funzione politica (per quanto errata e discutibile, come a suo tempo scrivemmo) nella critica all'impresa gigante, nel rilancio della programmazione di impresa (senza eccessivi vincoli), nella richiesta della fine del gigantismo monodirezionale: c'era in ballo la definizione del piano auto, l'elargizione di qualche migliaio di miliardi all'industria automobilistica e c'erano stati i 61 e la campagna sulla governabilità della fabbrica.

Ma oggi, la rimasticatura di quella analisi e di quelle proposte (dopo lo scontro di autunno e la cacciata dei 23.000) sembra più redicola che altro, nella misura in cui salta a piè pari il livello dei rapporti di forza che si sono intanto determinati.

Ma quello che ha dominato su tutto è «l'operazione orgoglio». Il gruppo dirigente del PCI è ben consapevole che i tempi sono duri mentre si fa strada la convinzione che la definizione di una nuova politica aggregante non sarà breve nè indolore. Il PCI per primo sa che ad un ritorno del partito nell'area di governo si frappongono ostacoli enormi, soprattutto di natura internazionale: dalle elezioni di Reagan negli USA, alle pressioni di Breznev, alle difficoltà della stessa socialdemocrazia. Non è casuale, perciò, che l'unica impennata del breve e scarno discorso di Berlinguer al Palasport sia stata proprio sulla politica estera del PCI, per divincolare il partito da una stretta mortale con Breznev.

Occorre perciò il ricompattamento del partito. Ma il rilancio del lavoro di massa, l'invasione dello spazio sindacale, la rinuncia ad operare una sintesi politica, sono il tentativo di governare una impasse strategica ed un blocco sociale che, nella crisi, si muove in maniera disarticolata. Per superare però la crisi di proposta strategica, di interlocutori sociali, e di sintesi politica, non sono sufficienti nè la riforma interna di Napolitano, nè i suggerimenti esterni di Magri sulla transizione e la terza via. Molti militanti operai, seppure girando attorno alla questione dei due referendum di DP (senza pronunciare mai la «bestemmia»), oppure alla questione del rientro dei 23.000 in cassa integrazione, hanno sottolineato l'esigenza del ritorno ai bisogni delle masse per ricostruire nuovi rapporti di forza.

Su questo nodo essenziale la partita è rimasta aperta: è un varco per l'approfondimento della battaglia politica che rimetta al primo posto interessi della masse e modifichi gli stessi rapporti all'interno della sinistra.

Oggi è domenica, stiamo aspettando il pullman delle ore 15 per andare al cinema in città.

Operai PCI

E i cinquemila? Sentiamone uno

Giulio Gino, operaio alle presse di Mirafiori. È in Fiat da 16 anni. È uno dei più influenti tra i 5.000 militanti PCI dalla fabbrica. Ha votato contro l'accordo di ottobre.

Non ti pare che da quest'Assemblea siano rimasti fuori alcuni grossi temi dibattuti in fabbrica?

È difficile in quest'assemblea, che ha un carattere nazionale, riportare la particolarità della fabbrica anche se a un vecchio operaio come me basta un accenno, una parola, per capire.

Lama, però non ha neppure di sfuggita accennato allo 0,50, al rinvio dell'Eur, e tante altre cose che gli sono state contestate...

Infatti, e ha aggiunto una cosa sulla quale sono molto critico, quando, rispetto al piano Andreatta, dice che è preferibile dire sì a quello La Malfa. Secondo me è proprio questa la carenza: che siamo, come movimento operaio, sempre subordinati alle cose che decidono gli altri.

Mi chiedo cosa andrete a dire in fabbrica su produttività, capi, piano auto dopo questa discussione che su questi argomenti non è omogenea.

Il messaggio di questa assemblea è soprattutto indirizzato alle forze sindacali sul problema della democrazia. È assurdo che in fabbrica i quadri operai comunisti contino per il 95% e siano rappresentati allo stessomodo degli altri, questo è un fatto antidemocratico. Pensa al Psi che controlla la Uil, una parte della Cisl e della Cgil; nel patto federativo è in maggiorazna assoluta mentre in fabbrica conta il 2/3 per cento. Ti sembra logico? Per tornare alla tua domanda, l'assemblea vuole essere anche un segnale per aprire la vertenza sull'organizzazione del lavoro e il salario. Noi diciamo che il salario va legato al gruppo integrato e non alla presenza. Qui abbiamo un tasso di assenteismo del 5% il che vuol dire che il salario dato alla presenza significa penalizzare gli ammalati veri. Mai un sindacato di classe deve scendere su questo terreno.

I tessili però hanno firmato un accordo del genere...

Sono assolutamente contrario e guai se la Fiom lo accettasse.

La cassa integrazione è ormai diventata «di massa» ed è usata strumentalmente dai padroni per ridurre l'orario facendo pagare la collettività. Ora la Fiat, dopo i 23.000 ne ha messi altri migliaia in cassa integrazione. Come finirà?

Io ero cattivo profeta quando, qualche mese fa, dicevo che alla Fiat non era finita, perché l'azienda aveva bisogno di perdere il 20% della produzione. Ma, facendo calcolo solo sui 23.000, crollato l'assenteismo, il problema della produzione si è ripresentato. Così c'è da prevedere che adesso toccherà a migliaia di impiegati andare in C.I. perché l'uscita dei 23.000 ha alterato il rapporto tra impiegati ed operai che era di uno a dieci ed ora è di uno a otto. Adesso il problema della Fiat è di riequilibrare questo rapporto...

Questo significa che i 23.000 non rientreranno sicuramente più.

Non rientreranno mai più.

Ma perché non lo dite apertamente nell'assemblea, perché dal palco si continua a ripetere che la Fiat non è passata?

Io ho sempre detto che erano licenziamenti mascherati. Va bene che nell'accordo non c'è scritto «licenziamenti» però, se non è zuppa è pan baganto.

Che cosa significa produttività, per te; in assemblea se ne parla tanto e ho l'impressione che ognuno voglia dire una cosa diversa, è produttività individuale, cos'altro è?

È, secondo me, aumento complessivo determinato dal fattore capitale, dal fattore lavoro, non individuale ma di gruppo, e che ha bisogno di un movimento esterno per cambiare la società.

Sul referendum per riavere la contingenza sulle liquidazione cosa dici?

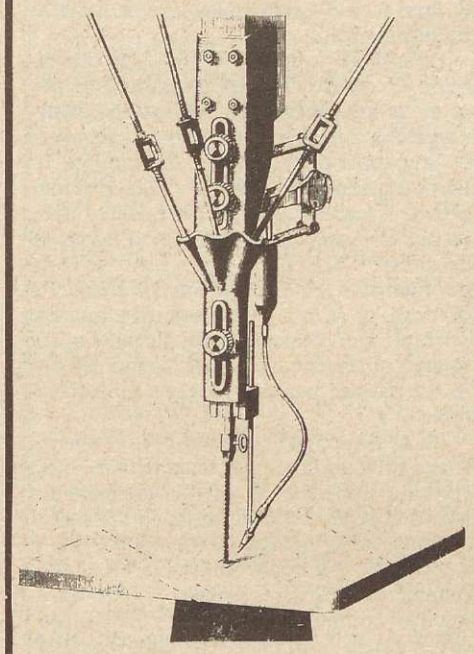
Sulla raccolta di firme noi marciamo insieme a voi perché nel '77 il sindacato ha commesso un errore e un arbitrio. Quando passò la legge il sottoscritto, con il Cdf, ha fatto un ordine del giorno contro, approvato da 13 assemblee di fabbrica. Dp quando verrà ai cancelli per le firme si prepari bene, noi all'interno della fabbrica faremo il resto.

Autoregolamentazione

Va respinto e basta

I ferrovieri bolognesi di DP

Scusi, segreteria, quando posso scioperare? E mi può spiegare tutta la trafila necessaria? Non so se gliene sarà grato....



«La titolarità a dichiarare, sospendere o revocare lo sciopero è riservata alle strutture nazionali di categoria, d'intesa con la federazione nazionale CGIL-CISL-UIL per gli scioperi nazionali, alle strutture regionali di categoria d'intesa con le strutture regionali CGIL-CISL-UIL per gli scioperi regionali; alle strutture provinciali di categoria o di comprensorio per gli scioperi provinciali, comprensoriali, d'impianto o d'azienda, anche su proposta degli esecutivi dei consigli dei delegati d'intesa con le strutture territoriali della federazione CGIL-CISL-UIL. In caso di non accordo tra esecutivo del consiglio dei delegati e struttura provinciale si procede ad un esame congiunto tra il Consiglio dei delegati, le segreterie provinciali o comprensoriali di categoria e la struttura territoriale della fed. CGIL-CISL-UIL. Qualora, dopo tale esame, il disaccordo permanga si procederà alla convocazione del comitato direttivo della fed. CGIL-CISL-UIL. Nei casi eccezionali in cui il comitato direttivo ritiene di non disporre di sufficienti elementi di valutazione, la maggioranza qualificata di due terzi può convocare il referendum tra i lavoratori dell'impianto o unità produttiva interessata. In caso di mancato accordo tra le Organizzazioni sindacali circa la proclamazione o meno dello sciopero la decisione sarà assunta in base alle norme stabilite nel patto federativo».

Questo paragrafo è il succo politico del codice di autoregolamentazione dello sciopero recentemente partorito dai vertici sindacali per il settore trasporti. Non si tratta solo di un'ulteriore manovra di arretramento politico e culturale di fronte alle campagne stampa sugli scioperi «selvaggi» del pubblico impiego. Qui si sperimenta lucidamente un ulteriore passo avanti del sindacato, procedendo anche formalmente al completo e definitivo svuotamento delle assemblee e dei consigli. Vi è di più. Una volta varato il codice c'è già chi, nel sindacato, dichiara apertamente la disponibilità a dargli una qualche forma legislativa. Certo, l'offensiva dei settori privilegiati e corporativi del pubblico impiego e dei trasporti (sempre orientata, del resto, dai governi DC) pone dei problemi di chiarificazione e di lotta politica. Ma la strada da battere è tutt'altra che quella della regolamentazione dello sciopero.

A Bologna i ferrovieri di DP hanno lanciato una battaglia aperta contro questa manovra sindacale tesa a sanzionare il ruolo di controllo e contenimento della conflittualità operaia. In poche ore sono state raccolte oltre 400 firme di adesioni ad un documento che respinge l'autoregolamentazione e qualsiasi legge che regolamenti il diritto di sciopero, coinvolgendo lavoratori e delegati. E l'iniziativa prosegue. Ovviamente, fondamentale sarebbe la sua generalizzazione. L'importante è non intervenire in ritardo su una questione cruciale. Sul codice non esistono margini di emendamento o mediazione possibile.

Va respinto e basta.

PCI, sindacato, operai

A ciascuno il suo: ad Agnelli piu' profitti, al Pci piu' sindacato

Gianni Mara

Quali le conseguenze della «svolta» sulla politica operaia del PCI? E come ha influito su essa il «sisma» dell'accordo Fiat di Ottobre?

Dall'Assemblea non è venuto alcun segnale di novità; il filo dell'analisi strutturale del gruppo Fiat e della crisi dell'auto è praticamente lo stesso che sortì dalla Conferenza tenutasi sempre a Torino un anno fa. Nonostante ciò la gran parte del dibattito è ruotata, quasi con ossessione, intorno a questo punto, scandagliando sezione per sezione del gruppo Fiat i ritardi e le precarietà produttive, tecnologiche, della ricerca, della gestione, tanto da dar la sensazione, a tratti, di trovarsi ad un'assemblea di azionisti piuttosto che di comunisti. E, come un anno fa, le proposte «per salvare la Fiat» sono quelle del varo di un piano auto nazionale, di un piano d'Impresa per la Fiat che sappia ridarle livelli di competitività internazionale, a cui aggiungere proposte di trasformazione dell'organizzazone del lavoro secondo il modello dei 'gruppi integrati' in via di sperimentazione all'Alfa Romeo.

Dissacrante, quasi provocatoria è risuonata la voce di Claudio Napoleoni che ha liquidato come paccottiglia tutta questa 'cultura industriale'. «*Siamo già in una fase post-industriale* - ha detto - *e il vero problema non è il rilancio del settore auto ma la diversificazione produttiva, la proposta di altri consumi. Non è vero poi che assicurando quote maggiori di profitto alle aziende avremo più occupazione*».

Di tutt'altro interesse invece l'altro tema dell'Assemblea, quello del 'movimento', dei rapporti tra partito e sindacato. In apertura Gianotti, segretario della federazione torinese, aveva già sottolineato con insistenza la crisi aperta tra lavoratori e organizzazioni sindacali, crisi emersa in tutta evidenza all'indomani dell'accordo che aveva chiuso i 35 giorni di lotta alla Fiat: «*Lo scontento si rivolge in particolare verso il sindacato, i suoi scompensi, ritardi, errori, verso i suoi dirigenti, ne ha posto in crisi le strutture, i quadri, il modo di lavorare*». E ancora: «*La nostra opposizione al fondo di solidarietà deriva dal fatto che la stragrande maggioranza dei lavoratori rifiuta l'imposizione di nuovi balzelli. Allo stesso modo si spiega il diffuso malcontento per la sterilizzazioane della scala mobile sulle liquidazioni*». Per finire con un avvertimento agli «Stati maggiori» del sindacato che hanno rinviato l'Assemblea confederale di Milano: «*Le rivendicazioni devono essere sottoposte alla consultazione effettiva delle maestranze e ricevere il consenso della maggioranza di esse*».

Altri interventi, come quello di Azzolina, operaio a Mirafiori, hanno successivamente indurito il tono della critica: «*La frattura della base rispetto ai gruppi dirigenti è molto marcata, tra i lavoratori c'è un clima di sfiducia verso tutto ciò che odora di istituzione e non basta neanche dire che il referendum sulla liquidazione non risolve il problema e che ci vuole una proposta di legge, perchè molti compagni lo firmeranno*».

Su questo piano del dibattito - che pure, aggiungiamo, si è mantenuto sempre su notevoli livelli di 'diplomazia' a confronto dell'asprezza di quello preparatorio - lo spettacolo che di sè hanno dato Lama, Galli e Trentin è stato assolutamente privo di dignità. Hanno preferito, infatti, tutti quanti, replicare con comizi, semplicemente evitando di parlare dello 0,50, del rinvio dell'Eur, della contingenza, ammettendo solo genericamente errori e ritardi.

Su un solo punto c'è stata unanimità, quello del coinvolgimento dei capi, dei tecnici all'interno del discorso e dell'organizzazione sindacale (a proposito era presente come invitato il capo dei capi, l'ing. Arisio), con un'avvertenza del solo Gianotti: «*I capi non sono diventati per noi il problema principale, che ci induca a relegare in secondo piano gli operai di 3° e 4° livello*».

Sul resto la sintesi non c'è stata, a dimostrazione che è ormai diventata ineliminabile nel partito la convivenza di diverse tensioni, problematiche e risposte pur all'interno di una stessa opzione di fondo. (Significativa l'accoglienza a suon di applausi con cui è stato ascoltato Magri, quasi un invito a 'tornare a casa': anche formalmente c'è posto, per lui, nel Pci, non fosse altro per il fatto che dimostra di credere più di tutti alla 'svolta').

Sintesi difficile anche perché le posizioni non erano solo due: sindacalisti da una parte, tutti gli altri contro, a processarli. Anche i torinesi, i più impegnati a dar battaglia, hanno ricevuto qualche scappellotto e non solo sul referendum quanto per le tentazioni «salarialiste» che intendono far pesare alla prossima apertura della vertenza Fiat. «*Dobbiamo essere chiari* - ha ammonito Borghini, della direzione - *i problemi del salario sono problemi reali ma vanno collocati al loro giusto posto, prima vengono la programmazione e il piano d'Impresa. È sbagliato allora dare grande importanza al blocco della contingenza sulla liquidazione e addirittura indire un referendum, dobbiamo impedire che questa questione diventi prioritaria*».

A cosa è servita, allora l'Assemblea? Su un solo punto, ci pare, ha messo le cose in chiaro e cioè che se il Pci riconosce l'autonomia del sindacato non ne vuole però più pagare i prezzi di una sponsorizzazione acritica. Ad autonomia del sindacato, autonomia del partito. Con una precisazione: che nel sindacato deve valere ormai la regola «*a ognuno secondo la propria forza*». Il Pci si sente frustrato, a forza di stare alle regole del gioco imposte dal patto federativo, patto che ha finito, alla lunga, col premiare i socialisti.

Berlinguer, su questo punto ha accontentato un'aspettativa di massa cresciuta tra gli operai del Pci. Si sono resi maturi, ha detto, «*alcuni atti e alcune decisioni quali la verifica più frequente nel rinnovo delle deleghe; l'effettiva eleggibilità di tutte le cariche e la composizione degli organi dirigenti in base alle scelte dei lavoratori, superando la prassi della pariteticità che dura ormai da troppo lungo tempo e che rischia di trasformarsi in regola fissa che, alterando la rappresentatività, alimenta il malcontento e l'insoddisfazione dei lavoratori*». Quale sindacato ne verrà fuori? Berlinguer auspica che questo faccia assumere un «*carattere di organizzazione di massa e non di movimento*» al sindacato, per favorire l'entrata ai capi e ai tecnici.

E i 23.000 che fine hanno fatto? Berlinguer ha promesso, domenica, al Palasport, la lotta per riportarli in fabbrica; quasi nessuno - forse con più coerenza - ne aveva parlato all'assemblea.

Oggi abbiamo deciso di fare con i bambini un corteo mascherato per smitizzare gli eroi che la televisione e i giornali ci impongono ogni giorno

Dando uno schiaffo in pieno viso anche al sindacato istituzione, il governo vara, dunque, l'addizionale del 5%. È a tutti chiaro che con il terremoto e lo sviluppo del Sud entra come i cavoli a merenda, mentre è solo nuova penalizzazione dei redditi operai. È un pezzo della manovra recessiva, favorito dal sindacato che, togliendo l'acqua ai comitati popolari nelle zone terremotate, e affidandosi ad una pura manovra finanziaria, ha messo tutto nelle mani di Zamberletti e delle clientele meridionali. Il problema era ed è, invece, di organizzazione della conflittualità sociale. Continua, dunque, il drenaggio fiscale sulle tasche dei lavoratori: abbiamo già, negli scorsi numeri, documentato che per ogni lira di aumento salariale, Reviglio ne prende due di aumento dalle imposte dirette. Mentre continuano, intanto, i processi di taglio dei livelli occupazionali: i soldi vengono ormai dati alle aziende per licenziare, e la vertenza Montedison si avvia alla chiusura ricalcando questo schema. Di fronte all'aggressività del governo, sindacato e Pci dimostrano tutti i guasti di una cultura e di una politica che ha assunto come centrali i parametri dell'economia dei padroni. È suicida e dannoso schierarsi con La Malfa contro Andreatta, o viceversa, senza vedere che il fine ultimo sia della recessione che della svalutazione, pur nella diversità delle ricette, è l'attacco frontale, al salario e al lavoro.

Quotidiano dei lavoratori
20.2.1981

Economia e rapporti sociali

Andreatta-La Malfa, divisi sul mezzo, uniti sul fine

Fernando Vianello

L'ultima misura, l'addizionale del 5 per cento, poco ha a che fare con il terremoto; serve di più ai 20.000 miliardi di disavanzo della bilancia commerciale.
Con questo intervento proseguiamo l'analisi della politica economica italiana.

Dopo la stretta monetaria, la stretta fiscale. Cominciamo col mettere in chiaro che, se i provvedimenti monetari di Andreatta hanno ben poco a che fare con la quotazione del dollaro, altrettanto poco a che fare ha l'addizionale del 5 per cento con la ricostruzione delle zone terremotate.

La ricostruzione richiederà spese ingenti, che daranno un rilevante impulso alla domanda. Se, quando questo effetto si manifesterà, l'economia si troverà nel fondo della fase recessiva in cui è entrata nella seconda metà del 1980, esso interverrà come opportuno fattore di sostegno dell'attività produttiva e dell'occupazione. Se invece l'effetto stesso si manifesterà più tardi, quando l'economia sarà per suo conto uscita dalla fase recessiva, potrà risultarne un aggravio per la bilancia dei pagamenti.

La previsione sui tempi è sempre la più difficile. Impossibile diviene quando si debba tener conto, in aggiunta alle consuete difficoltà, degli imperscrutabili meccanismi che presiedono all'erogazione della spesa pubblica. Ma una cosa è certa. Se il governo vuole tagliare la domanda oggi, e non domani. E il motivo è sotto gli occhi di tutti: un disavanzo della bilancia commerciale che, a conti fatti, dovrebbe risultare dell'ordine di 20.000 miliardi. Un dato da non drammatizzare, poiché riflette, in qualche misura, la ripartizione del disavanzo complessivo dei paesi industrializzati, ma neppure da prendere sotto gamba.

Argomenti analoghi si applicano ai provvedimenti monetari. La quotazione del dollaro è governata dalla politica della *Federal Reserve* e in parte da quella della *Bundesbank*. Può darsi che gli americani non insistano nell'attuale politica per non danneggiare troppo le proprie esportazioni. Può darsi che i tedeschi decidano di aumentare i propri tassi di interesse per attrarre un po' di capitali. Ma in tutto ciò Andreatta non ha molta voce in capitolo. Dunque anche l'apprezzamento del dollaro, proprio come il terremoto, sembra rappresentare più l'occasione che la spiegazione dei provvedimenti.

Di questi ultimi va detto, prima di tutto, che rappresentano una classica manovra deflazionistica.
La cui spiegazione, benché non siamo nella testa dei ministri responsabili, può essere solo nella loro convinzione che la fase recessiva non sia sufficientemente pronunciata (e nemmeno così pronunciata, secondo il ministro Andreatta, quanto risulterebbe dagli esercizi econometrici del professor Andreatta!). È solo all'interno di questo comune orientamento che ha senso parlare di contrasti fra i diversi ministri.

Ma anche se, dalla manovra congiunturale, allarghiamo lo sguardo all'intero orizzonte della politica economica, i motivi di contrasto sembrano assai ridotti. Andreatta e La Malfa vogliono entrambi combattere l'inflazione, ma escludono entrambi di poterlo fare attraverso quel controllo dei prezzi che proprio la settimana scorsa veniva raccomandato per il nostro paese da J. K. Galbraith , uno degli ultimi economisti non conformisti. Ed è da escludere, nonostante alcune apparenze superficiali, che il «keynesiano» Andreatta sia improvvisamente diventato più fiducioso nelle manovre monetarie del «monetarista» La Malfa (curioso è, invece, che l'austero La Malfa avverta improvvisamente il fascino di quelle che un tempo Andreatta chiamava, auspicandole, le «scivolatine» della lira).

I due economisti-ministri vogliono entrambi smantellare la scala mobile, ridare spazio agli aumenti di merito, licenziare, aumentare la produttività. Sono entrambi favorevoli al ristabilimento delle gerarchie sociali intaccate dall'inflazione (non risulta che si siano opposti più che tanto agli aumenti concessi ai medici; e prima che ai medici è toccato ad altre categorie, e ad altre ancora toccherà dopo i medici).

Dov'è dunque il disaccordo? Esso non sembra riguardare gli obiettivi, ma il modo di perseguirli. Mentre Andreatta è per portare avanti il programma di restaurazione sociale in modo chiaro e diretto, La Malfa esita ancora ad abbandonare l'idea di ottenere gli stessi risultati attraverso il coinvolgimento dei sindacati e del Partito comunista. Mentre Andreatta vuole fare politica di destra *contro* la sinistra, La Malfa vorrebbe farla *con* la sinistra, com'è avvenuto con i governi di unità nazionale.

Ma quell'esperienza si è definitivamente chiusa fra la fine del 1978 e l'inizio del 1979. E non è senza significato che si sia chiusa sull'adesione dell'Italia al Sistema monetario europeo, ossia sull'adozione di margini di oscillazione ristretti fra le monete europee.

Andreatta fu allora in prima linea fra i difensori dello Sme, mentre da sinistra si sottolineavano i rischi di una perdita di concorrenzialità nei confronti dei paesi europei (in ragione del nostro più elevato tasso di inflazione) e della conseguente necessità di frenare lo sviluppo per il restringersi del vincolo dei conti con l'estero.

È doveroso ricordare che, per quanto riguarda il dollaro, la prospettiva che molti si raffiguravano - e fra essi chi scrive - era quella di una continuazione del suo deprezzamento nei confronti del marco, mentre le cose sono andate assai diversamente. Ma resta vera la sostanza dell'analisi. Così come resta vero che cambi grosso modo fissi fra le monete europee comportano una maggiore difficoltà, per le imprese, di far fronte ai loro problemi attraverso il meccanismo inflazione-svalutazione, e che ciò le sprona ad aumentare la produttività e a resistere alle richieste di aumenti salariali.

«Se nell'estate scorsa - ha dichiarato Andreatta alla *Repubblica* (1-2 febbraio 1981) - avessimo seguito il consiglio di qualche industriale che voleva la svalutazione della lira, quella azienda torinese avrebbe avuto oggi un 10 per cento di inefficienza in più». Ora, può ben darsi che il ministero esageri nell'attribuirsi tutto il merito dei licenziamenti alla Fiat, ma la logica è ineccepibile: rinunciare alla flessibilità del cambio significa puntare a un indurimento dello scontro sociale. La stretta monetaria, nella misura in cui riesce a bloccare le uscite di capitoli provocate dalle attese di svalutazione formale della lira, è appunto funzionale alla difesa dell'attuale rapporto di cambio non già con il dollaro (materia nella quale, come si è detto, siamo largamente in balia degli eventi), ma con le monete dei paesi aderenti allo Sme, che sono anche i paesi con cui siamo in più diretta concorrenza.

Che poi la stretta monetaria sia funzionale anche per altra via all'indurimento dello scontro sociale è stato mostrato chiaramente su queste stesse colonne da Guglielmo Ragazzino (*Beniamino veste alla Tatcher. La cosa sembra piacere a molti,* QdL, n.6, 13 febbraio 1981). Il riferimento alla signora Tatcher, contenuto nel titolo vuole ricordare come una severa politica creditizia serva, da un lato, a mettere alla frusta le imprese nel perseguimento di più alti livelli di produttività con minore occupazione e funzioni, dall'altro, come deterrente nei confronti degli aumenti salariali (che danno luogo - sia direttamente, sia per l'aumento dei prezzi con cui le imprese tentano di farvi fronte - a una maggiore richiesta di finanziamenti).

Le imprese - questo è il messaggio tatcheriano di Andreatta - induriscano esse per prime la loro linea. Non contino sul governo perché rimedi ai loro cedimenti attraverso la manovra del credito e del cambio. In Italia il messaggio è diretto anche ai sindacati: se il credito complessivo è dato, quanto più esso serve per finanziare l'aumento dei prezzi e dei salari, tanto meno ne resta per finanziare gli investimenti e la creazione di posti di lavoro. Che significa rendere operante per decreto quell'alternativa fra salari e occupazione che si è invano cercato di far passare per una «legge» dell'economia.

Ma se il succo di questo discorso è che bisogna farla finita con la scala mobile, a un risultato non diverso intende giungere La Malfa conquistando il consenso dei sindacati intorno al suo «piano triennale». Piano a proposito del quale Andreatta ha opportunamente osservato che esso «è stato estremamente importante perché ha dimostrato, specie con le sue schede settoriali, l'inconsistenza dei programmi di investimento di molti ministeri» (intervista a *Il sole - 24 ore,* 1 febbraio 1981). Dove il veleno si coglierà facilmente ove si rifletta che proprio nel coordinamento di quegli inconsistenti programmi sta tutta la sostanza del tanto decantato piano.

Bene si farebbe a non lasciarsi ingannare da simili specchietti per le allodole. A smettere di pensare che una linea di politica economica sia di destra o di sinistra a seconda di chi l'appoggia, indipendentemente dai contenuti. A convincersi che a tutti i difetti di un consenso di sinistra a una linea di destra se n'è ora aggiunto un altro: che la destra non ne ha più bisogno. Questo, in fondo, manda a dire Andreatta.

Cooperazione in Sicilia

Si è svolto a Catania, nei giorni scorsi, il convegno regionale «la Cooperazione in Sicilia, un modo di vivere e produrre, un terreno di lotta e trasformazione», organizzato dalla coop. CULC (universitaria libraria catanese). Il dibattito che ha visto la presenza numerosa e costante nei due giorni, di soci-in prevalenza giovani - di cooperative culturali, agricole, di servizi sociali e di produzione e lavoro, ha messo in evidenza la consistenza e le potenzialità di sviluppo che rovescino le gerarchie tradizionali dei valori e che pongono al primo posto i valori umani, sociali e politici rispetto a quelli tecnici ed economici.

Una nuova cooperazione, che nella pratica della costruzione delle imprese, si qualifica come strumento di autorealizzazione e di soddisfazione di bisogni, e come strumento di trasformazione della realtà e di lotta, e che si pone in una ottica vertenziale verso le istituzioni per il raggiungimento degli obiettivi sociali, politici ed economici. Potenzialità e capacità che si scontrano con innumerevoli difficoltà: dalle carenza e i limiti della Lega, che non coglie i dati nuovi di questa cooperazione e non si dà strumenti adeguati per sostenerne lo sviluppo; a quelle croniche degli Enti pubblici, alle chiusure degli istituti di credito.

Il convegno pur dinnanzi a queste difficoltà, ha espresso alcune linee di lavoro, in una ottica di politica di gruppo, da praticare sul piano dei collegamenti consortili di settore-in primo luogo quello librario editoriale - e di coordinamento settoriale e intersettoriale su progetti comuni, per superare i compartimenti stagno, acquisire, anche attraverso una efficace politica di formazione quadri, una capacità collettiva di usare risorse a livello locale e del movimento, e per costruire nella Lega e nel movimento una presenza qualificata politicamente su contenuti precisi, autonoma da condizionamenti esterni, per essere soggetti reali di trasformazione nel movimento e nel paese.

Vertenza Montedison

In laguna si lotta La trattiva è nell'acqua

Felix Anto

A Portomarghera, una settimana di lotta. Tra difficoltà,prove di forza del Potere, stupidità degli autonomi, contraddittoria gestione sindacale, è comunque emersa tensione e volontà di rispondere all'attacco M.E.. Il nodo che ha ora essa innanzi è la tenuta al livello che lo scontro richiede.

L'escalation procede e la tensione sale. Chi è che cerca il casino per il casino a Portomarghera? Già la scorsa settimana informavamo del fatto che i carabinieri si erano ripresentati, dopo parecchi anni, armati di tutto punto, ad un corteo della Breda. Ebbene, quello che non era successo giorni fa è accaduto puntualmente venerdì scorso in occasione dello sciopero nazionale dei chimici. Vi sono state cariche, feriti, fermati, e sembrava di essere tornati indietro nel tempo. In realtà i tempi non cambiano; solo l'utilizzo dei momenti viene valutato punto per punto in una strategia che cerca sempre di mettere alle corde il movimento operaio e di far passare la restaurazione a tutti i livelli. Tre le componenti da esaminare per una corretta lettura dei fatti: la strategia sindacale.l'utilizzo delle forze dell'«ordine», l'inserimento degli autonomi. Non ci siamo dimenticati affatto del movimento operaio nel suo insieme né della presenza della sinistra rivoluzionaria, solo che per il loro ruolo subalterno, in questa fase, non possono essere considerati protagonisti di ciò che è accaduto.

Una forte tensione di lotta

E partiamo dalla strategia sindacale. Avevamo criticato, in precedenza, l'unanimismo delle strutture di zona; ebbene, in occasione dello sciopero generale, la scelta era stata una chiara scelta di lotta, anche se calata dall'alto e non compresa fino in fondo dalla base. In pratica, dopo un corteo tradizionale per le vie di Mestre, si era deciso di dar vita a tutta una serie di concentramenti atti a bloccare i punti nevralgici della città; ed infatti dal cavalcavia di Mestre alla strada che porta al Municipio, alla Romea, i blocchi effettuati dagli operai davano risultati certamente probanti della decisione di non far passare i licenziamenti Montedison. Certo, parecchi lavoratori, che pur partecipavano alla mobilitazione, avevano parecchie perplessità, non essendo più abituati ad una lotta «mordi e fuggi». E magari rimpiangevano di non essere in tanti, tutti insieme, a gridare le proprie ragioni.

Per la prima volta, dopo molti anni, la mobilitazione aveva un effetto mobilitante sul territorio: l'intero polo industriale di Portomarghera, infatti, restava paralizzato.

Lo schieramento dell'«ordine»

E qui entra in ballo la seconda componente, il cosiddetto «schieramento dell'ordine». Il prefetto, che già si era chiaramente espresso sui suoi intendimenti, rifiutandosi di ricevere il giorno prima una delegazione di lavoratori della Metallotecnica, e che aveva fatto schierare provocatoriamente polizia e carabinieri durante le manifestazioni dei lavoratori della Breda, decideva che il momento era giunto e che era necessario far vedere a tutti, in particolare al sistema politico a Roma, e ai potentati finanziari che regolano banche e industria, così come ai tirapiedi e ai caporioni locali della DC, che a Venezia si è in grado di tenere tutto sotto controllo. Ma la paura c'era: Portomarghera e la sua classe operaia hanno una storia (che acqua non è) da rinverdire. Attaccare frontalmente un corteo operaio, quindi, era un rischio che neppure Pandolfini (prefetto di Venezia) poteva permettersi.

Gli «idioti» di turno

Ecco, allora, la strumentalizzazione degli «idioti» di turno: dire che questa volta gli autonomi non hanno fatto nulla, è dire la pura verità; dire che le cariche sono state un gratuito spettacolo di violenza e di «forza» sarebbe avallare, però, pietistiche visioni di impotenza. In realtà la «volpe» (Pandolfini) era in agguato e quando qualcuno, venuto dalla vicina Padova, ha cercato di mettere il primo cerchione sulla strada, di accendere il primo cerino vicino ad un copertone, ecco puntuali arrivare gli uomini del generale Custer che, lancia in resta, senza guardare nessuno, menavano botte a destra e a sinistra. In realtà copertoni bruciati c'erano già stati e nessuno si era sognato di intervenire; si è atteso, come in una perfetta regia, che tutto ciò avvenisse quando un corteo di lavoratori era nei pressi, a meno di duecento metri. Ecco allora le cariche, la violenza gratuita (tant'è che gli eroi padovani se la davano prontamente a gambe), l'aggressione generalizzata verso chiunque (operai, donne, passanti) si fosse trovato nei pressi.

E così il potere poteva gratificarsi, attraverso la stampa, della sua azione: erano stati scontri tra la polizia e gli autonomi (leggi Gazzettino e Corriere) e tutto rientrava nella normalità. Una domanda: «ma gli autonomi avevano provocato»? No, gli autonomi erano stati solo strumenti inetti nelle mani di Pandolfini, proprio perché pretendevano di sostituirsi ai lavoratori di Portomarghera nel creare artefatti incidenti. La lotta di massa è una lotta giusta; sostituirsi alle masse cadendo nelle trappole tese dal potere è stupido e dannoso; inoltre è pura follia strumentalizzare la propria impotenza e aggredire il segretario provinciale della Federazione unitaria dopo essersi fatti dare (ed era positivo l'averlo ottenuto) il capannone del Petrolchimico per un'assemblea aperta. Come risultato della giornata, la stampa ha minimizzato il tutto, mentre l'espressione operaia era stata decisamente notevole bloccando Portomarghera per oltre quattro ore. Il movimento operaio, pur incazzato per il comportamento della polizia, si è sentito ancora una volta esautorato della propria iniziativa; mentre Pandolfini aveva dimostrato a Roma la propria «capacità».

«Sciopero generale nazionale»

Tutto negativo, dunque? No perché Portomarghera è rimasta realmente bloccata, le contraddizioni stanno uscendo allo scoperto e non sarà più così facile tenerle in soffitta; anche perché martedì, in occasione dello sciopero generale regionale, la classe operaia della provincia veneziana e di Portomarghera ha dato una chiara dimostrazione della sua volontà di ergersi a protagonista. Erano 25/30.000, infatti, i lavoratori che hanno riempito piazza S.Marco dando vita ad una combattiva manifestazione.

Lama, al termine, ha detto che è illusorio e miope pensare di risolvere i nodi di Venezia solo nella realtà locale e fuori del contesto nazionale. Probabilmente è vero, ma assai più vero è che se il protagonismo operaio resta solo a livello di slogans o si cerca di farlo sfogare in manifestazioni pure esaltanti, senza che il sindacato sappia realmente ricollegarsi alle esigenze ed alla volontà di tutti i lavorativi, allora i passi avanti li farà sempre il padrone. «Via il governo, sciopero generale nazionale» veniva chiesto in piazza S.Marco e questo è da fare senza perdere tempo.

Campania/Formazione professionale

Nel pianeta occupazione, un passo avanti

Domenico Jervolino

Nella critica e caotica situazione del mercato del lavoro meridionale, la formazione professionale assume rilievo sempre maggiore. Da terreno prioritario di clientelismo d.c., si va lentamente trasformando in terreno nuovo di conflittualità e presa di coscienza.

In queste ultime settimane il consiglio regionale della Campania è tornato più volte a discutere di formazione professionale, con la presenza attiva e vivace di centinaia di lavoratori del settore, fra il pubblico e fuori dell'aula consiliare. La formazione professionale occupa circa quattromila addetti in Campania, sparsi in una miriade di centri di natura privata, anche se finanziati dalla regione con una spesa che nello scorso anno finanziario ha raggiunto i 65 miliardi. Di fatto quel che dovrebbe essere un servizio pubblico offerto a tutti i cittadini (gli allievi sono oltre trentamila) viene delegato ad enti gestori, spesso con accentuati caratteri clientelari, quasi sempre inadeguati rispetto all'instaurazione di un effettivo rapporto tra formazione e mercato del lavoro. Questa situazione è tanto più grave in una regione come la Campania, dove sono così pressanti i problemi occupazionali e dove prospera il lavoro nero, minorile e femminile in particolare.

Ogni anno il piano giunge all'approvazione del consiglio ad anno formativo già iniziato e la sua approvazione viene presentata come uno «stato di necessità», oltre tutto per garantire gli stipendi ai lavoratori del settore, docenti e non docenti.

Essi restano perciò esposti ai ricatti degli enti gestori, spesso di emanazione sindacale. La drammatica circostanza del terremoto, poi, ha messo in rilievo l'inadeguatezza del tipo di formazione professionale erogata rispetto ai bisogni reali delle popolazioni.

Democrazia Proletaria si è fatta carico degli obiettivi di lotta dei lavoratori, presentando una propria proposta di legge che tendeva a sganciare la condizione dei lavoratori dagli enti gestori, prevedendo la costituzione di veri e propri fondi di garanzia presso le province, che potessero così assicurare ai lavoratori di ricevere i loro salari senza passare per la mediazione degli enti gestori. Si deve tenere presente che già di fatto i lavoratori del settore sono pagati con fondi pubbici, ma attraverso enti privati. Nell'ipotesi di Dp, nella quale si sono pienamente riconosciuti i lavoratori, questo provvedimento costituiva un primo passo verso una graduale pubblicizzazione del settore, attraverso una ricomposizione fra formazione professionale e strutture formative nel loro complesso.

Questo disegno complessivo ha costituito il filo conduttore rispetto ai singoli momenti di lotta, sia nelle istituzioni che nel movimento. Tanto i lavoratori che Dp sapevano che il disegno complessivo, stanti gli attuali rapporti di forza e le diverse posizioni delle altre forze politiche, non poteva passare, ma che si potevano compiere, con la mobilitazione e l'iniziativa politica, dei passi avanti significativi. Così è, in effetti, avvenuto, facendo fare un salto in avanti a tutta la situazione, quale non si verificava dal 1977. È stata garantita al personale comunque la regolarità del settore, che potrà essere realizzata solo attraverso lunghe lotte e una profonda trasformazione delle strutture formative e della qualità del servizio erogato. Sono stati assunti impegni, legati a scadenze precise, sulle quali dovrà comunque esercitarsi la vigilanza dei lavoratori, relativi alla approvazione del regolamento di attuazione della legge 40 e all'istituzione dell'albo professionale, sono state disposte sanzioni nei confronti degli enti gestori che risultassero inadempienti rispetto agli obblighi previsti dalla nuova legge, fermo restando la garanzia del posto di lavoro per i lavoratori dipendenti da tali enti. Naturalmente determinante resta la gestione politica quotidiana delle norme, anche le più avanzate, strappate in sede consiliare: nulla di buono ci si può aspettare dalla giunta di centro-sinistra, legata da mille vincoli clientelari all'attuale organizzazione della formazione professionale.

Il comportamento dei lavoratori, che hanno dimostrato di essere «vaccinati» rispetto ai tentativi dell'estrema destra e di settori della stessa DC di insinuarsi nelle contraddizioni del problematico rapporto fra lavoratori e sindacato, e che invece hanno scelto autonomamente come loro referente politico a livello di consiglio regionale DP (aderendo tra l'altro ai due referendum) ci induce ad affermare che le prospettiva di vero rinnovamento del settore sono affidate alla capacità dei lavoratori, resi più forti dal successo ottenuto, di sconfiggere ricatti clientelari e tentazioni corporative e di dar vita ad un forte ed autonomo movimento di massa, capace di continuità e di espansione.

Per quanto riguarda DP, è importante che essa, nel suo lavoro politico dentro le istituzioni locali, sappia continuare ad essere espressione politica di strati di lavoratori non garantiti o poco garantiti, nell'ottica della ricomposizione unitaria della classe.

Alcuni mesi or sono l'incontro Craxi-Pannella fece scalpore, qualcuno salutò la nascita di una grande area socialista, un'area che, con l'apporto socialdemocratico, poteva aspirare al 20 per cento dei voti. Gli ingredienti per un felice esito di questa operazione sembravano esserci: l'aspirazione craxiana alla guida del governo trovava un valido supporto nella insofferenza pannelliana verso una collocazione di opposizione di lungo periodo. Poi, il violento attacco dei radicali al ruolo svolto dai socialisti verso la Corte Costituzionale chiamata a giudicare l'ammissibilità dei referendum proposti dal Pr, a cui hanno fatto riscontro gli sprezzanti giudizi di Labriola sull'ostruzionismo radicale. Sembra la fine di un idillio. Abbiamo girato la domanda a due protagonisti, Spadaccia e Labriola. Con loro abbiamo anche cercato di capire la reale portata di alcune proposte oggi al centro del dibattito politico. I quotidiani di questi giorni sono infatti pieni di grossi titoli sulla «grande riforma» craxiana. Titoli grandi e contenuti microscopici, incerti. Tutto è basato sul si dice e lo stesso Labriola conferma che la montagna sta partorendo un topolino, sia pur pericoloso. Niente riforma elettorale, ma modificazioni del regolamento interno alla Camera sulle quali ricercare lo stesso consenso dei radicali.
Resta il fatto che la questione della riforma istituzionale continua a pendere come una spada di Damocle su di un sistema di partiti sempre più in crisi.

Quotidiano dei lavoratori
20.2.1981

Quadro politico

Per ora dei socialisti non ne vogliamo sapere...

a cura di Maurizio Zandri

Intervista a Spadaccia, senatore radicale. Ci dice che il PSI è il ventre molle del sistema dei partiti; che il PR non vuole l'area socialista; che il 5% per essere eletti è una sfida stimolante che gli piace il sistema elettorale francese.

Spadaccia, molti hanno polemizzato contro il vostro ostruzionismo alla Camera sostenendo che si sarebbe potuto arrivare ad un miglioramento della legge sul fermo di polizia attraverso un accordo della sinistra.

Noi abbiamo fatto tutto quello che potevamo per evitare l'ostruzionismo anche attraverso contatti continui con socialisti e comunisti. Ci siamo detti disponibili a recedere dall'ostruzionismo se il governo avesse dato un solo segno di disponibilità, riducendo almeno in parte il tempo della proroga, se avesse insomma fatto un gesto simbolico.

Il fatto è che nonostante gli accordi in commissione, poi in aula è emersa una volontà di gestire delle battaglie di bandiera e i socialisti hanno subito fatto capire che si sarebbero schierati per il mantenimento del «fermo».

Ho l'impressione che su questo abbia pesato la volontà socialista di riequilibrare il loro comportamento durante il caso D'Urso..

La campagna del Corriere della Sera e le dichiarazioni di Spadolini sulla rivista Metropoli non credi che abbiano avuto come uno degli obbiettivi quello di approfondire le difficoltà del momento tra socialisti e radicali?

Certo si è trattato di una operazione sia contro di noi che contro il PSI. I toni di Spadolini e del Corriere della Sera erano pesantemente allusivi verso il Partito Radicale. Ci accusavano nella sostanza di essere alleati delle BR e stabilivano un rapporto tra l'arma referendaria e il terrorismo. Il Corriere ha accusato poi Mancini e Landolfi con cose fritte e rifritte al solo scopo di ricattare il PSI. Però credo che un altro punto non vada sottovalutato: non è estranea a questa campagna la polemica tra i radicali e l'impero Rizzoli. Rizzoli aveva puntato sui socialisti per un rapido varo della legge dell'editoria e per altre operazioni finanziarie. Gli è andata male e ora lui punta, dopo avere avuto i soldi dal Banco Ambrosiano, da Gelli, cioé dai grandi importatori di carne argentina, dalle multinazionali che operano in quel paese, dalla parte sporca e mafiosa insomma della massoneria, sull'intervento finanziario della massoneria «pulita», dei repubblicani, dei Carli, del capitale laico e pubblico. Intorno a questo bubbone si giocano ricatti inimmaginabili tra le forze politiche. Non è un caso che la campagna del Corriere sia partita dopo che Pannella ha accusato due dei massimi rappresentanti dell'impero Rizzoli di essere coinvolti nel caso Sindona.

Ma questa iniziativa approfondisce o no le differenze tra voi e i socialisti?

I problemi tra noi e i socialisti sono anche precedenti. Gli attacchi di Labriola datano da prima della campagna del Corriere. In una situazione in cui Craxi deve assolutamente mantenere in vita il governo, in cui decide di fare alcune scelte ben precise di politica internazionale mandando Martelli da Reagan è inevitabile che si formino delle forti divergenze. Certo, poi in esse, un antiradicale quale Labriola si inserisce come un cuneo.

Torniamo un attimo indietro: hai detto che sarebbe bastato un atto simbolico per bloccare l'ostruzionismo. Ma allora l'obbiettivo non era tanto quello di bloccare la legge o di migliorarla...

Mah... non era concretamente possibile bloccare la legge. Comunque l'obbiettivo dell'ostruzionismo non è mai quello di far cadere una legge o di impedire ad una maggioranza di governare ma quello di far presente al paese il tema della battaglia, dargli strumenti per lottare, per intervenire.

Aumento del bilancio militare, non raccolta delle firme per Gioia, il fermo di polizia... ma insomma che ne dite di questi socialisti?

I socialisti sono il ventre molle del sistema dei partiti. Raccolgono contemporaneamente il meglio e il peggio della sinistra. Si battono costantemente in contraddizioni che sono però vitali: quanto più il PSI si lancia in politiche sbagliate tanto più poi si espone a reazioni di «ritorno» che si dimostrano positive per lo schieramento democratico. In questo momento è indubbio che attraversi una fase di totale assoggettamento alle logiche del potere, che sia nel pieno di una scelta di «normalizzazione» e questo va di pari passo con una accentuazione delle divaricazioni con noi radicali.

Anche queste proposte di Craxi per un nuovo sistema elettorale sono un segno di questo corso socialista?

Su questo darei un giudizio diverso. Una riforma elettorale di tipo francese può dare spazio all'alternativa. In un sistema democratico ogni minoranza deve tentare di avere mire maggioritarie; se così non fosse a lungo andare il loro restare in vita significherebbe che si tramutano in sette.

Ma il pluralismo allora...

Il sistema del ballottaggio ad esempio, permette che ci siano al primo turno la presentazione di molte liste, ecco il pluralismo, ma poi al secondo favorisce le grandi aggregazioni e quindi le scelte di alternativa... certo che in Italia con una sinistra divisa come l'attuale un tale sistema non funzionerebbe molto, almeno oggi, e la proposta sembra fatta appositamente ad uso e consumo dei socialisti e può avere effettivamente un tono di normalizzazione.

Ma questo tuo accordo di principio sul sistema del ballottaggio non dipenderà anche dal fatto che nella vostra prospettiva continua ad esserci la formazione di una più ampia area socialista e che quindi per quanto riguarda problemi di quorum la cosa potrebbe non preoccuparvi?

Noi ragioniamo con un ottica maggioritaria. Abbiamo triplicato i deputati nelle ultime elezioni... e poi si continua a fare confusione con questa storia dell'area socialista. Il PSI lo consideriamo il partito forse a noi più vicino non fosse altro che per una certa tradizione ideale, ma non abbiamo mai parlato di area socialista. L'area che a noi interessa è quella che esprime una politica alternativa democratica e di classe e in questa area c'è soprattutto il PCI.

Ma gli incontri Craxi-Pannella cos'erano, una invenzione giornalistica?

Certo in determinati momenti stringere alcuni rapporti piuttosto che altri può essere utile, ma sono scelte contingenti. Sui referendum e sul caso D'Urso ci sono stati accordi importanti e positivi. Sul fermo di polizia e la politica di riarmo c'è un netto disaccordo.

Insomma nessuna strategia di unificazione?

Sarei ben contento se si potesse costruire una grande forza laica e socialista ma non mi pare questo il problema oggi. Io stesso lanciai nel '75 una ipotesi federativa quando era segretario De Martino, ma se non è stato possibile allora non lo credo possibile adesso.

Questa revisione del regolamento parlamentare proprio ora, a cosa pensi che sia finalizzata?

Io penso che più ancora che una posizione punitiva verso i radicali dovuta al nostro ostruzionismo al fermo di polizia, si tratti di un tentativo di vanificare il confronto sulla legge finanziaria. Si tratterebbe infatti di discutere di nuovo su una questione delicata come quella dello 0,50, cosa che diviene ancora più complicata dopo l'introduzione delle trattenute del 5% per la ricostruzione. Si tratterebbe di discutere dell'aumento del trenta per cento delle spese per la difesa, scelta questa che nessun paese europeo ha fatto e che andrà a scapito della trimestralizzazione della scala mobile sulle pensioni, dell'aumento delle pensioni sociali, delle spese per l'equilibrio idro-geologico. Come vedi tutte questioni su cui si teme il dibattito.

Comunque, che intendete fare sulla revisione dei regolamenti parlamentari?

Mah, vedi, io non sono pregiudizialmente contrario alla revisione dei regolamenti, basta che questo non significhi eliminazione dei diritti delle minoranze. Se ad esempio si ponesse un limite alla decretazione del governo, noi saremmo disponibili a discutere anche di altre cose.

Vuoi dire che potreste anche chiudere un occhio su di una eventuale regolamentazione delle forme di ostruzionismo?

Io credo che non ci sia regolamento che in qualche modo non lasci aperto una possibilità di eventuale prolungamento del dibattito. Del resto se ci fosse una adeguata informazione sui dibattiti parlamentari, se si stabilissero tempi utili per il dibattito sulle proposte delle minoranze...

Un'ultima domanda. Nonostante il momento critico che attraversa il vostro rapporto con il PSI pensate ad un qualche accordo elettorale per le prossime amministrative? Magari una lista unitaria a Roma?

Non credo proprio. Alla lista unitaria per di più non avrei creduto neppure quattro o cinque mesi fa. È sempre possibile invece una assenza di nostre liste. Non vogliamo farci ingabbiare nelle istituzioni. Come sempre decideremo comunque all'ultimo momento.

Come dire: chi ha proposte allettanti si faccia avanti. La furbizia non finisce mai.

Da quando ho finito la 3ª media faccio il calzolaio con mio padre, un giorno questo negozio sarà tutto mio.

... E noi dei radicali neppure ... per ora.

a cura di M.Z.

Intervista a S. Labriola capogruppo socialista alla Camera. Ci dice che il fermo di polizia è utile, che i radicali vogliono una rottura politica generale con il PSI, che bisogna chiedere a Martelli perchè è andato negli USA e che il sistema elettorale francese serve alla destra.

Al quinto piano del Palazzo dei Gruppi, lo chiamano semplicemente il presidente. Craxiano di ferro dopo trascorsi demartiniani capeggia con piglio autorevole, al limite dell'autoritario dice qualcuno, il gruppo socialista della Camera.

Nei giorni scorsi ha lanciato parole di fuoco contro i radicali tanto da essere salito nella speciale classifica di Pannella e compagni ai primi posti tra i personaggi da non dimenticarsi mai di attaccare. Per il posto che occupa ha di certo avuto un ruolo per nulla secondario nel guidare le scelte socialiste riguardo al voto sul fermo di polizia e anche nella «triste» vicenda delle mancate firme per la messa sotto accusa di Gioia.

L'uomo adatto, insomma, a cui rivolgersi per avere un quadretto del «corso» socialista. Eccovi il resoconto della «botta e risposta» a cui ha acconsentito, con molta gentilezza e grande pignoleria.

Perché avete votato per il fermo di polizia?

Per le stesse ragioni per le quali un anno fa assumemmo questa decisione.

Ma ora viene prorogato di un anno... Perché lo rivotate?

Perché le ragioni che ne hanno consigliato l'adozione non sono venute meno. Aggiungo che mentre comprendo la contrarietà di oggi di coloro che ieri sono stati contrari, non arrivo a comprendere le ragioni di chi essendo stato favorevole un anno fa ora non lo è più.

Si dice che la posizione assunta sul fermo di polizia sia servita a bilanciare la soluzione del caso D'Urso.

Non mi sembra che questo rapporto sia nei termini di «compensazione». Non abbiamo mai infatti posto la nostra linea umanitaria nella prospettiva dell'atteggiamento lassista e rinunciatario nella difesa democratica dello Stato.

Aggiungo che il gruppo socialista, come già era avvenuto in commissione, avrebbe votato in aula un emendamento da noi stessi proposto all'epoca della Cossiga, mirante ad introdurre per questo tipo di fermo la garanzia facoltativa del giudice. I radicali lo hanno impedito.

I radicali vi accusano di non aver dato seguito in aula alle possibilità di accordo prospettate in sede di commissione. È vero?

Non possono replicare ad affermazioni così infondate da meritare una semplice smentita di fatto.

Si dice che tu tra i socialisti se il più antiradicale...

Non è esatto anche perché non mi pongo nemmeno il problema di posizione schematica e pregiudiziale nei confronti del movimento radicale. Ritengo che meritino sostegno per le loro battaglie libertarie, e tutti noi glielo abbiamo dato allo stesso modo, me compreso. Quando la loro azione politica paralizza le istituzioni, essi impediscono ogni e qualsiasi ipotesi di governabilità; e questo implica una rottura politica generale col PSI.

Hai parlato di governabilità, ma c'è qualche rapporto tra la costruzione dell'alternativa e la linea della governabilità?

Se la governabilità fosse intesa come una linea mirante a garantire in ogni caso un governo e con la Dc, questa preoccupazione avrebbe fondamento. Ma le nostre tesi congressuali si pongono in una prospettiva diversa. La nostra concezione della governabilità è riferita alla possibilità di una gestione democratica di una riforma generale delle istituzioni e della società. In questo senso non è in contraddizone con l'alternativa, ma anzi ne assicura la sua possibilità di realizzazione. Infatti altre ipotesi, come quella alla quale presta la propria sponsorizzazione il sen. Visentini, che naturalmente ha radici e promozione ben più consistenti, dimostrano che fuori dell'ipotesi socialista vi sono strade per superare la crisi che tra l'altro bloccano indefinitamente ogni alternativa.

Il voto sul fermo di polizia, la non raccolta delle firme per la messa sotto accusa di Gioia, la disponibilità all'aumento delle spese militari: sono cose che fanno assomigliare l'alternativa proposta dal PSI ad una semplice sostituzione alla DC... che ne pensi?

Si tratta di un'opzione che abbiamo confutato con la nostra posizione e con la nostra azione politica, e non credo che vi sia da aggiungere nulla alle cose che abbiamo fatto e che abbiamo detto.

Perché Martelli è andato in America?

Penso che la domanda debba essere rivolta all'on.le Martelli.

Siete d'accordo con una riforma del regolamento parlamentare. Puoi dirmi i termini della riforma che voi vorreste?

Le proposte che la giunta per il regolamento ha già deliberato e sta deliberando raccolgono come soglia minima il consenso di oltre l'80% della Camera. In sostanza si tratta di aggiornare il regolamento vigente su quattro punti essenziali: 1 - metodo della programmazione vincolante; 2 - semplificazione delle commissioni e snellimento del lavoro dell'aula; 3 - posizione di «filtri» per arginare la decretazione di urgenza; 4 -sbloccare l'informazione parlamentare perché sia realmente accessibile a tutti. Poi vi sono questioni minori come la fissazione di un limite di tempo per gli interventi (45'), tranne che ovviamente per i dibattiti sulla fiducia, sulle quali si è aperto un dibattito persino ridicolo.

Tu dici che si tratta di questione minore, vuoi dirmi comunque che ne pensi dell'arma dell'ostruzionismo?

L'ostruzionismo classico, da garantire in ogni momento come possibilità di un Parlamento libero, ha sempre avuto tre caratteristiche: 1- si applica solo per grandi questioni di principio; 2 - non è rivolto essenzialmente ad impedire la decisione parlamentare, ma ad attirare su di essa l'attenzione dell'opinione pubblica; 3 deve avere un qualche seguito popolare nella rappresentanza politica, che rifletta una forza minoritaria ma consistente nel Paese.

Un giudizio sul sistema elettorale francese?

È fatto dalla destra e serve alla destra.

E questa proposta «tedesca» di Craxi nel testo del 5% per la rappresentanza in Parlamento...

Non esiste, non esiste... È stata smentita.

Il mare tra le dita, nonostante "Repubblica".

la redazione di Lotta Continua

La disavventura successa con il quotidiano «La Repubblica» che aveva dichiarato unilateralmente, risolta la crisi finanziaria di «Lotta Continua» con ingenti contributi finanziari da parte di Craxi e Verdiglione, non sembra aver eccessivamente danneggiato la sottoscrizione: oggi, martedì 17 febbraio, abbiamo superato i 168 milioni. I conti correnti postali (intestati sempre alla Cooperativa Giornalisti Lotta Continua via dei Magazzini Generali 32A, Roma - CC 83105007) continuano ad arrivare con straordinaria fedeltà ed alcune iniziative commerciali della tipografia ci hanno portato in cassa dodici milioni.

Nei prossimi giorni saremo in edicola con due diverse pubblicazioni: un numero speciale ed unico del giornale e il terzo quaderno di Lotta Continua, dal titolo «IRAN: il mare tra le dita». Che cosa ci proponiamo con questo quaderno (un volumetto di 96 pagine corredato da oltre cento fotografie) lo lasciamo dire agli autori nel pezzo che segue.

Perché questo quaderno:

1 - Prima di tutto, c'è una grande ignoranza, da noi, a proposito dell'Iran. L'ignoranza aiuta naturalmente a non capire, e ad accontentarsi di giudizi semplici: per dirla chiara, l'opinione pubblica occidentale sembra essersi ormai assestata nell'idea che l'Iran sia, né più né meno, un paese di pazzi, dove succedono cosa da pazzi.

2 - Poi, l'Iran - come, a suo modo, la Polonia - segna una ulteriore vistosa tappa nella crisi delle analisi tradizionali della sinistra su questioni come l'imperialismo, la rivoluzione, eccetera. Torna alla ribalta il rapporto tra religione e politica. Ma noi siamo più interessati a indicare, almeno a suggerire, il problema inverso: e cioè la tendenza che processi sociali riformatori o rivoluzionari hanno dietro le ideologie più diverse e contrastanti, a riprodurre comportamenti e modi di pensare affini. Per dirla paradossalmente, a chiederci se dietro gli errori e le colpe della rivoluzione islamica non si possano riconoscere in trasparenza modi di pensare che la sinistra ha tradizionalmente condiviso. Siamo dunque più interessati a sottolineare la vicinanza della situazione iraniana, e non il suo esotismo.

3 - Tra l'Iran e l'Iraq è scoppiata una guerra: non un conflitto locale e limitato, ma una guerra in piena regola. Quando in qualche parte del mondo scoppia una guerra, la nostra reazione è di dichiarare che si è accresciuto il pericolo di una guerra che ci coinvolga. Ora, noi vogliamo occuparci di gente che dalla guerra è già stata coinvolta. La rapidità con cui la guerra è stata archiviata nei mezzi di informazione e nelle teste della gente è di per sè argomento degno di riflessione non moralistica.

Vi ricordate le cronache, all'indomani della strage alla stazione di Bologna, in cui si sottolineava come le reazioni andassero dal «fatalismo con cui si accoglie una calamità naturale» alla sensazione che, di fronte a un terrorismo di tali proporzioni, si fosse «tornati in tempo di guerra?» Anche ora, le fotografie delle macerie e delle vittime e dei superstiti della guerra del Kuzistan potrebbero sovrapporsi tal quali alle immagini di rovine, di caduti, di sopravvissuti del terremoto nel nostro sud. E ci si abitua e e si reagisce nel Kuzistan alla guerra come a un terremoto, e si trova nel terremoto del nostro sud il peso intollerabile dell'incuria o della disonestà degli uomini. Mai il problema della guerra e della pace è stato così incombente, così invadente nella esistenza quotidiana delle singole persone; e mai è apparso così inafferrabilmente distante, astratto, fuori della portata degli uomini, tale da autorizzare solo, come una violenza della natura, la bestemmia o la rassegnazione. Si esprime anche in questi atteggiamenti la sensazione di un equilibrio naturale che gli uomini hanno irreversibilmente compromesso, e insieme di una violenza umana che sembra divenuta più grande e indipendente dalle forze di cui i gruppi di uomini in carne e ossa arrivano a disporre.

L'Iran, col suo petrolio, col suo Islam, con la sua guerra, sta al centro di questo angoscioso problema della guerra e della pace, che investe le paure e le violenze pubbliche private di tutti i giorni. Il 25 aprile 1980, nella verde oasi di Tabas, nel deserto iraniano, il mondo è arrivato sull'orlo di una guerra generalizzata.

4 - Gli eventi dell'Iran ci riguardano per le minacce che contengono, ma anche per le speranze. Non sono tempi di speranza i nostri, ma è vero che non si eviterà il peggio se non attraverso il cambiamento. Fra gli sviluppi possibili della rivoluzione iraniana c'è anche il rafforzamento di una politica attiva di non allineamento, e di una cooperazione internazionale fondata sul rifiuto della rapina e della dissipazione delle risorse naturali, a cominciare dal petrolio. Un esito come questo non dipende solo dall'Iran; per restare a casa nostra, l'Italia potrebbe avervi una parte importante.

5 - Infine, ma non è la cosa meno importante, l'Iran è un banco di prova decisivo per i processi di liberazione che risalgono la corrente del nostro tempo. Di fronte all'Iran di oggi, ciascuno è indotto a chiedersi se la società «rivoluzionaria» sia migliore o peggiore del vecchio regime; e a chiedersi dunque quali criteri consentono di rispondere a questa domanda. Ovvero, quante diverse risposte esistono, e qual è il loro peso reciproco.

Adriano Sofri - Carlo Panella

Non me la sentirei mai di lavorare sotto-padrone, la vita dei giostrai mi piace troppo.

Il caso Metropoli

Reazionari intelligenti e rivoluzionari scemi

Francesco Bottaccioli
e Maurizio Zandri

Un'analisi della operazione Corriere della Sera-Pri. Manovra reazionaria intelligente e tempestiva che si propone una molteplicità di obbiettivi e di interlocutori. Una polemica senza peli sulla lingua con chi non si è accorto che la guerra è finita e sarebbe ora che si svegliasse.

Ritorniamo sul caso Metropoli non solo per i suoi risvolti sul piano dell'offensiva del «fronte della fermezza», ma anche e soprattutto perché costituisce una cartina al tornasole di una linea di riorganizzazione «reazionaria moderna» che sta marciando all'interno del blocco dominante. Metropoli è allora il pretesto e l'occasione per una esercitazione sul campo, per una verifica del sincronismo tra i vari componenti del blocco politico-editoriale che viene formandosi.
Registrare questa tendenza, analizzarne i lati forti e quelli deboli, fornire elementi per contrastarla a partire soprattutto
dalle sue iniziative repressive verso aree di sinistra più deboli ed esposte.
Apriamo pertanto una polemica senza fronzoli o infingimenti di sorta, mettendo in pubblico quello che molti compagni pensano e dicono in varie sedi da diverso tempo.
Lo scopo è quello che ognuno si assuma le proprie responsabilità senza tatticismi o mascherature.

Alla televisione e poi ancora Sabato scorso sul *Corriere,* Spadolini è venuto raccontando la favoletta sulle origini della sua uscita a proposito di «Metropoli». Origini accidentali: la copia di Metropoli in mano, l'occasione di un discorso al Circolo della stampa di Milano «correttamente riferito dal collega incaricato del servizio» et voilà... nasce così una grossa offensiva politica contro «i complici dell'eversione». Vedete come è semplice costruire una campagna politica in Italia! Basta un discorso azzeccato, un cronista «corretto» e il più grande giornale d'Italia sarà a tua disposizione, anzi sarà lui in prima persona a dar fiato alla campagna costruendo pagine su pagine (le prime ovviamente). Poi, il giorno dopo dell'intervista a Spadolini, rintanato nelle pagine interne, passato «in corpo 7» troviamo un comunicato dei *redattori del Gruppo Corriere della Sera-Rizzoli* che denuncia una guerra intestina al gruppo la quale «lo rende permeabile a influenze e pressioni esterne» e che rischia di vanificare «una linea tendente a garantire un'informazione che sia reale mezzo di conoscenza e mai strumento di parte o di apparati».

L'operazione Pri-Corriere

Come al solito per accedere alla verità bisogna frugare dentro la realtà così come essa si presenta. Nella fattispecie ci troviamo di fronte ad una operazione concertata Pri-Corriere della Sera che, come abbiamo già scritto, presenta alcuni motivi tattici ed altri di più ampio respiro. Quelli contingenti riguardano, da un lato, la necessità di dare una ricompattata ad una compagine governativa uscita fortemente divisa dalla vicenda D'Urso e che, cammin facendo, trova vieppiù occasioni di divisione: il mezzo è una decisa «strizzata» ai socialisti sul dolente punto dei contatti con «aree ambigue»; dall'altro, la possibilità di far pagare dei prezzi ai radicali, concorrenti del Pri su alcuni settori dell'elettorato laico, affondando il coltello nell'ambiguità del PR, partito di sinistra che guarda anche a destra, difensore della democrazia, ma anche dell'ordine, ecc.

Obbiettivo di più lungo periodo, comune a tutti i reazionari, è colpire l'area progressista e democratica, dividerla, ridurla al silenzio. Anche don Gianni Baget-Bozzo per Spadolini è un amico del terroristi (a proposito, dopo Rivolta il praticante Scalfari darà una lavata di capo anche al suo illustre collaboratore?). A questo fine, è necessario lavorare per legare la sinistra storica (Psi e Pci) al carro dell'involuzione autoritaria dello Stato e al generale spostamento a destra dei rapporti sociali, culturali e politici; impedire che essa non solo non contrasti organicamente, ma neanche tatticamente il rinculo reazionario. Le bordate di Spadolini contro i referendum e in particolare contro quello sulla legge Cossiga sono state sparate per sventare qualsiasi tentazione in casa Pci. Verso quest'ultimo la manovra è quella di contrastare e bloccare sul nascere ogni velleità «alternativista». In cambio si fa balenare l'impegno del Pri al riaggancio governativo del Pci. E non senza qualche risultato, viste le reazione di Berlinguer alle sortite di Visentini.

Fin qui i reazionari, del versante politico e di quello giornalistico. Lucidi, con un piano politico dotato di buone armi. Vediamo ora quelli che si dicono rivoluzionari, pardon, «riformisti post-comunisti».

Già visto

Nell'editoriale di Metropoli, prima che copertura o legittimazione del terrorismo, noi scorgiamo la messa in mostra di una psicologia degli sconfitti, di gente che, non avendo niente in proprio, cerca di esistere parassitariamente sulle forze altrui, da quelle terroristiche a quelle del nascente partito americano. Non è semplice schizofrenia quella che vuol coniugare tutto: Curcio e Craxi, Pannella e i Volsci, i terroristi e la gente. È la manifestazione «vitale» di un gruppo di anime morte che, dopo aver scorto dietro qualche «reato patrimoniale» un'inedito processo rivoluzionario in atto, si ritrova ora senza radici, nè idee, nè programmi.

La insulsa vacuità dell'operazione che Metropoli propone sta, infatti, nel prospettare la riedizione di uno schema già visto e già fallito: quello di porsi come «polo», come «gruppo egemone» di un'operazione di «sintesi» tra lotta armata e movimenti di massa. Fallito all'epoca di Moro e fallito, di nuovo, sul caso D'Urso, non foss'altro perché questo pericolosissimo mutamento di pelle le Br se lo gestiscono in proprio. Ma i redattori di Metropoli debbono pur vivere, ed ecco che ci viene riproposto un cocktail ideologico di materiali stantii, veri e propri reperti archeologici del dibattito della nuova sinistra.

Acqua calda

Uno stato permissivo, pragmatico, tollerante delle autonomie sociali. Uno Stato che faccia anche il suo mestiere di regolatore dei flussi monetari, dei rapporti economici con l'estero; uno Stato che sia controparte credibile delle rivendicazioni dei settori sociali emarginati. Uno Stato così farebbe comodo. Questo è almeno quanto traspare dalla impostazione degli articoli dell'ultimo Metropoli.

La «nuova» strada del «riformismo postcomunista» può avere spazio in questa prospettiva. Tante vertenze, tanta conflittualità, autonoma dei soggetti sociali possono «accerchiare lo Stato»... poi si vedrà. Unificare le vertenze? Coordinare la conflittualità mettere insieme giovani disoccupati, operai, donne? Neanche a parlarne.

«Sarebbe già tanto se i singoli settori sociali entrassero autonomamente in dialettica con lo Stato» diceva nell'intervista al *QdL* Lanfranco Pace polemizzando con l'idea «demodé» della lotta per il Potere, sentendosi orgoglioso della compagnia di Faucault e assaporando la sensazione forte di sentirsi, per una volta tanto, realista.

I redattori di Metropoli sono amanti della analisi «raffinata», della proposta provocatoria purché «esclusiva» e «moderna» e quando scoprono l'acqua calda... cercando di farlo in una vasca d'argento.

Purtroppo la realtà non assomiglia a quella altezzosamente descritta dal semplicismo neoriformista dei nostri amici.

Il problema dei movimenti di classe in Italia è esattamente l'opposto. La forza dello Stato e dei governi che si sono succeduti in questi anni non è stata solo quella della repressione ma anche, se non soprattutto, quella del riassorbimento delle tensioni sociali nel quadro di soluzioni illusorie e parziali ma capaci di depotenziare la spinta conflittuale dei movimenti. Grandi momenti di lotta si sono molto spesso trovati nel vicolo cieco determinato dalla assenza di strategie e sono stati costretti o al riflusso totale o alla accettazione della mediazione istituzionalizzante della sinistra storica, il che è lo stesso. La costruzione di una strategia alternativa deve fare i conti proprio con un Potere che decentrandosi tenta la frantumazione e il controllo della conflittualità (altro che Stato pragmatico!) e che nello stesso tempo nasconde agli occhi della gente il mantenimento di un ferreo centralismo sulle questioni di sostanza. Contro chi si coordina ed è unito non si può andare in ordine sparso. La strada su cui sviluppare la ricerca è quella della costruzione di un progetto unitario che faccia i conti con il «Potere».

La parola magica

Coniugare la geometrica potenza di Via Fani con la terribile bellezza di quel 12 Marzo: neanche nella nuova veste «riformista» il fascino della frase famosa abbandona le menti dei redattori di «Metropoli». Basta dire «coniugare» e già hanno la pelle d'oca.

Dunque anche oggi dovremmo compiere diligentemente questo esercizio per... superare il terrorismo? L'indicazione da seguire è ancora quella che campeggiava nel titolo del famigerato articolo del brillante Piperno: passare dal terrorismo alla guerriglia?

Cosa è accaduto a Via Fani lo sanno tutti. Questo nome non ricorda soltanto l'azione più efferata delle Brigate Rosse, ma segna l'inizio di una fase di repressione terribile, di lancio della legislazione speciale, di restringimento insomma delle libertà.

Il 12 marzo a Roma un movimento davvero bello è stato insozzato e irrimediabilmente incrinato dall'azione di due o trecento imbecilli cultori della P.38.

Mettete insieme i due momenti, pardon, coniugateli e avrete quanto di peggio è possibile estrarre dalla storia della sinistra dal 77 ad oggi.

Perché tanta tenacia allora nel mantenere la formula? Non manca un certo vezzo alla continuità con un recente passato che, pur se pagato caro, ha dato notorietà. Ma non manca neppure una ambiguità di sostanza. La strategia terrorista non può vincere, argomenta Metropoli, ma neanche il terrorismo può essere vinto per via militare. Esso si rigenera; rimane fenomeno endemico. Meglio allora assumerlo come dato della realtà? Bisogna eliminare il senso semplicemente «mortuario» del brigatismo - dice Pace - dimostrare che ci sono dei fini raggiungibili ora, con mezzi che non sono necessariamente violenti. Il riformismo moderno può battere dunque il terrorismo basta che non si scandalizzi nel fare un pezzo di strada insieme: con lo Stato si consumerà così anche la lotta armata.

Ma questo riformismo «forte» imposto da gruppi sociali in lotta per i propri particolari bisogni, nel camminare insieme avrà anche la tentazione di usufruire di questo terrorismo? Una lotta per la casa che abbia come avversario un noto speculatore si pensa che possa rafforzarsi se costui viene rapito o ucciso? Non è questione da poco. Non si può risolverla affermando che tutte le società capitalisticamente mature conoscono un «elevamento» delle forme di lotta conflittuali, e che quindi il terrorismo è «prevedibile».

Quello che abbiamo imparato in questi anni è che ogni azione armata, al di là del suo significato strategico, è stata occasione di indebolimento dei movimenti sociali, ha permesso che fossero duramente attaccati.

Tra il movimento di opposizione e il terrorismo c'è insomma una obbiettiva lotta mortale. Nessuna strada comune, nessuna furba strategia di depontenziamento, recupero e consunzione valgono a sconfiggere le Brigate Rosse. C'è solo da lottare di più - alla luce del sole e, coniugare di meno al chiuso di eleganti redazioni.

In carrozza ci siamo sempre riscaldati con l'elettricità, qui usiamo la stufa a legna perché è molto economica.

Referendum «potati»

La Corte degli anni ottanta

Duralex

Dall'esame delle sentenze che la Corte Costituzionale ha emesso sui dodici referendum emerge non solo un ruolo di supplenza dei partiti, ma anche di puntello del regime e del quadro politico attuale.

Le motivazioni con cui la Corte costituzionale ha dimezzato i dodici referendum sono state rese note mentre è in corso la polemica sul ruolo «politico» della Corte e mentre lo stesso Presidente Amadei, socialista, discute, a suon d'interviste, con gli altri giudici eletti dal Parlamento.

È apparso a tutti evidente che la «potatura» della Corte ha eliminato i referendum sui temi politici che passano orizzontalmente nello schieramento dei partiti e che erano suscettibili di generare un movimento politico profondo: le centrali nucleari, le droghe leggere, la caccia, i reati di opinione. Sono rimasti i referendum radicali più difficili a vincersi ed i contrapposti referendum sull'aborto, che ripropongono un dibattito in parte già svolto.

Le argomentazioni giuridiche delle sentenze vanno ben oltre i discutibili criteri con cui nel 1978 venne bloccata dalla Corte la precedente ondata referendaria. Confermano l'intensificato ruolo di supplenza politica della Corte.

Ad una Corte, che nel suo primo ventennio di vita ha interpretato evolutivamente, in supplenza del legislatore, le norme costituzionali di garanzia delle libertà personali e che, all'opposto, ha ribadito, contro i tentativi di timida riforma, il diritto di proprietà e la preminenza dell'apparato burocratico centrale dello Stato sulle autonomie locali e regionali, fa riscontro una Corte degli anni ottanta che non rifiuta di immergersi nei temi più squisitamente politico-congiunturali e che alla distaccata funzione di custode dei punti essenziali del patto costituzionale del 1948 (il regime repubblicano nato con la guerra fredda) aggiunge quella di sostanziale supporto delle maggioranze parlamentari.

Lo stesso giudice costituzionale Elia, democristiano, già consigliere di Moro, ha recentemente ammesso che la Corte «non può appiattirsi sul potere politico, ma non può nemmeno contrastarlo troppo». Non si tratta - dice il Presidente Amadei nell'ultima intervista - di Craxi che viene a sedersi in camera di consiglio, ma di intervenire «dando indicazioni che siano poco vincolanti, non disturbino il legislatore di domani». Il giudice costituzionale Malagugini, comunista, rivendica (in una lettera pubblica) la costituzionalmente imposta indipendenza dei giudici, in polemica con il Presidente Amadei che, in un'altra delle sue interviste, dopo aver più volte parlato delle maggioranze interne su quella o questa causa, ora, alla fine del suo mandato, paventa la pubblicità istituzionale delle altrui opinioni dissenzienti, in ispecie dei giudici di «estrazione politica», eletti dal Parlamento, che sarebbero così costretti, «su questioni grosse e impegnative» a seguire l'indirizzo del proprio partito.

La spaccatura tra il Presidente Amadei ed alcuni giudici di estrazione politica cresce anche perchè a giugno sarà in ballo la nuova presidenza e perchè le gaffes di Amadei servono alla polemica antisocialista. Ma, soprattutto, conferma l'impegno diretto che la Corte - ed altri organi burocratici e militari (dalla Banca d'Italia sempre presente sino ai generali televisivi) -stanno assumendo su questioni non più solo di principio (o di regime), mentre si ritrae lo spazio e l'iniziativa nella società dei partiti e dei loro esponenti.

L'analisi delle sentenze sui referendum dimostra che la Corte - invece di limitarsi ad applicare l'art. 75 della Costituzione, già da essa stessa estensivamente interpretato nel 1978 - inventa nuovi vincoli alla possibilità di uso del referendum, senza curare la coerenza con i suoi precedenti giudicati.

Il culmine viene raggiunto nella sentenza relativa al referendum sulla caccia. Inammissibile perchè il quesito posto all'elettore è «oscuro», non di per sè, ma per effetto della «combinata lettura delle abrogazioni chieste e di quelle non chieste». La Corte, invece di decidere se un referendum tocca o meno le materie per le quali è consentito, invece di esaminare l'omogeneità dei quisiti abrogativi (funzioni autoaffidatasi nel 1978), si mette anche a giudicare dell'opportunità di questa o quella abrogazione proposta. Si sostituisce al Comitato promotore e lo censura persino per le omissioni, per le abrogazioni che avrebbe potuto chiedere e che non ha chiesto.

Meno assurda, ma del pari arbitraria la sentenza relativa al referendum sulle centrali nucleari. L'art. 75 della Costituzione non consente il referendum su leggi che autorizzano la ratifica di trattati internazionali (è terminologia tecnica, inequivoca). La Corte, nel 1978 e di nuovo nel 1981, per il referendum sulla liberalizzazione delle droghe leggere estende audacemente, per analogia, la disposizione costituzionale, sino alle leggi «esecutive» di trattati, quando l'esecuzione in esse previste sia l'unica possibile. Ma non basta. Per le centrali nucleari non è stata proposta abrogazione di una legge di esecuzione del Trattato di Roma. In base a un tale disinvolto argomento non potrebbe, ad esempio, mai essere proposta l'abrogazione di nessuna legge in materia di agricoltura, visto che c'è l'Europa Verde.

Dal non senso della sentenza sul referendum sulla caccia, all'arbitrio della sentenza sulle centrali nucleari (ambedue gradite all'industria protetta, privata e pubblica), si giunge all'equivoco della sentenza realtiva al refeendum sull'aborto. Viene ammesso il referendum «minimale» cattolico, che prospetta l'abrogazione dell'aborto terapeutico per motivi inerenti l'equilibrio pschico della donna. Anche se la Corte stessa, nel 1975, ha dichiarato l'incostituzionalità dell'art. 546 cod. pen. proprio perchè non consentiva l'aborto terapeutico per ragioni fisiche o pschiche. Ma, al colmo dell'equivoco, si afferma che, in ogni caso, «rimane fermo» (anche se vince il referendum?) «che la salute della gestante dev'essere compiutamente garantita» per ragioni fisiopschiche «complessivamente intese».

Insomma la Corte costituzionale con queste (e con altre sentenze di questi ultimi anni) ha sempre meno compiuto «giudizi», ossia posto in rapporto logico-giuridico norme e principi costituzionali (magari da essa stessa enucleati) con disposizioni di legge ordinaria o con quesiti referendari, ed ha sempre più emesso «editti», ossia proprie statuizioni paranormative, in forma di sentenza. La legittimazione della Corte trova, pertanto, sempre di meno la sua fonte nel testo e sempre di più nelle persone dei giudici costituzionali, nelle loro opinioni, nel loro curriculum, nel loro status di membri di una sorta di Camera dei Lord giuridici dello Stato italiano.

Pci e referendum

Duttilità imbarazzata

Fr. B.

Alcuni mesi or sono, Giovanni Berlinguer, con un lungo articolo su Rinascita, *avvertì il proprio partito dei pericoli che correva qualora, in occasione dei referendum radicali, avesse riprodotto il becero atteggiamento del '78, quello della contrapposizione frontale ai contenuti dei referendum ed anche all'istituto in sé. Quell'esperienza, infatti, non solo lasciò l'amaro in bocca a molti militanti del Pci, che si trovarono praticamente da soli a reggere lo scontro in difesa della legge Reale e del finanziamento pubblico ai partiti, ma segnò anche il punto più basso di credibilità democratica del Pci verso i settori progressisti del nostro Paese.*

Memore dei questa esperienza, la Direzione del Pci ha proposto alla recente riunione del Comitato Centrale l'assunzione da parte del partito di un atteggiamento duttile sia nel merito di quesiti referendari sia rispetto all'uso del referendum quale mezzo di lotta politica. In quella riunione, però, l'imbarazzo ha prevalso sulla duttilità. E non solo perché il Comitato Centrale non è riuscito a prendere una decisione su tutti i referendum che voteremo in giugno (la decisione sui tribunali militari è stata rinviata di dieci giorni, dopo la consultazione dei comitati regionali), oppure perché accanto alla caduta dell'ostracismo verso lo strumento referendum si è accompagnata una lunga tirata del relatore Natta sulla necessità di una maggiore «serietà» nell'uso di questo strumento e sull'opportunità, quindi, di una riforma in senso restrittivo della legislazione che lo regola. Il maggior imbarazzo si è registrato proprio sui due referendum più significativi: legge Cossiga e aborto.

Sulla legislazione speciale (il famoso decreto Cossiga del dicembre '79 poi tramutato in legge con l'appoggio del Pci) l'unico argomento usato per dire no all'abrogazione è che la legge, pur contenendo «elementi superflui, inutili o pericolosi», contiene anche le utilissime disposizioni sul «pentimento» dei terroristi. Motivazione davvero strana se si pensa che, per tenere in piedi delle disposizioni che a giudizio degli stessi interessati («i pentiti») sono quanto di più generico ed inefficace ci sia, si accetta non solo di tenere in piedi il fermo di polizia (e con esso anche l'arroganza del centro-sinistra che proprio in questi giorni l'ha prorogato infischiandosene dell'opposizione del Pci), ma anche tutto il resto. E cioè tutto quel pesante armamentario repressivo, che va dalle perquisizioni senza autorizzazione all'aumento dei termini massimi della carcerazione preventiva fino alla introduzione nella nostra legislazione di un ampio ventaglio di «reati di sospetto» connessi al terrorismo («assistenza», «detenzione di documenti» ecc.).

Al gruppo di membri del Comitato Centrale che ha manifestato la propria opposizione a questo singolare ragionamento, Natta ha opposto non meglio specificate «ragioni politiche generali» che consigliano il no all'abrogazione. Ragioni indubbiamente riconducibili alla necessità per il Pci di non scoprirsi sulla destra, soprattutto quando i partner repubblicani della difesa della legge Cossiga fanno una bandiera, anzi la pietra di paragone della «democraticità» di ogni partito. E soprattutto quando si è «costretti», per ragioni storiche e di tattica politica (non farsi scavalcare dal Psi), a prender posizione a favore dell'abrogazione dell'ergastolo, cosa assolutamente non pacifica in settori della stessa base Pci.

La stessa ragione politica, che consiglia la passività verso l'offensiva di destra, guida l'atteggiamento del Pci sull'aborto. Non c'è la maggioranza parlamentare per legiferare su alcune delle problematiche racchiuse nel referendum radicale - questo è l'argomento che Natta ha portato per non impegnare il proprio partito in una battaglia di modifica migliorativa della 194, incentrata sulle due questioni che tutto *il movimento delle donne (anche l'Udi) ha individuato come elementi di pesante condizionamento dell'efficacia della legge: l'obiezione e le limitazioni per le minorenni. I risultati di una tale iniziativa lungi dall'essere negativi o fuorvianti, sarebbero, invece, benefici per tutti (per gli stessi radicali, crediamo), al di là del suo esito parlamentare.*

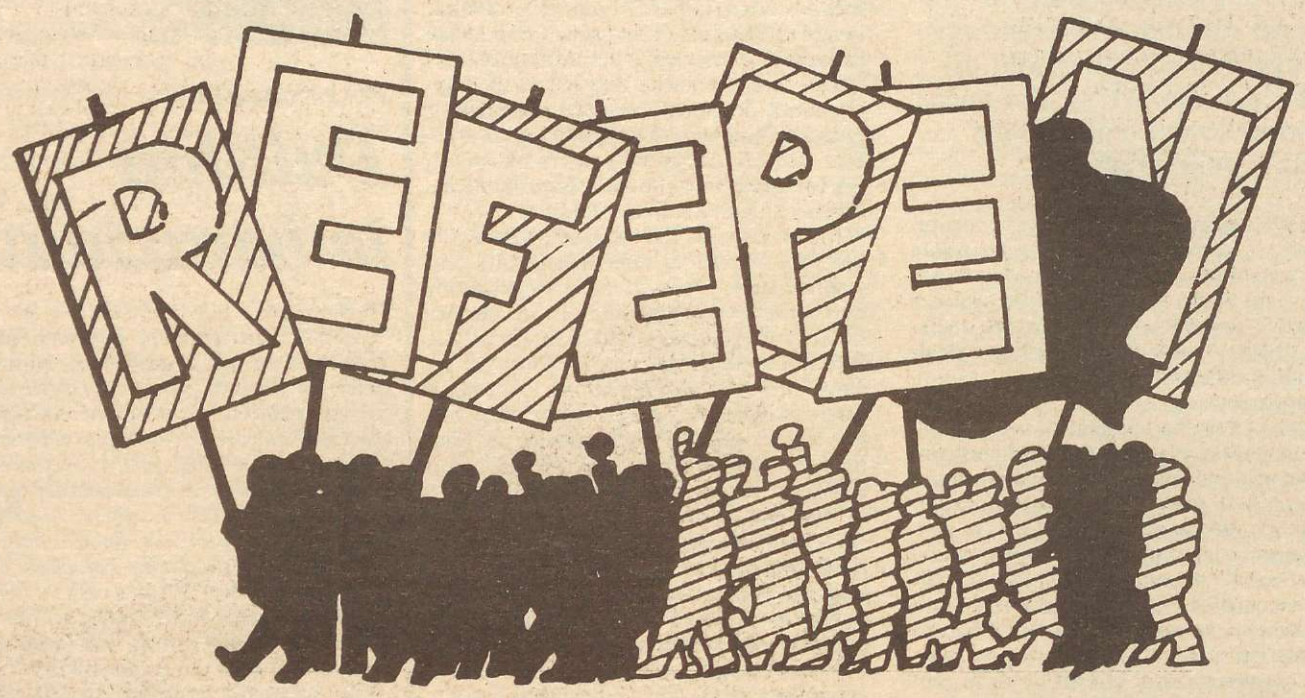
Ma questo significherebbe assumere un atteggiamento di contrattacco all'offensiva di destra, significherebbe offrire una sponda, ben più valida del «Comitatone», alla mobilitazione delle donne, significherebbe, in sostanza, provare a praticare sul serio un discorso di alternativa. E cioè esattamente l'opposto di quello che si propone il Pci con la sua «alternativa democratica».

Ho dovuto tagliarmi i capelli perché a scuola mi sono preso i pidocchi. Mi piacevano di più i capelli lunghi come in questa fotografia.

referendum

Si è aperta con slancio una grande battaglia di opposizione

E.R.



13 mila firme ai banchetti il primo giorno più 4 mila ai Comuni e alle Prefetture; 5832 a Milano e 4.200 a Roma, il secondo giorno, documentano un grosso successo che tende addirittura ad aumentare. Ma anche una battaglia politica con un grande impatto di massa come questa può rischiare di rimanere strozzata da ritardi organizzativi. I banchetti si autofinanziano con la sottoscrizione ovunque, nelle situazioni dove non si riesce ad avere la disponibilità dei cancellieri, si ricorre in modo massiccio ai Comuni ed alle Preture. Organizzativamente abbiamo quasi paura di dirlo, questa campagna va meglio del previsto, con un unico, ma importante, punto negativo: la sottoscrizione nazionale. Nei prossimi giorni si dovranno nazionalmente affrontare queste scadenze: un nuovo manifesto, un nuovo invio di moduli ai Comuni ed in molte situazioni che ci segnalano nuove richieste, per non parlare delle grosse spese che dovremo affrontare per le certificazioni. Abbiamo chiesto 200 milioni, per ora ne sono entrati 26. I contributi al comitato nazionale devono continuare ed aumentare, non vogliamo spendere altre parole, questa sottoscrizione è indispensabile. Questo è il resoconto dall'8 al 17 febbraio:
blocchetti: 4.026.000
sott. Strao.: 70.000
Totale 4.096.000
Precedente 22.638.500
Saldo Attuale 26.734.500

L'impressione è quella di aver aperto la valvola di una pentola a pressione. E la pressione c'è, e come! Ai vari teorici del riflusso totale e definitivo, e ai praticoni del «non c'è più niente da fare», da oggi abbiamo qualcosa in più da opporre. Non solo a parole.

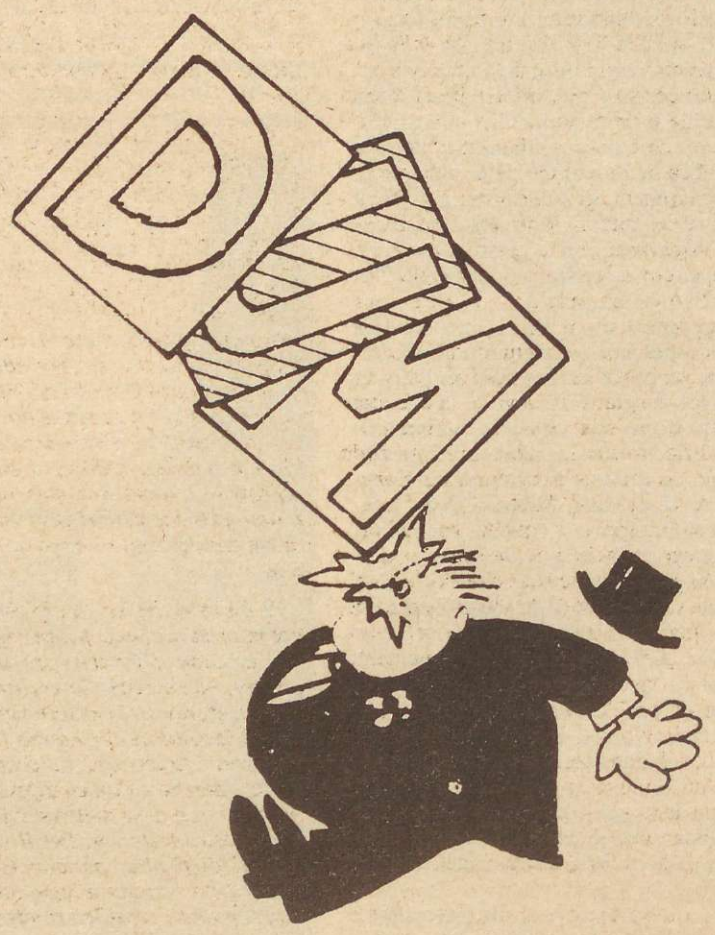
Una piccola forza, senza mezzi finanziari statali e con pochi mezzi propri, senza presenza parlamentare, è al centro di una iniziativa politica che vede protagonisti migliaia di lavoratori e di compagni.

Non è trionfalismo, non è nel nostro stile. Ma anche gli scettici devono prendere atto della portata e dell'impatto di questi due referendum. I contenuti mordono su temi decisivi della condizione operaia, e dello scontro politico più generale. I padroni si sentono, finalmente, morsi sul vivo e non perdono occasione nè intervista per attaccare questa iniziativa. Nei sindacati finalmente si discute, qualcuno si fa autocritica, cerca di fare proposte per rimediare ai ritardi ed ai guasti prodotti. E poi c'è anche chi crede che basti fare finta di fare una leggina solo per annullare il referendum: non si rende conto del carattere suicida di una simile scelta. Non si troverebbe di fronte solo una piccola forza, ma intere assemblee operaie, interi consigli di fabbrica. Nel PCI questi referendum stanno facendo molto discutere. Gianotti, segretario della federazione di Torino, all'ultimo Comitato Centrale del PCI, ha chiesto al suo partito di non schierarsi contro i due referendum promossi da DP. Dura la reazione della segreteria nazionale del PCI le cui posizioni ispirano i commenti velenosi dell'Unità e la campagna settaria che in molte situazioni i «duri» del PCI stanno portando avanti, contrastati anche da molti dei loro stessi compagni che invece sostengono attivamente la raccolta di firme.

La stessa iniziativa della CISAL, il sindacato autonomo che vuole abrogare tutta la legge 91 sulla contingenza ridando fiato alle scale mobili privilegiate ed alle liquidazioni d'oro, viene strumentalmente citata per creare confusione e attaccare i due referendum promossi da DP. Il referendum dei burocrati e degli strati privilegiati del CISAL, ora appoggiato anche dai socialdemocratici, è invece un motivo in più per sostenere, da sinistra, i due referendum: una valanga di firme di lavoratori e di democratici sommergerà l'iniziativa corporativa del sindacato autonomo.

Anche lo strumento dei referendum viene arricchito di nuovi significati, rispetto a quelli radicali, in questa iniziativa. Il tema delle libertà non si ferma fuori dalle fabbriche e non investe solo le, importantissime, libertà civili e democratiche. Entra nella condizione operaia, aggredisce anche le scelte di politica economica. E soprattutto viene sostenuto con un'iniziativa politica collettiva che aggrega nei luoghi di lavoro, oltre che nelle città e nei paesi. Le file degli operai ai banchetti di fronte alle fabbriche, le firme su tutti e due i referendum senza differenze, mostrano che ancora alta è la volontà di contare in prima persona. È il segno anche di una protesta, va detto a chiaro lettere, contro le prevaricazioni burocratiche, la mancanza di reale democrazia nel funzionamento dei sindacati, in particolare nelle grandi scelte, di arretramento, che dall'EUR in poi i vertici sindacali hanno portato avanti. È difficile prevedere oggi l'esito complessivo del movimento che si sta sviluppando su questi due referendum. Limitatezza di forze e limiti organizzativi possono avere un grosso peso in una situazione come questa; per questi limiti un movimento come l'attuale può anche restare, in buona parte, allo stato latente. Per noi da una parte ciò deve costituire la spinta per moltiplicare in questi mesi i nostri sforzi, per coinvolgere attivamente nuove forze, dall'altro ci dà la convinzione di poter innescare un processo di vasta portata politica. E ci pare che buona parte dei mezzi di informazione di massa, una volta tanto, se ne siano accorti. Questa iniziativa ha aperto una breccia in tutte le reti televisive e radiofoniche, nei principali giornali locali e nazionali. Non ci facciamo illusioni, tre mesi sono lunghi, il black-out potrà benissimo tornare. Intanto però resta l'impatto che la campagna referendaria è riuscita a sviluppare in questi giorni anche verso gli strumenti della comunicazione di massa. È un segnale di come l'iniziativa operaia sia ancora capace di farsi sentire ed ascoltare? È forse presto per dirlo. Si può però cominciare, con maggiori ragioni, a bistrattare gli assertori dell'emergenza del ceto medio ed anche quelli della «solitudine operaia», affermata e definitiva.

Attorno a questi referendum c'è anche un'opinione pubblica favorevole ai banchetti vi sono tanti giovani compagni. Non significa niente? Intanto un'iniziativa non tradizionale, non fabbrichista ma operaia, con una chiara valenza politica di classe e democratica ha mobilitato un vasto fronte sociale, in tutte le aree del paese. Il resto lo vedremo.



Statuto e Pubblico impiego

La formulazione tecnica ed il significato politico

Massimo Roccella

Con questo intervento di un esponente di Magistratura Democratica milanese proseguiamo il dibattito sui contenuti dei referendum proposti da D.P. In questo contributo si approfondisce il nodo della estensione dello statuto ai dipendenti pubblici.

La formulazione definitiva della richiesta di referendum sull'art. 37 dello Statuto dei lavoratori, in tema di estensione dell'ambito di applicabilità della normativa statutaria all'impiego pubblico, ha suscitato talune perplessità. Ci si chiede se l'aver lasciato fermo l'inciso «salvo che la materia sia diversamente regolata da norme speciali», contenuto nell'ultima parte dell'art. 37, non rischi di privare di significato l'iniziativa referendaria.

La preoccupazione che ha determinato la stesura del testo definitivo è stata essenzialmente di ordine tecnico-giuridico: facendo ovviamente salvo l'obbiettivo del referendum si è cercato, in altre parole, di prevenire eventuali censure di legittimità da parte della Corte costituzionale.

Se non si fossero fatte salve le «norme speciali», infatti, la richiesta di referensum difficilmente sarebbe stata accolta giacché essa avrebbe comportato, in caso di successo, l'estensione anche di quegli aspetti dello Statuto che appaiono in stridente contrasto con la struttura del rapporto di pubblico impiego, così com'è tutt'ora conformata. Penso alla norma dell'art. 13 che nel settore privato permette al lavoratore che sia stato adibito a mansioni superiori di acquisire definitivamente la relativa qualifica dopo un periodo non superiore a tre mesi: tale norma non può essere applicata nel settore del lavoro pubblico dove, come ha ancora di recente ricordato la Corte costituzionale con la sentenza n. 68 del 1980, l'ordinamento del personale, pure dopo l'introduzione della qualifica funzionale, permane ispirato alla logica dell'articolazione in carriera a ruoli chiusi.

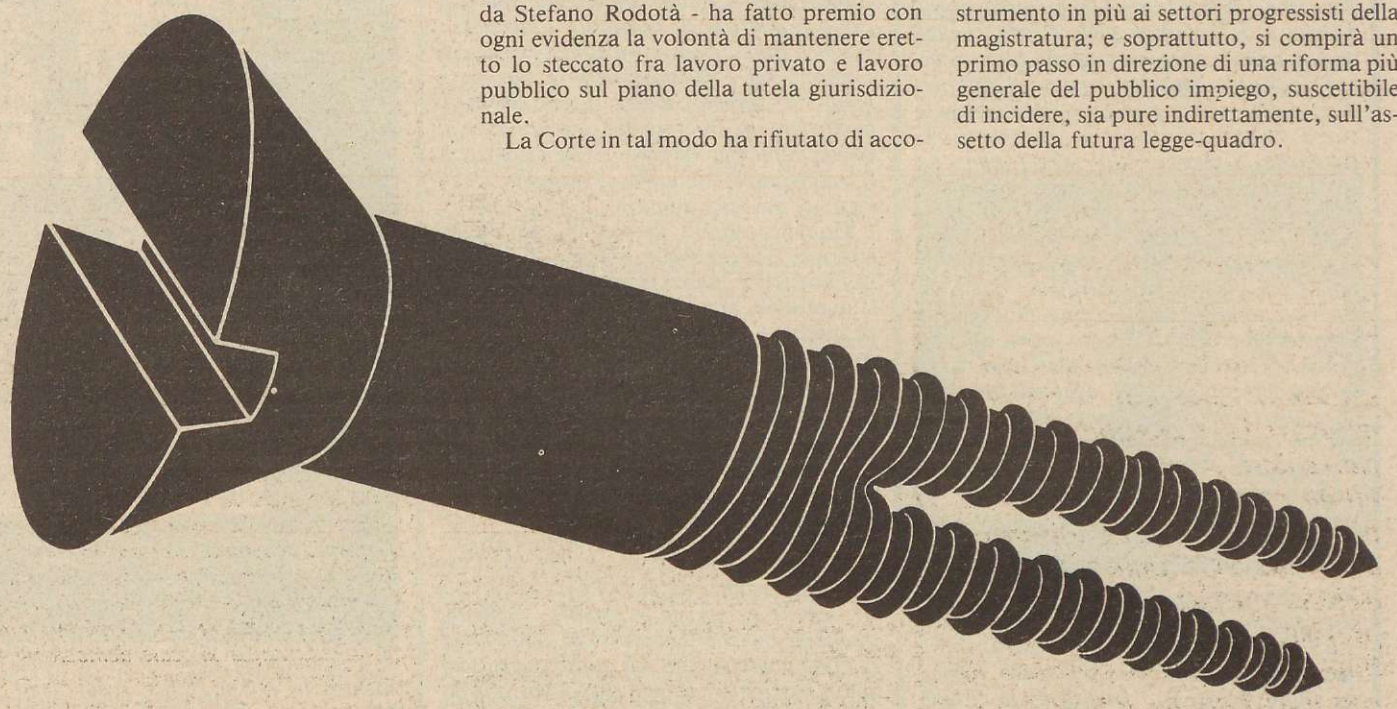
Stesso discorso va fatto per le norme del titolo V dello Statuto, in tema di collocamento. La costituzione prevede infatti che «agli impieghi nelle pubbliche amministrazioni si accede mediante concorso, salvo i casi stabiliti dalla legge». Ma l'eventuale deroga al principio generale del concorso pubblico dovrebbe appunto essere stabilita da una espressa norma di legge: non è pensabile di ottenere tale effetto tramite un referendum abrogativo.

Un'ulteriore, anche se probabilmente non decisiva, obiezione avrebbe potuto essere mossa sulla base dell'art. 40 dello Statuto, secondo cui «ogni disposizione in contrasto con le norme contenute nella presente legge è abrogata»: si sarebbe potuto sostenere, cioè, che il referendum avrebbe automaticamente comportato l'abrogazione di discipline particolari esistenti nei vari comparti del pubblico impiego, senza che tale abrogazione fosse espressamente richiesta al corpo elettorale (che quindi sarebbe stato messo nella condizione di esprimere un voto «al buio»).

Questo per quanto riguarda le preoccupazioni, per così dire, in negativo. In positivo, invece, ha giuocato la volontà di evitare il rischio di un'estensione al pubblico impiego della normativa che, pur offrendo notevole garanzie al lavoratore, permane a un livello di tutela della stabilità del posto di lavoro inferiore a quello consolidato nell'impiego pubblico (come può leggersi fra le righe della sentenza della Corte costituzionale su ricordata). Anche in questo caso vale quanto detto a proposito del collocamento: quello dell'unificazione normativa piena fra lavoro privato e pubblico è certamente un problema reale, ma non è pensabile risolverlo con lo strumento referendario, né sul piano tecnico (dove appare più idoneo un organico intervento legislativo), né soprattutto su quello politico, dove rinvia necessariamente alla definizione di una linea globale sulla questione dell'impiego pubblico.

Resta l'interrogativo formulato all'inizio: nella formulazione definitiva qual è l'esatta portata del referendum sull'art. 37 dello Statuto dei lavoratori? Lo statuto, com'è noto, si compone di due blocchi normativi: il primo disciplina i fondamentali diritti di libertà del lavoratore singolo all'interno dei luoghi di lavoro, il secondo regolamenta i diritti sindacali. Nel corso degli ultimi dieci anni entrambi questi gruppi di norme, attraverso disposizioni di legge o di contratto, sono state estese ai vari comparti del pubblico impiego, in modo, peraltro, assai frammentario e disuguale.

Un successo del referendum raggiungerebbe pertanto un importante effetto di unificazione della tutela normativa, colmando le lacune esistenti nelle discipline speciali del pubblico impiego: si renderebbero applicabili norme di grande rilievo quali quelle che tutelano la libertà di manifestazione del pensiero e vietano i controlli mediante impianti audio-visivi, le visite personali di controllo, le indagini sulle opinioni; nonché la normativa sui diritti sindacali (diritto di costituire rappresentanze sindacali aziendali, diritto di assemblea, permessi per motivi sindacali e così via) nei settori, e per quegli aspetti, dove non ha già trovato estensione.



Non va dimenticato, infine, che attraverso il referendum si potrà offrire un notevole contributo alla soluzione dell'annosa questione della applicabilità dell'art. 28 dello Statuto - che regola il procedimento di repressione della condotta antisindacale del datore di lavoro - al pubblico impiego. Com'è noto la Corte costituzionale, con la sentenza n. 68 del 1980, ha ritenuto inapplicabile tale procedura al settore del pubblico impiego statale. Non è qui la sede per un esame puntuale di quella sentenza: basti dire che su una motivazione al di sotto di *standards* apprezzabili di argomentazione giuridica - per riprendere un giudizio recentemente espresso sia pure in altro contesto da Stefano Rodotà - ha fatto premio con ogni evidenza la volontà di mantenere eretto lo steccato fra lavoro privato e lavoro pubblico sul piano della tutela giurisdizionale.

La Corte in tal modo ha rifiutato di accogliere le più recenti aperture della Cassazione che, con riferimento al settore del parastato, aveva ritenuto applicabile la procedura dell'art. 28, almeno nel caso in cui la condotta antisindacale si sia realizzata attraverso la lesione di un diritto facente direttamente capo ai sindacati; mostrando di continuare a condividere l'idea che l'impiego statale sia qualcosa di diverso da quello dei dipendenti «dagli altri enti pubblici». Ecco perché si è pensato di proporre l'abrogazione delle parole «dagli altri enti»: la norma si presti che ne risulterebbe,infatti, permetterebbe di applicare le disposizioni dello Statuto, ivi compreso l'art. 28 almeno nella portata delineata dalla Cassazione per il parastato, «ai rapporti di impiego dei dipendenti pubblici» senza ulteriori distinzioni.

Naturalmente è sempre possibile che in sede applicativa anche la nuova norma a manipolazioni: ai compagni che reclamano la certezza del diritto va detto, però, che questo non è un bene in comune commercio. Non si può pretendere in altre parole di sapere adesso, sempre che il referendum abbia esito positivo, «come andrà poi a finire». Quello che si può sicuramente dire è che con il referendum si sarà offerto uno strumento in più ai settori progressisti della magistratura; e soprattutto, si compirà un primo passo in direzione di una riforma più generale del pubblico impiego, suscettibile di incidere, sia pure indirettamente, sull'assetto della futura legge-quadro.

La stampa

Nel muro si è aperta una breccia

a cura di M.M.

*Piuttosto diversificate le «notizie» date dalla stampa rispetto ai due referendum su liquidazione e allargamento dello Statuto. Si va dal black-out più totale (***Corriere della Sera***, almeno nella edizione romana; probabilmente non in quella milanese) a uno spazio anche rilevante (come nel «***Mattino***» di Napoli o «***Il Giorno***» di Milano). Indubbiamente l'iniziativa ha avuto un certo peso, sfondando in più punti il muro eretto intorno alle iniziative promosse da DP e dall'area della nuova sinistra. Il TG1, il TG2, il TG3, il GR 1, 2 e 3, anche grazie a «pressioni» e incontri hanno dato tutti quanti notizia dell'apertura della campagna.*

*Cominciamo proprio dal «***Mattino***»: taglio centrale, a metà della prima pagina subito sotto il terremoto e gli scontri dei senzatetto. «Referendum per i lavoratori» è il titolo. Poi due pezzi, uno con intervista a Enrico Rinaldi, di Dp, che spiega i motivi e le ragioni del referendum, l'altro, a fianco, è un corsivo, «Iniziativa ancora fragile -Potrebbe preoccupare il sindacato», con intervista a tutti i settori sindacali nel merito delle proposte sindacali sulla liquidazione. Enzo Mattina segretario naz. FLM dice, tra l'altro «il sindacato, democratico e pluralista deve bandire per principio forme repressive o ritorsive», mentre Paolo Sartori ammette che il «il risparmio delle aziende in tre anni è stato di circa 8.000 miliardi lire».*

Il **Giorno** *dedica ai referendum quattro colonne in seconda pagina intitolate «Anche in coda a firmare per la liquidazione piena». Nel servizio interviste a Mario Capanna, davanti ai cancell' della Pirelli e ad alcuni lavoratori che hanno firmato. Alcuni pareri: «Siamo col sindacato* - dice Francesco - *perchè è l'unica difesa dei nostri diritti: ma non deve mettersi a fare il padrone sulle nostre teste...». Per il sindacato, con un po' difficoltà, parlano Giampiero Castano della segreteria regionale FIOM «Ma il referendum significa ripetere l'errore che abbiamo fatto noi nel '77 (*è perchè?*) e Sandro Antoniazzi, del provinciale CISL «Il referendum abroga qualcosa ma non propone altenative. Si farà nell'82, Dp lo vincerà e poi a proporre soluzioni dovremo essere anche noi dei sindacati...»* (speriamo non siano soluzioni peggiorative...).

*Poi, sempre sul «***Giorno***» alcune «brevi» con le notizie da Torino, Venezia e Roma. Proseguendo, l'orizzonte si restringe: «***Repubblica***» di martedì si limita ad un riquadro di una colonna in penultima pagina, «forzando» il carattere milanese della campagna. «***La Stampa***», è già un po' meglio, sono due colonne a metà di pagina cinque di Martedì, che non fa particolari commenti se non per sottolineare che l'avvio «è stato incoraggiante» e concludere con la conferenza stampa di Pietro Longo che dovrebbe riconoscere la paternità del referendum Cisal, «aderendovi».*

*Sull'«***Unità***» ci sono ben due articoli sulle pagine operaie, per i quali rimandiamo alle pagine sulle contestazioni ai referendum, che il PCI sembra orientato ad appesantire nei prossimi giorni. Su «***Paese Sera***» quotidiano vicino al PCI dell'Italia Centrale, Martedì è da segnalare un'intervista a Mandelli, vicepresidente della Confindustria, che alla domanda relativa ai referendum sulla liquidazione così risponde «Noi siamo il paese che ha le pensioni più alte del mondo! Non ha senso quindi che ci sia anche l'indennità di licenziamento (nota bene ndr)... Se proprio vogliono la liquidazione, i lavoratori scelgano allora una busta paga.*

Quanto al referedum... Io stesso risponderei di sì, dal momento che sono anche dirigente di un'azienda». Mandelli firmerà quindi i referendum... della Cisal e di Pietro Longo, perchè non ha ben capito, è disinformato, il contenuto di quelli «popolari». Sabato scorso **Paese Sera** *in un riquadro in neretto di seconda pagina, proprio sotto a Craxi (ahi!), sottolineava l'adesione della federazione torinese del PCI* (per costringerlo a smentire? È solo un dubbio). «***Il Sole 24 ore***», *padronale in «rosa» sembra molto attento ai due referendum promossi da Dp. Venerdì scorso un pezzo a pagina 6 intitolato «Sindacati in difficoltà per i referendum sulle liquidazioni», riportando anche l'appello di Miniati, Marietti e Giuliano alla CGIL- CISL- UIL perchè «prendano una posizione chiara sui referendum». Il taglio cambia Martedì, dopo la prima giornata.*

In pagina 8 le ultime quattro colonne sono dedicate alla questione «del salario». «...l'iniziativa che rischia di destabilizzare l'esistente senza avere proposte alternative» (ma non è la stessa cosa detta da Antoniazzi al «Giorno»? ndr). *Di qui la corsa al dibattito nel sindacato per chiarirsi le idee su temi trascurati nel passato ma su cui si scopre una quasi totale convergenza di opinioni nella base. Poi, nel taglio basso, sotto l'occhiello «L'iniziativa di Dp rischia di creare diffidenze tra base e vertice in Lombardia)» il titolo «Si può cambiare anche senza referendum». Poi solo interviste a chi è contro, Alberto Bellocchio, segretario regionale lombardo, Guido Cazzola della UIL milanese, Mario Biagioli, ricercatore dell'IRES-CGIL e il solito Sandro Antoniazzi. Il taglio, come si vede, è mutato da venerdì scorso: i padroni temono scollamenti tra base e vertice e tolgono la «parola» ai promotori e firmatari del referendum. Tra i giornali di provincia è da segnalare «***BresciaOggi***» che dedica un colonnino di seconda pagina per annunciare la partenza dell'iniziativa.*

*Infine, alcune «scimmiette»: abbiamo già detto del «Corrierone» romano ed eccoci al «***Manifesto***». Quasi niente. Solo un annuncio della partenza e un intervento di Sandro Antoniazzi «nel merito» dell'iniziativa di Dp. Questo fino al momento in cui scriviamo. Almeno una breve sull'andamento della raccolta, compagno Parlato...*

*Al contrario due redattori di «***Lotta Continua***», che non esce, hanno aderito, sia pure individualmente, intervenendo all'assemblea romana sui referendum.*

Ora si tratta di saper tenere viva l'attenzione dei mass-media e non farla scemare con i giorni. Ne va, probabilmente, dei referendum stessi.

Si firma in massa, soprattutto ne

Anche se la domanda supera l'offerta un'inflazione di firme.

a cura di Marina Pivetta e Marco Mele

«13.000 firme in tutt'Italia solo ai banchetti». Anche nei referendum, soprattutto nei referendum i dati valgono più di mille parole. I compagni del Comitato Nazionale di Milano non sono trionfalisti, non sottovalutano le difficoltà crescenti che incontreranno i due referendum popolari. *«Il fatto che il Partito socialdemocratico abbia aderito ai referendum della Cisal* - ci dice un compagno - *crea un asse moderato «laico», rafforza finanziariamente il referendum giallo; inoltre il PCI giocherà adesso la carta degli «opposti» referendum-estremisti, li metterà sullo stesso piano facendoli apparire come un'unica manovra a cui contrapporre la sua proposta di legge. Allora dovremo saper imporre il discorso sui contenuti, perché la proposta del PCI non è poi così diversa da quella della CISAL sui punti di contingenza».* Nonostante gli ostacoli crescenti i primi giorni di campagna referendaria hanno dato una risposta più che confortante: *«Lunedì abbiamo oltre alle 13000 firme ai banchetti, 4000 firme nei comuni che abbiamo contattato, il che vuol dire 17000 firme in un giorno. Volendo sognare un po' fanno 1.500.000 firme in tre mesi. Certo si calerà, però i dati sono significativi. Qui a Milano, ad esempio, all'Alfa di Arese sono state raccolte 1500 firme ieri e 1700 oggi, martedì. Nel pomeriggio, poi nonostante l'omicidio delle BR abbiamo continuato a tenere i tavoli e raccolto 400 firme a Piazza Duomo. Firmano molti pensionati, casalinghe, la cittadinanza insomma, e non solo il settore operaio, che comunque fa registrare dati come quello della Sit-Siemens di Castelletto dove due compagni, da soli hanno raccolto 500 firme in poco tempo. A Milano il discorso lo abbiamo fatto, la gente sa dei referendum, ora ci sono in programma delle assemblee in provincia, dove la situazione è meno avanzata e l'informazione minore. Quanto al referendum della Cisal, nella prima settimana avevano raccolto circa 1000 firme, certo adesso tenderanno ad aumentare i tavolini, che finora erano presenti più che altro a Milano e a Roma».*

Molti giornali tendono a far passare per milanesi i referendum promossi da Dp; addirittura il Tg 2 ha parlato di «referendum regionale», poi ha dovuto smentire. Vediamo allora cosa succede fuori dalla regione «Milano».

A Genova lunedì ci sono stati solo due banchetti per mancanza di cancellieri. *«La gente non ha le idee chiare tra il nostro referendum e quello della CISAL, soprattutto in centro. A Sestri Ponente, invece, nella zona industriale, abbiamo raccolto 370 firme in due ore. Altro grosso problema è la militanza, noi in quattro-cinque gestiamo tutto il centro. Se molti vedranno che i banchetti funzionano forse si muoveranno. A firmare in maggioranza è tutta la gente del PCI, li conosco personalmente; a livello ufficiale fanno muovere qualche Consiglio di Fabbrica come quello dell'Ansaldo che ha distribuito un volantino contro i referendum. Dove lavoro io, all'Italimpianti, 150 lavoratori hanno firmato per far riunire il Cdf in merito a liquidazione e contingenza, ma il consiglio non si è presentato. Intanto ci telefonano dalle ferrovie, dalle poste, dalla Banca S.Paolo, ci chiedono quando andiamo a fare la raccolta. Ma noi siamo pochi: i radicali non si muovono, non ci hanno nemmeno dato il banchetto, ce li stiamo comprando nuovi» così un compagno ci riassume la situazione. «A Ferrara - dice Stefano - la rispondenza è ottima anche se ancora non siamo riusciti ad organizzare un banchetto per la mancanza di cancellieri e notai disposti alla raccolta delle firme. Forse il primo sarà venerdì davanti alla Berco, che occupa 3000 operai; andremo anche alla Fiat e alla Montedison. In quest'ultima situazione però, non c'è molta attenzione perché è in corso la lotta per rispondere ai 500 licenziamenti: lo sciopero di venerdì scorso ha visto in piazza due grossi cortei operai. Tornando ai referendum, comunque, la gente è andata ugualmente a firmare alla segreteria del comune e ai tribunali; particolare interesse tra i tranvieri, alla SIP e all'Enel».*

In provincia tutto è diverso dalla grande città, i tempi, i numeri,i ritmi di lavoro e di vita e i referendum non fanno eccezione. Due banchetti sono già un grosso risultato, come a Biella, *«dove metteremo due banchetti ai mercati di Fossato e Vallemosso. L'unica grossa concentrazione operaia è la Lancia, con 1500 dipendenti e qui certamente arriveremo. Siamo riusciti anche ad avere contatti con le radio, qui non ci sono quelle politiche, ma solo quelle commerciali, molto ascoltate e che ci daranno alcuni spazi di quindici minuti».*

Quindici minuti diventano uno spazio enorme. E pensare che, a Roma, Radio Città Futura (97.7 mhz) trasmette tre spazi fissi quotidiani alla mattina alle 9 e 30 all'ora di pranzo e nel pomeriggio informando su tutti i banchetti che ci sono nella capitale!

Da Biella a Torino, la città-Fiat. *«L'atmosfera è euforica* - commenta Igor - *peccato non si riesca a raccogliere tutte le firme possibili per la mancanza dei soliti cancellieri. Abbiamo un banchetto davanti alla Fiat. Noi siamo lì alle 13 ma il notaio arriva alle 13,15 e anche alle 13,30; pertanto possiamo raccogliere firme solo per venti minuti al massimo perchè poi i lavoratori alle 14 devono essere già in reparto. Abbiamo anche tre banchetti al centro di Torino, nella zona commerciale ma anche questa presenza non è sufficiente a rispondere alla domanda e allora indirizziamo la gente a questi recapiti: Notaio Prevete, via dei Mille n. 7 tutti i giorni dalle 10 alle 12 e dalle 16 alle 18 e 30. Notaio Sarto, corso Giulio Cesare 143 tutti i giorni dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18 escluso il sabato e dal notaio Rettivo via Pomba 14 martedì e giovedì dalle 15 alle 17 e sabato dalle 9 alle 12. Alla pretura e al tribunale tutti i giorni dalle 8,30 alle 13,30 escluso il sabato. La raccolta sta andando bene anche nei comuni della provincia come a Cologno dove i moduli sono già esauriti.».*

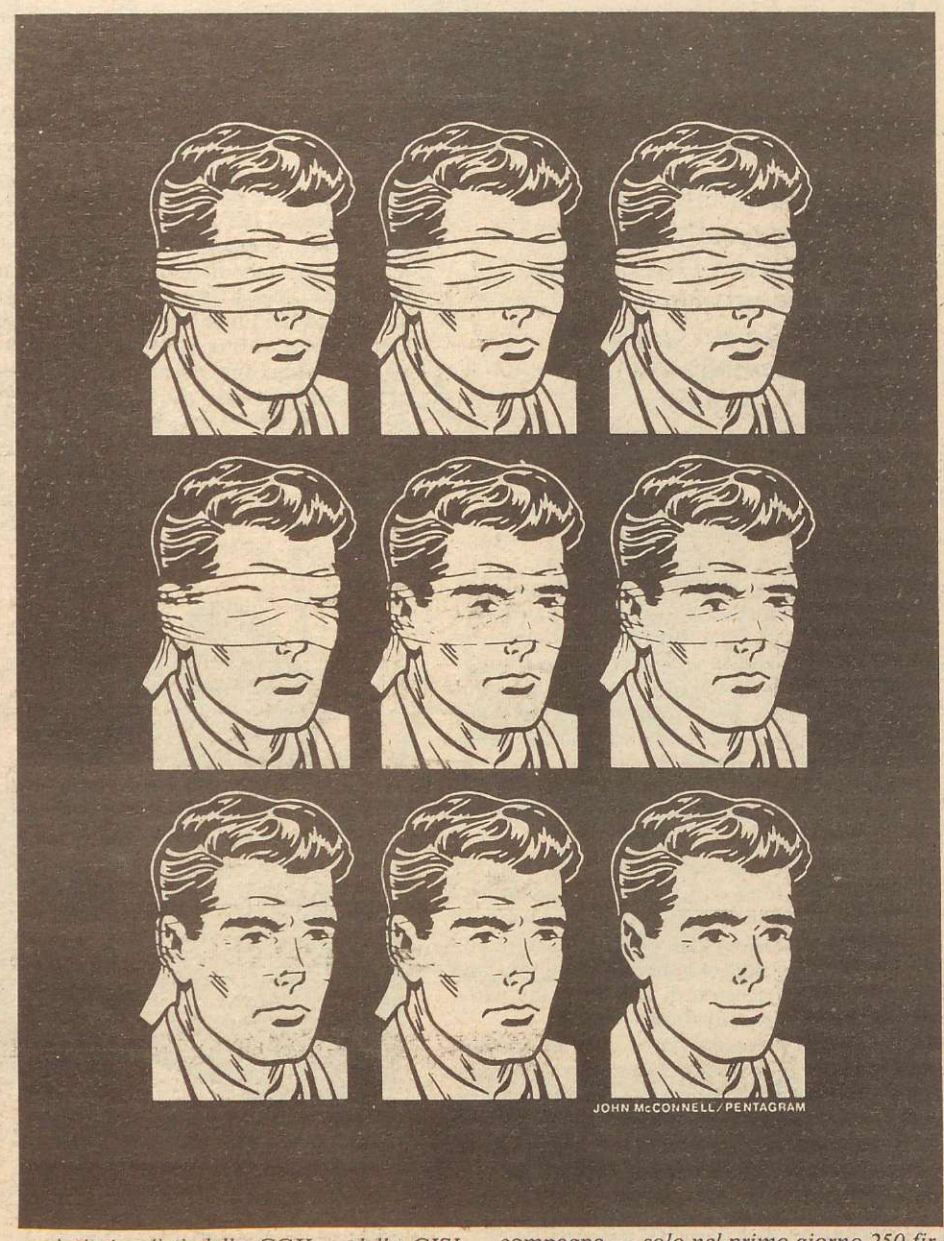
«A Siracusa — facciamo un salto notevole — *al comitato si sono rifiutati di aderire i sindacalisti della CGIL e della CISL mentre lo hanno fatto quelli della UIL. Motivazione della non adesione? Si porta l'economia allo sfascio. Nonostante questo boicottaggio ad Augusta una ventina di dirigenti e quadri di base del PCI e della FGCI sono andati a firmare prima ancora che i moduli fossero vidimati alla segreteria del comune.*

Siamo riusciti ad avere a nostra disposizione ben sette notai disponibili a raccogliere firme nella zona industriale appena il tempo lo permetterà; intanto alcune radio e tv private si sono messe a disposizione per dare indicazioni sui luoghi dove la gente può andare a firmare.» Torniamo in Emilia con Parma: *«Si sono raccolte* — ci dice una compagna — *solo nel primo giorno 250 firme. Nei prossimi giorni, con tre notai a disposizione faremo banchetti davanti alle più grosse fabbriche: Barilla, Althea, Braibant.Al comitato hanno aderito, tra gli altri, Gaetano Carabello, del direttivo UIL sanità e il consiglio dei delegati dell'ospedale di Parma. Per facilitare la raccolta abbiamo fatto una mostra in trenta pannelli in cui si spiegano i due referendum. Questa mostra girerà, oltre che nei quartieri di Parma anche nei comuni della provincia: Fidenza, Salsomaggiore, Noceto, a Collecchio li metteremo davanti ai cancelli della Parmalat».* L'idea del mostra che spiega, già usata nei tempi in cui «si stava peggio», potrebbe essere particolarmente efficace per i referendum in questione, i cui dettagli sono spesso ignorati anche da chi firma. Tornando al freddo di Siracusa, anche a Bologna il clima è un ostacolo in più: *«Il freddo è tanto* — mi dice Gianni Paoletti — *ma il clima è entusiastico. Se fossimo più di quelli che siamo... Siamo a 1300 firme fino a martedì mattina, 180 le abbiamo raccolte alla Weber, 350 al comizio sindacale. Il nostro obiettivo di 12.000 firme dovrebbe essere agevolmente superato, anche perchè con i cancellieri non abbiamo grossi problemi. Paghiamo...».*

«A Verona siamo riusciti a fare un banchetto solo davanti alla Over dove si sono raccolte più di 200 firme. La cosa positiva è che in sede continuano ad arrivare telefonate e a venire persone che chiedono dove andare a firmare. Il problema, anche qui, è quello della mancanza di cancellieri. «Lontano dalla città....» *A Piombino mandiamo la gente al comune perchè non ci sono notai nè cancellieri. Stiamo portando avanti una grossa lotta sull'ambiente e si sta mettendo in piedi un coordinamento operaio alle Acciaierie. Il PCI non ci ha stroncato, formeremo un comitato territoriale, non di fabbrica, proprio per non forzare i tempi ad un difficile processo di riorganizzazione della sinistra operaia».* Ad Agrigento i compagni hanno trovato i moduli già esauriti: li avevano firmati tutti i dipendenti del comune.

Infine Roma: 6.687 firme in due giorni sulla contingenza, 6.515 sullo statuto, per un totale di 13.303. Significativi alcuni risultati di posti di lavoro: alla mensa dell'Aereoporto di Fiumicino 1.806 sulla contingenza, 1.771 sullo statuto, alla RAI, solo in due sedi 762 firme, all'OMI 210, a un deposito dell'ACOTRAL a Portonaccio 404».

Oltre a Milano, insomma, esiste anche il resto d'Italia. Speriamo che qualche giornalista distratto se ne accorga.



Nuove adesioni

Zona Aprilia-Latina

Amore Mario - Delegato AVE
Veltri Giuseppe - Operatore sindacale Segr. C.d.Z. CISL
Farina Giuseppe - Operatore sindacale FLM Latina
Grasso Rosario - Operatore sindacale FULPIA
Tantari Franceso - Delegato commerciale imballaggi dir. FIOM
Curzola Claudio - Delegato Mastra
Castrillo Giuseppe - Esecutivo Massey Ferguson
Tramannoni Luciano - Operaio Recordati
Battistuzzi Gianni - Delegato Rosso Antico
Ferrulli Piero - Impiegato segr. CISL Titanor
Consolandi Marco - Delegato SICAMB
Altamura Filomena - Operaia Colli del Cavaliere
Sideni Maurizio - Operaio Titanor
Ubbani Stefania - Impiegata Titanor
Annino Giovanni - Precario 285
Stringhetta Maurizio - Operaio
Garsia B. Battista - Insegnante
Tedeschi Ettore - Operaio
Castrillo Vincenzo - Disegnatore
Zambon Luciano - Operaio
Carnesale Lorenzo - Delegato FIM M.P.E.
Veglia Salvatore - Direttivo FIOM C.d.F. Sidercait
Gentilini Enrico - Direttivo FIOM C.d.F. Sidercait
Angelucci Giuseppe - Direttivo FIM CISL
Aceto Generoso - C.d.F. Sidercait
Fortuna Carlo - C.d.F. Sidercait
Viola Giuseppe - Operaio Sidercait
Maggiore Salvatore - Operaio Sidercait
Canarezza Roberto - Direttivo FIOM M.P.E.
Sabatino Francesco - Direttivo UILM M.P.E.
Checchi Antonio - C.d.F. M.P.E.
Toffoli Aldo - Direttivo FIM M.P.E.
Unfer Dante - C.d.F. Italcaps
Forgione Renato - Esecutivo Massey Ferguson
Boccetti Elide - Direttivo FIM Glitsch
Caracciolo Gianfranco - C.d.F. Titanor
Iencinella Gianfranco - Delegato FIM
Colantone Giancarlo - C.d.F. Ducati
Mancuso Anna Maria - Apparato tecnico FLM
Carra Giorgio - Segreteria FIM Latina
Danili Francesco - Direttivo FIOM IEMSA
Tommasi Ciro - C.d.F. Somma
Labagnara Luigi - C.d.F. E.S.B.
Gollé Riccardo - Operaio M.P.E.

Sardegna

Sechi Benedetto - Segretario FIM Sassari
Giuntini Antonello - Segretario FIM Cagliari
Petretto Pietro - Dir. reg. FIOM
CdF Sielte - Sassari
CdF Costruzioni Sarde-P. Torres
CdF Sarda-Sim-P. Torres
CdF Gecomeccanica-Fiume Santo (SS)

Caravaggio (BG)

CdF Mime
CdF Kahle
CdF Soliveri

Sindacati

Segr. FISASCAT-CISL prov. Roma
Segreteria CISL di Parma
UILM regionale Lazio

Frosinone

Alterio Franco - CdF Videocolor
Buttarazzi Antonio - CdF Videocolor
Campagna Giorgio - CdF Videocolor
Coppola Saverio - CdF Videocolor
Proietti Paolo - CdF Videocolor
Sabatini Paolo - CdF Videocolor
Serafini Leonello - CdF Videocolor
Silvaggi Mauro - CdF Videocolor

elle fabbriche

Un banchetto a Roma

Molta gente firma anche nelle piazze

Un banchetto «centrale», nella Roma impiegatizia, terziaria, pronta a rivendicare i propri diritti e, (ancora?) quelli degli altri.

«Giustizia» e «diritto» sono le parole più ripetute davanti al banchetto di Largo Argentina, a Roma. È la piazza dei referendum radicali - *«li hanno cresciuti bene, qui»* dice un compagno - al centro della città, crocevia di persone diverse, impiegati, studenti che vengono a vedere lo spettacolo all'omonimo teatro, gente che si dà appuntamento «da Bernasconi», bar della zona. Un piccolo spaccato di Roma, insomma. Il tavolo organizzato dai compagni della zona centro - quelli che si riuniscono alla libreria Vecchia Talpa - le firme si susseguono. *«Dovete andare anche nelle borgate* - dice un anziano signore - *a Torre Maura, all'Alessandrino, dove la gente sta peggio»*. Viene rassicurato in proposito, tra una carta d'identità e l'altra, spesso decifrando geroglifici post-egiziani con l'aiuto del diretto interessato.

Moltissimi gli autisti dell'ATAC, l'azienda comunale tranviaria *«Come l'ho saputo del referendum e del banchetto? Ci siamo passato parola bocca a bocca; quando è stato il mio turno di sosta qui al capolinea sono venuto. Fate presto che devo ripartire tra pochi minuti»*. Tra i dubbi di chi firma o si avvicina al banchetto tentennando uno è abbastanza diffuso: che il referendum sulla contingenza non abbia futuro, dato che incorrerà sicuramente negli strali della Corte Costituzionale *«Io li ho firmati tutte e due* — dice un'impiegata del Ministero della Sanità — *perchè sono giusti. però avete visto gli altri dodici referendum come ce li hanno ridotti? Dimezzeranno anche questi due, resterà solo quello sullo Statuto»*. Non si fa in tempo a spiegargli che sarà soprattutto una questione di rapporti di forza, di firme di lavoratori, che altra gente si affolla. C'è un compagno che sta facendo le interviste per radio Città Futura.

Tra i firmatari tantissime le donne; scarsi i giovani. Non abbiamo visto su nessun modulo una data di nascita posteriore al 1960. E se ci sono, si contano sulla punta delle dita. Il «reporter» di RCF prova a fermarne uno che lavora in una piccola azienda. *«È una cosa giustissima questo referendum* — spesso le frasi si ripetono, magari un po' banali, ma estremamente precise, molto chiare — *perchè chi lavora in un grande magazzino deve avere il sindacato, i diritti, e noi no?»*. Di parere opposto un insegnante che non firma il referendum sullo Statuto *«perchè sono contro il sindacato e questo referendum qui rischia di allargare il loro potere»*. E non vuole sentire ragioni! In quanto alla domanda «dove hai saputo dei referendum?» la maggioranza delle risposte ripete «dal telegiornale», dalla televisione; il mass media visivo si conferma quello più capace di dirigere e più seguito. Solo uno dice di averlo sentito ad una radio privata *«forse Onda Rossa»* nessuno cita un giornale, solo un lavoratore di una azienda informatica dice Manifesto, ridendo, poi lo tira fuori dalla tasca e ci dice — ma già lo sapevamo — che oggi, martedì, non c'è una riga. Oltre alla televisione, l'altro mezzo d'informazione è vecchio quanto il mondo: «me l'ha detto un amico», «un mio compagno di lavoro m'ha detto che...».

Arriva un sindacalista del Teatro Eliseo che vuole un manifesto da attaccare sul luogo di lavoro, una ragazza che ha visto un altro tavolino con lo stesso referendum e vuole sapere la differenza; la gran parte dei firmatari è però abbastanza informato sui *«due»* referendum e sulla differenza con l'altro; il «due» è spesso un elemento d'identità per questi referendu. *«Voi siete quelli che fate anche lo statuto»*, in poche parole. Meno chiara alla gente è la differenza tra il referendum Longo - Cisal e quelli promossi da DP sulla liquidazione. Su questo si dovrà battere a lungo. Per questo, tra l'altro bisognerà dotarsi di materiale illustrativo di questa campagna politica che a Largo Argentina, per esempio, era carente.

All'Alfa di Milano

Mai vista una partecipazione di questo tipo

M.T.R.

Chi dice che si deve cambiare la legge non può fingere di ignorare che senza questi referendum non sarebbe cambiato nulla.

- Il primo giorno delle firme all'Alfa si è aperto all'insegna dell'allegria, un'allegria d'altri tempi, quando si era certi che se i lavoratori si muovevano qualcosa portavano a casa. Il ritmo era quello di ogni giorno: pullman che arrivano dai paesi, e una fiumana di gente che si dirige alle porte mentre un'altra ne esce. Ma quella fiumana lunedì si accalcava, prima di entrare e appena uscita, dove spiccavano i cartelli e le indicazioni dei banchetti. La voce del megafono che invitava a firmare suonava come pura indicazione, perché di sollecitazione non c'era alcun bisogno.

La lunga preparazione anche organizzativa mostrava tutta la sua efficienza. Per il turno che usciva alle due non c'erano stati problemi nei reparti, altro che quello di ripetere che la raccolta sarebbe durata una settimana, e che - per favore! - non pretendessero di firmare tutti il primo giorno. E già l'invito a presentarsi ai banchetti nell'intervallo di mensa, per evitare la ressa al cambio di turno, era stato ampiamente accolto, se le firme, dopo due ore di raccolta, alle 13,30, raggiungevano le 300 circa per ognuna delle portinerie.

Ben poca udienza avevano avuto nei reparti i «duri» del Pci, che avevano tentato di convincere i lavoratori che «il referendum è una cosa inutile». A renderli poco credibili avevano cooperato anche altri compagni del Pci: «Io sono convinto - affermava uno di essi, venuto al banchetto a firmare - che i partiti debbano cambiare la legge. Ma sono altrettanto convinto che non ci avrebbero neppure pensato se non ci fosse stato questo referendum. È un modo di mobilitarsi, di far sentire la voce dei lavoratori; e senza questo non succede niente».

Una serie di cartelli sui banchetti indicavano per settori i comuni a cui i singoli lavoratori dovevano dirigersi: frutto anche questo di un sistematico lavoro del Comitato Alfa, inteso a snellire i lavori e a non crear confusione sui moduli. «Povera me, che coda a Garbagnate - diceva una lavoratrice della mensa, arrivata di fretta - ma mi fermo lo stesso, perché tutti i giorni sarà così». E tre donne anziane appena uscite, con un occhio al banchetto e uno al pullman pronto a partire, chiedevano a tutti se davvero si continuava all'indomani, perché altrimenti si sarebbero rassegnate a prendere il pullman successivo.

C'era una gran voglia di parlare, di dimostrare non solo la fiducia nel successo, ma la conoscenza di ciò che si andava a firmare: «È importante anche per noi - ripetevano - non solo la contingenza, ma lo Statuto; prima di tutto perché non ci devono essere lavoratori di serie B, e poi perché anche a noi, se non ci facciamo sentire, i diritti saranno sempre meno riconosciuti».

Fra la gente che sfilava davanti ai banchetti c'erano delle divise. Le guardie non avevano voglia di dilungarsi a parlare, ma alla domanda «perché firma» rispondevano: «interessa anche a me». E che interessasse anche a loro l'avevano dimostrato il mattino, chiudendo un occhio di fronte all'allestimento dei banchetti. I tavoli erano quelli della mensa. Dietro i tavoli i delegati e i quadri attivi del Comitato, che già da un mese avevano stabilito i turni e la richiesta dei giorni di permesso. È un lavoro senza pause né interruzioni. Catena di montaggio o isole? Certamente una organizzazione del lavoro senza una pecca, e una produttività che Massacesi o Agnelli non se la sognano neppure, pur con tutti i loro marchingegni. Nessuno da licenziare per assenteismo!

I lavoratori della SIP

Si critica il contratto anche con molte firme

I contratti che si stanno aprendo chiariscono, meglio dei seminari previsti dal sindacato, quale sarà la linea dei prossimi rinnovi contrattuali.

I lavoratori della SIP sono ormai in pieno rinnovo contrattuale di categoria. La piattaforma è stata definita e presentata: è una brutta piattaforma, allineata con le recenti scelte confederali. C'è l'abbandono delle richieste egualitarie ed il rilancio dello sventagliamento salariale. Questa piattaforma propone infatti un aumento uguale per tutti di 50 mila lire più un aumento diversificato che va dalle 30 mila lire per il livello più basso alle 114 per il livello più alto. La sperequazione è aggravata dal fatto che, a differenza dei precedenti rinnovi, non c'è in questo nessun assorbimento degli aumenti di merito che, come è noto, vanno ai livelli più alti.

Vengono eliminati alcuni automatismi, come il ricalcolo dell'anzianità nella contingenza dell'anno precedente, e si porta lo scatto biennale ad una cifra fissa, a partire dal 31-12-79, senza contingenza. Per l'orario di lavoro non c'è una richiesta chiara di riduzione, ma in compenso c'è una chiara disponibilità alla mobilità interaziendale.

Non a caso molti dei lavoratori che hanno criticato questa piattaforma hanno anche presentato nelle assemblee contrattuali mozioni sui due referendum. «L'attenzione fra i lavoratori - racconta Vito Nicola De Russis della SIP Tiburtino di Roma - è in crescendo. Alcuni sindacalisti fanno un po' di terrorismo economico. Dicono che con questi referendum si fa precipitare la crisi e che bisogna concedere qualcosa per non perdere la scala mobile. Ma è un discorso che fa poca presa. Da troppo tempo si usa la crisi per far fare sacrifici ai lavoratori promettendo di difendere l'occupazione. Invece qui si vedono solo i sacrifici».

«Anche l'estensione dello Statuto a tutti i lavoratori rompendo il monopolio delle confederazioni è molto importante - aggiunge Antonio Funari della SIP Cristoforo Colombo - Qui da noi, il sindacato dei telefonici, la FLT cogestisce, la Cassa Mutua, il Cral e la mensa. Ma non solo, i sindacati hanno una limitatissima autonomia dall'azienda, dalla direzione della SIP.

Nelle controversie individuali, in quelle sull'inquadramento oltre che sui provvedimenti disciplinari è importante affermare il principio che deve essere il lavoratore, anche il lavoratore, ad esercitare il diritto di impugnare lo Statuto e non solo le organizzazioni sindacali».

Alla SIP, sulla Cristoforo Colombo, i banchetti si mettono martedì, mercoledì, giovedì e venerdì, dalle 10,30 alle 14,30: così si raccoglieranno sia le firme dei lavoratori che quelle degli utenti che si recano agli sportelli. I primi dati, ancora parziali, confermano che l'adesione è molto alta.

«Alla SIP di Roma abbiamo raccolto di sottoscrizione oltre 700 mila lire - precisa Salvatore Ippoliti della Sip di C.so Vittorio - E tenete presente che è la somma di tanti piccoli contributi». «Perfino alcuni del PCI, che prima parevano un po' restii -continua De Russis - dopo aver visto il volantino del PCI di Torino, hanno sottoscritto per sostenere le spese di questa campagna referendaria».

Il consiglio di fabbrica della Same

Una battaglia dei consigli

Fra le adesioni alla campagna per i due referendum vi sono molti consigli di fabbrica e moltissimi delegati. Qual'è il dibattito che sostiene queste adesioni?

«Come consiglio di fabbrica, come delegati, ma soprattutto come lavoratori, non possiamo esprimere che preoccupazioni nei confronti di una organizzazione sindacale che sempre meno tiene conto del fermento e del dissenso espresso nelle fabbriche nei confronti della sua azione. Questa nostra

preoccupazione si trasforma in netto dissenso di fronte agli ultimi provvedimenti economici e politici» - così inizia un documento inviato alla CGIL-CISL UIL ed alla FLM di Bergamo, steso dal consiglio di fabbrica della Same, una grande aziende metalmeccanica con circa duemila dipendenti.

Il documento del consiglio della Same di Treviglio, distribuito nei giorni scorsi anche a tutti i lavoratori della fabbrica, prosegue denunciando i cedimenti confederali di fronte alle recenti stangate del governo, chiedendo una netta inversione di linea che dovrebbe concretizzarsi nella proclamazione di uno sciopero generale.

«Certo - prosegue il documento dei delegati della Same - i responsabili della crisi economica e politica che stiamo attraversando, sono i padroni ed il governo. Sappiamo distinguere le loro responsabilità da quelle delle organizzazioni sindacali, che derivano dall'avere una linea subalterna alla logica governativa e padronale. Responsabilità che vanno cercate nella logica dei sacrifici (restati per giunta senza contropartite). Nella logica che ci ha portati a rinunciare alla difesa rigida della scala mobile, alla difesa di importanti conquiste fatte in questi anni di lotta. Vanno cercate nella logica che vede nel solo costo del lavoro operaio l'elemento su cui far leva per rendere più competitive le aziende, senza vedere che la competitività industriale dipende invece da molteplici fattori». Questi contenuti sono senso comune in ampi settori di lavoratori e sono proprio il terreno politico in cui sta crescendo la campagna per i due referendum. Precisa infatti un'aggiunta al documento del consiglio di fabbrica: «Per quanto ci riguarda siamo impegnati in prima persona a dare battaglia affinche ci sia una netta inversione di tendenza nella linea e pratica del Sindacato. In tale direzione intendiamo vada la campagna dei due referendum (per il recupero della contingenza sulle liquidazioni e per l'estensione dello Statuto a tutti i lavoratori) alla quale diamo oltre che la nostra adesione, il nostro sostegno attivo».

Alla Same, in una sola mattinata sono state raccolte 400 adesioni ai due referendum, «solo per limiti tecnici - precisano i compagni - perché qui firmano tutti, le altre adesioni le raccoglieremo i prossimi giorni».

I compagni della Same sono un po' il perno di un comitato di zona per i due referendum, un comitato che raccoglie anche altri consigli di fabbrica, della Prandoni, della Soliveri, della Khale e della Mime e delegati di molte altre fabbriche del trevigliese.

Intervista al Segretario del P.R.

Bene i referendum, qualche riserva sui contenuti

a cura di E.R.

Francesco Rutelli spiega le motivazioni dell'adesione radicale ed anche le sue perplessità sui due referendum.
Le obiezioni sono facilmente superabili, resta una diversa concezione dello strumento referendario

Con qualche obiezione, c'è anche la vostra adesione a questi due referendum. Quali sono le motivazioni che stanno alla base di questo vostro pronunciamento?

Riteniamo molto importante che anche una forza come DP abbia deciso di utilizzare lo strumento referendario: uno strumento che chiama direttamente la gente a pronunciarsi in prima persona e costringe la classe politica a misurarsi sui grandi problemi posti direttamente dai cittadini.

Certo sappiamo che la concezione che ha D.P. dei referendum è profondamente diversa dalla nostra; tuttavia resta il fatto, che noi valutiamo positivamente, che l'uso dei referendum si estende nelle forze della sinistra. Lo stesso PCI sta rimuovendo la sua posizione di chiusura intransigente: ha annunciato ufficialmente che appoggerà il referendum per l'abrogazione dell'ergastolo.

Nel merito dei contenuti dei due referendum puoi dirmi sinteticamente le tue valutazioni?

Abbiamo delle perplessità sull'istituto della liquidazione, che è un istituto paternalistico. Più che la liquidazione occorrerebbero pensioni adeguate e servizi pubblici sufficienti per i bisogni di tutti i cittadini. Comunque siamo coscienti che lo strumento referendario serva ad inquadrare da una certa angolatura un problema, per porlo in tutta la sua rilevanza politica che va oltre il contenuto specifico del quesito referendario. Abbiamo alcune perplessità anche sull'estensione dello Statuto alle piccole fabbriche perché rischia di allargare il lavoro nero: una piccola azienda invece di rispettare i diritti sindacali potrebbe essere indotta al lavoro nero

Mi pare in realtà più vero il contrario: aumentando le possibilità di organizzarsi sindacalmente anche nelle piccole fabbriche si dovrebbe ridurre la possibilità di impiegare lavoro nero.

Anche su altri articoli avremmo forse insistito un po' di più, in particolare quello sul Sindacato-stato, sul monopolio della rappresentanza dei diritti sindacali.

A parte queste obiezioni, c'è da parte nostra un larghissimo assenso verso questa iniziativa referendaria di DP che può avere anche un forte impatto su tutti i problemi delle democrazia sindacale. La democrazia nel sindacato non può essere riattivata solo con i referendum proposti da Benvenuto che, anzi, rischiano di essere plebisciti convocati dall'alto secondo le regole delle decisioni elitarie. Questi due referendum invece pongono correttamente in discussione anche certe decisioni e certi meccanismi sindacali.

Qualcuno dice che la recente sentenza della Corte costituzionale che ha eliminato metà dei vostri referendum, ha ridotto la possibilità di impiego dello strumento referendario.

La Corte costituzionale è diventata non solo uno strumento di potere, ma organo di regime, un soggetto di iniziativa politica. Nel nostro caso ha annullato i referendum che potevano avere un maggiore impatto di massa e ha lasciato quelli sull'ordine pubblico: quelli che verranno utilizzati dalle forze moderate per una campagna d'ordine. Fare nuovi referendum è un modo anche per difendere l'istituto referendario, per dire che non si accettano i ricatti della Corte costituzionale.

Su questo, in questa campagna referendaria, si potrebbe anche aprire un grande dibattito politico e giuridico, sostenuto da migliaia di firme.

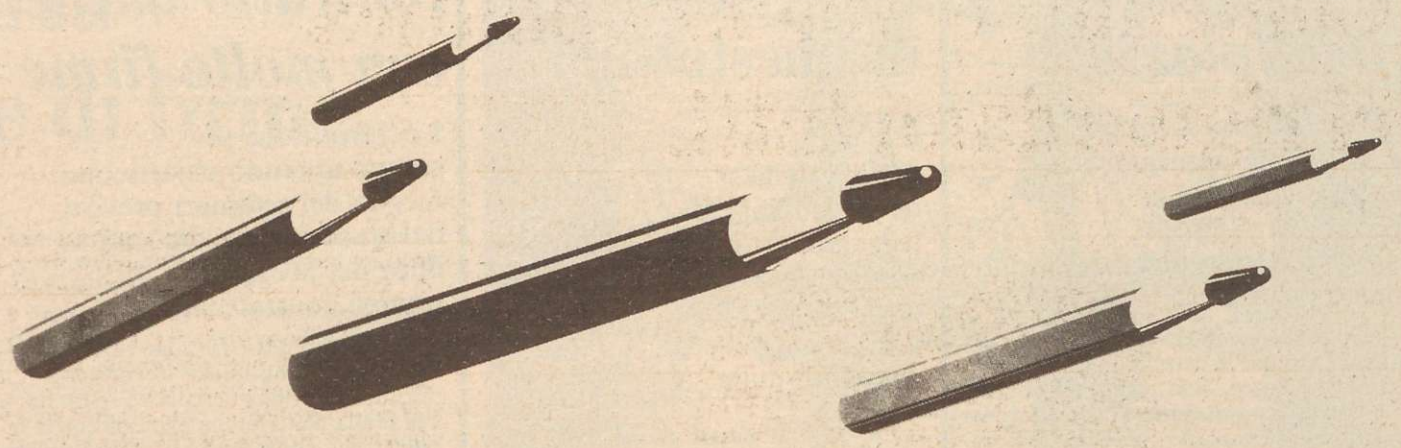
Tenendo presente che questa volta non ci saranno solo firme, ma la mobilitazione di migliaia di lavoratori, con organismi di base, delegati e interi consigli. Raccolte le firme le difenderemo, siamo certi che i lavoratori le difenderanno: c'è anche l'arma dello sciopero e della mobilitazione politica.

In questo ci sarà comunque anche il nostro pieno appoggio. Appoggio che le nostre associazioni locali stanno già sviluppando nella raccolta delle firme che vi auguro, e mi auguro, abbia un pieno successo.

Sindacati e liquidazione

Ora qualcosa si muove, ma ancora troppo poco

E.R.



Sotto la spinta del referendum il dibattito è partito anche nei sindacati. Le proposte per ora emerse dalle Confederazioni sono insoddisfacenti ed ancora molto imprecise.

L'ultimo numero, il 12, di Rassegna Sindacale, il settimanale della CGIL fa il punto sulle proposte della Cgil, quelle della CISL e quelle della UIL sulla liquidazione.

«Il Sindacato si trovò a dover scegliere -si scusa l'organo della CGIL - in modo drammatico tra la semestralizzazione della scala mobile e la sterilizzazione della indennità di contingenza nel calcolo della base utile per l'idennità di anzianità». Niente male per un sindacato che si è sempre vantato di avere una autonoma strategia politica e rivendicativa! Da quando si difendono gli interessi dei lavoratori accettando di scegliere fra due alternative padronali? «A distanza di alcuni anni dall'accordo del 1977 -continua Rassegna Sindacale - il problema di una riforma completa dell'istituto si pone certamente... (dato che l'inflazione) ha causato come è noto perdite notevoli da parte dei lavoratori... senza che a tale sacrificio sia corrisposto un preciso progetto di sostituzione fra salario diretto e salario indiretto...». Bene. Peccato che quando queste cose le dicevano altri, erano salarialisti. «Un profondo ripensamento dell'indennità di anzianità è anche reso necessario dall'iniziativa di alcune forze politiche che premono per l'abrogazione della legge 91 del 1977...». Dopo questo riconoscimento dell'importanza e del peso dell'iniziativa referendaria, Rassegna Sindacale riassume le proposte delle confederazioni sulla liquidazione.

La CGIL propone di discutere la possibilità di «un trasferimento - opzionale - in busta paga, senza che questo determini aggravi dei costi insopportabili». Se i lavoratori vogliono una integrazione salariale chiedono una maggiorazione pari all'accantonamento annuale, se vogliono un piccolo capitale per la vecchiaia «la liquidazione manterrebbe le attuali caratteristiche di salario differito indicizzato, ma ridimensionato rispetto alla manovra normativa pre accordo '77». Mentre i sindacati sembrano tutti d'accordo nel dire che l'indicizzazione deve essere parziale e minore del pieno ripristino della contingenza, non c'è fra le confederazioni una proposta comune sul meccanismo da adottare.

«Si potrebbe pensare di istituire conti correnti o titoli pubblici privilegiati e cioè indicizzati» - sostiene l'Ires, il centro studi della CGIL. Il CREL, centro studi vicino alla UIL, propone invece che le aziende paghino annualmente sulle somme accantonate un interesse da versare al Fondo di solidarietà. Per quanto riguarda il ricalcolo degli accantonamenti Di Vezza della Cisl propone una «indicizzazione degli accantonamenti - storicamente effettuati per consentire un recupero del potere d'acquisto». Proposte tutte insoddisfacenti.

L'indicizzazione attraverso tassi di interesse, (che è sostenuta anche dal PCI) porta ad aumenti maggiori per le retribuzioni maggiori, dato che la rivalutazione avviene in percentuale. La contingenza invece era uguale per tutti e quindi riduceva le sperequazioni.

Queste proposte inoltre sono ancora, come ammette anche l'organo della CGIL «estremamente variegate», che è un modo per dire che ancora non c'è una precisa proposta sindacale di revisione della legge 91 del '77.

Il referendum sarà pure uno strumento limitato, ma intanto è immediatamente esecutivo, ripristina una situazione che è certo migliore di quella attuale e che potrà, poi, anche essere ulteriormente migliorata avendo alle spalle la forza di una vittoria politica e la chiarezza di un ampio dibattito non solo in questa o quella segreteria, ma fra milioni di lavoratori.

L'adesione dei radicali e una prima risposta alle obiezioni

Il Consiglio Federativo del PR, nel ribadire la propria fiducia nello strumento referendario quale fondamentale espressione della volontà popolare secondo l'indicazione del dettato costituzionale, di fronte alla decisione di DP di promuovere due referendum su alcune norme dello Statuto dei Lavoratori e sul blocco della contingenza sulle indennità di liquidazione.

- impegna gli organi esecutivi del partito federale a prendere iniziative in tutti i possibili casi in cui, sia nella fase della raccolta firme sia successivamente, venga minacciato da qualsiasi parte il regolare svolgimento dell'iter referendario

- fa appello agli iscritti, ai simpatizzanti, agli elettori radicali, ai firmatari dei 10 referendum, a tutti i cittadini perché sottoscrivano le richieste referendarie di DP, pur esprimendo riserve nel merito dell'estensione alle piccole aziende nonché sulla difesa del concetto di «liquidazione»;

- invita i partiti regionali e le associazioni, ove lo ritengano, a decidere, assieme ai comitati locali per la raccolta firme, le forme ed i modi di una eventuale collaborazione.

L'adesione del Partito Radicale alla campagna per i due referendum, sullo Statuto e sulla contingenza, rafforza questa battaglia politica e può fornire nuovi appoggi per portarla avanti con successo. Auspichiamo che l'appello rivolto dal PR ai propri iscritti, simpatizzanti ed elettori si traduca, come in parte già sta avvenendo, nell'adesione, con la firma e con l'impegno politico, di altre migliaia di compagni e di cittadini in questa importante battaglia. Invitiamo i comitati locali per i due referendum, se ancora non l'avessero fatto, a prendere contatti con le associazioni radicali per approfondire le forme ed i modi di una eventuale collaborazione nella raccolta delle firme. I compagni radicali sollevano anche alcune obiezioni nel merito di alcuni aspetti di questi due referendum: in particolare sull'estensione dello Statuto alle piccole aziende e sul concetto di liquidazione. Per quanto riguarda l'estensione dello Statuto alle piccole imprese, se dunque abbiamo colto il senso, la loro obiezione non ci pare proprio condivisibile. Noi tutti rifiutiamo le discriminazioni fra cittadini di serie A e di serie B, perché mai dovremmo accettare quella fra operai di serie A, con diritti sindacali nelle medie e grandi fabbriche, e operai di serie B, senza diritti sindacali nelle piccole fabbriche e nel commercio? L'estensione dei diritti dello Statuto non risolve tutti i problemi degli operai delle piccole fabbriche, ma dà certo un contributo per iniziare a contrastare più efficacemente situazioni di strapotere e di supersfruttamento. Il referendum sul recupero della contingenza sulla liquidazione vuole rimediare ad un furto fatto dalle tasche di milioni di lavoratori. La definizione può anche non piacere, ma come altro si può chiamare una decurtazione del salario differito, attuata con una legge, senza consultare i lavoratori?

Una decurtazione di circa 10 mila miliardi, che aumenta con ogni scatto di contingenza, che è finita tutta, senza nessuna contropartita nè individuale nè sociale, nelle tesche dei padroni. Sul concetto di liquidazione si può certo discutere, si può chiamarla diversamente o strutturarla diversamente; ma ad una condizione: che non si scippino, magari con la scusa della riforma di un istituto obsoleto, soldi ai lavoratori.

I giovani e i due referendum

Non è solo un problema della classe operaia forte Contenuti e valenza politica ci riguardano tutti.

Vittorio Agnoletto

Questi due referendum sono anche una formidabile occasione per un intervento nel secondo mercato del lavoro, per mettere in contatto tra loro realtà simili, magari anche nei luoghi di studio.

È proprio vero che gli avversari più temibili nella campagna per i due referendum sulla contingenza e sullo Statuto dei lavoratori siamo noi stessi con tutti i nostri limiti.

Uno di questi senz'altro il più grave sarebbe quello di limitare tutta la nostra campagna referendaria ad una semplcie «pubblicizzazione» degli aspetti particolari dei due referendum, prendendo quindi come unico referente gli operai delle grandi fabbriche. Rinchiudere, come già in modo diverso avvenne per la legge di iniziativa popolare sulle tossicodipendenze, la nostra iniziativa in ambiti settoriali, significa ancora una volta non cogliere in pieno la portata politica generale di tali iniziative, non saper valorizzare tutto ciò che può facilitare una ricomposizione dei diversi settori del proletariato, e quindi ristabilire canali di comunicazione che partendo dagli interessi materiali specifici sappiano essere momento di unificazione per una grossa battaglia ideale. Partendo da queste considerazioni penso che specialmente il referendum sullo Statuto dei lavoratori contenga in sè grossi elementi per una battaglia sociale che possa coinvolgere in prima persona i giovani stessi. Dei giovani che in questi ultimi anni si sono inseriti nel mercato del lavoro solo una minima parte è stata assunta dalle grosse fabbriche (oltre al durissimo attacco all'occupazione, i padroni non hanno certo scordato quale ruolo ebbero nelle lotte dei primi anni '70 in fabbrica i giovani assunti). La maggioranza lavora in piccole fabbriche, nel decentramento produttivo, nell'indotto, ai confini dell'illegalità, senza alcun diritto sindacale, né possibilità di socializzare la propria esperienza.

Sono questi i giovani dei quartieri periferici delle grosse metropoli, ma anche quelli che in intere regioni dell'Italia centrale e non solo, lavorano nelle piccole fabbriche, nell'artigianato, nel turismo ecc.

Con questi giovani spesso non scolarizzati è sempre stato difficile per noi trovare momenti di discussione, di dibattito o perfino di socializzazione e di aggregazione: era una storia, una cultura e un modo di comunicare che ci ha reso estranei l'uno all'altro.

Spesso ci siamo limitati ad analizzare i comportamenti, i miti e la cultura con cui ogni tanto fatti di cronaca ci obbligavano a farne i conti, rifugiandoci troppe volte nella sociologia ad esempio, nei confronti con le bande giovanili degli USA, incapaci di accostarci direttamente a questo enorme mondo disgregato e sommerso.

Oggi partendo da una contraddizione concreta e limitata della loro condizione materiale abbiamo forse la possibilità di intervenire, di accostarci alla complessità di questa condizione. Ma questo non è sufficiente: se è vero che il 50% degli studenti (medie superiori ed università) del centro e del nord hanno un rapporto col mondo del lavoro bisogna riconoscere che la stragrande maggioranza di questi non ha un lavoro fisso, ma lavora part-time, o saltuariamente o addirittura stagionalmente, svolge un lavoro nero, precario, e magari a domicilio. Tutte condizioni in cui i nostri referendum non intervengono direttamente; ma possono essere uno stimolo se vogliamo coinvolgere le grandi masse giovanili, per lanciare a fianco della campagna referendaria una grande campagna politica sul lavoro.

Che il giovane abbia grosse difficoltà ad accettare i tempi, i ritmi e l'orizzonte «del mondo operaio ufficiale», ad esempio delle 8 ore lavorative per 40 anni che tanto ha pesato sulla formazione della classe operaia italiana, credo che non sia più un mistero per nessuno, come è ben presente il rifiuto del lavoro, di un certo tipo di lavoro, alienato, monotono.

D'altra parte teorie, come quelle dell'Autonomia operaia, mentre coglievano i processi di disgregazione del tessuto produttivo in mille rivoli sommersi finivano poi per esaltarne le parzialità e per confondere la reazione individuale, magari di rabbia e frustrazione con la nascita del nuovo soggetto rivoluzionario che in sè avrebbe dovuto riassumere la massima conflittualità verso il sistema. Tutto ciò si è dimostrato drammaticamente errato, il decentramento, l'atomizzazione del lavoro riduce enormemente il potenziale di lotta, impedisce la formazione di una coscienza collettiva.

Ma la realtà sociale rimane e con essa occorre misurarsi: con i tavolini dei due referendum tentiamo allora di impostare anche una ampia inchiesta sulla realtà del secondo mercato del lavoro, le sue leggi, il suo funzionamento, raccogliamo dati, informazioni, ma cerchiamo anche di mettere in contatto realtà di lavoro tra loro simili, di organizzare dei momenti di coordinamento, magari nei luoghi di studio, dove queste storie diverse si intrecciano.

Sarà poi necessario sviluppare anche una serrata lotta politica nei confronti della linea sindacale, perché solo con grossi legami di massa ancorati al sociale e rifiutando la linea della cogestione, il sindacato potrà diventare riferimento di tutti i lavoratori diversamente occupati e disoccupati, e non pura rappresentanza istituzionale, non sempre rappresentativa, di una parte dei lavoratori occupati.

Ma fare questo vuol dire affrontare anche alcuni grossi nodi strategici: il part-time è ormai una grossa realtà e se da un lato viene sempre più ristretta la base produttiva, dall'altro è in continuo aumento il tentativo di organizzare in modo diverso la propria vita, di avere più tempo libero per sè e per i propri rapporti di socialità ecc. Certo bisogna fare molta attenzione, contrastare ad ogni livello l'espulsione di mano d'opera o tentativi di imboccare la strada dei licenziamenti comunque mascherati, o ad esempio, di rinchiudere le donne nella famiglia e in casa.

Così come diventa sempre più urgente rilanciare una lotta per una qualità diversa del lavoro che non spinga molti giovani a cercare tutte le risposte alla propria vita all'esterno del lavoro, rinunciando alla speranza di una trasformazione e ad una lotta per una sua umanizzazione.

Ma posto questo, a mio giudizio, noi dobbiamo tranquillamente affermare che non siamo contrari in linea di principio a un ritmo diverso di lavoro o magari a un tipo di famiglia che si regga su «due part-time»; il problema è che non diventi un fatto individuale che non porti alla distruzione della fabbrica come luogo di maggior accumulo della forza operaia e che corrisponda invece ad un impegno maggiore di contrastare anche su altri terreni, ad esempio quello dell'industria del consenso e del tempo libero l'avversario di classe.

Su questi temi appena accennati diventa però urgente un serrato dibattito, senza preclusioni, innanzi tutto al nostro interno tra realtà diverse, che si traduca poi in una rinnovata iniziativa esterna verso settori di massa fino ad ora solo sfiorati dalla nostra iniziativa.

La nostra campagna referendaria, quindi tra i giovani deve assumere la massima politicizzazione, e, senza perdersi troppo negli inghippi burocratici delle leggi in discussione, deve partire da osservazioni tanto elementari quanto fondamentali: 9500 miliardi dalle tasche dei lavoratori a quelle dei padroni, anche per chi non è direttamente coinvolgo dal ripristino della contingenza sulle pensioni, vuol pur sempre dire una massa enorme di denaro di proletari usato per costruire una società con meno posti di lavoro e più disoccupati, con condizioni di lavoro e di vita sempre peggiori e quindi con una democrazia sempre più asfittica e formale, e questo riguarda certo tutti noi.

La CISAL

Attenti al gorilla!

Mancava il gorilla Amerikano. Ora lo schieramento che sostiene il referendum della CISAL è proprio completo: è arrivato anche Longo, il segretario del PSDI, con un'adesione ufficiale.

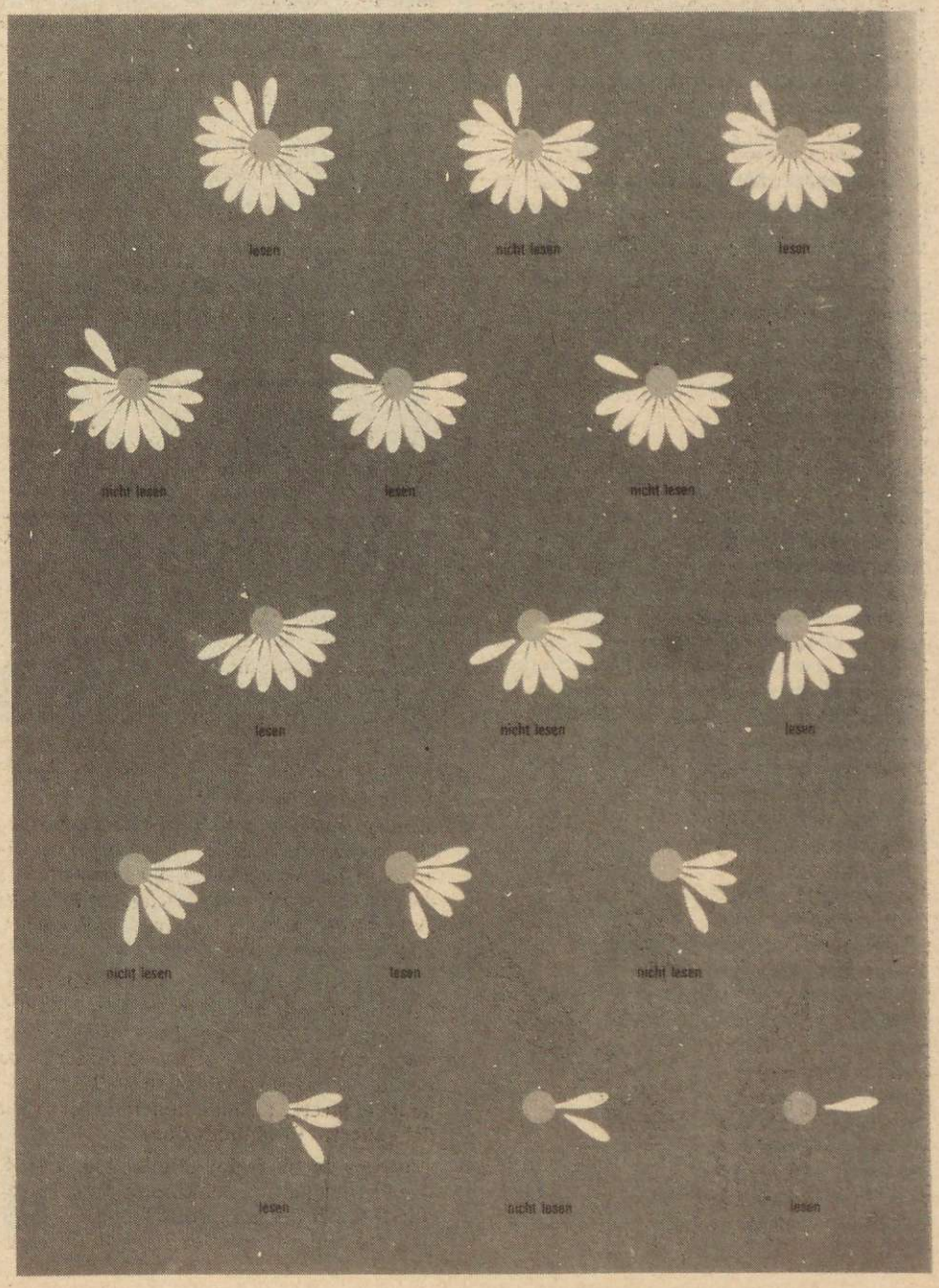
E pensare che a sinistra, per miopia politica o per settarismo, o peggio, c'è chi continua ad attaccare i due referendum promossi da DP.

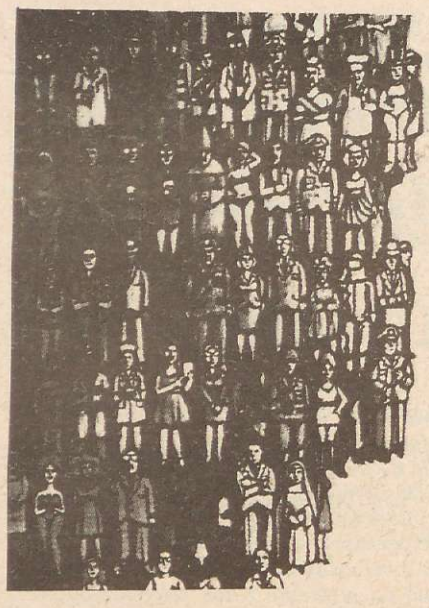
Si meriterebbe proprio di avere la CISAL nelle fabbriche a raccogliere firme al nostro posto, col simbolo del coccodrillo e con quello del gorilla. Sarebbe una bella giungla e non solo retributiva perché con il referendum della CISAL si riaprirebbe la corsa alle scale mobili d'oro e alle super liquidazioni (il che comporterebbe per chi le ha basse, di abbassarle ancora di più); ma una vera e propria ripresa politica di destra, anche fra i lavoratori. E la CISAL ce la sta mettendo tutta. Alla SIP di Roma, per esempio, ha invitato i lavoratori ad andare a firmare utilizzando 3 ore di permesso sindacale retribuito per firmare basta mezz'ora, il resto omaggio.

La CISAL, grazie alle disponibilità finanziarie che pare avere, prenota in molte città quasi tutti i cancellieri disponibili, ostacolando così la raccolta di firme per i due referendum.

Si guarda poi bene dal differenziarsi dai nostri due, non spiega alla gente che il suo referendum rilancia anche dei privilegi: abbiamo testimonianze dirette che riferiscono come esponenti della CISAL ad una richiesta di chiarimento abbiano rispost che i due referendum «sono la stessa cosa», Non ci stancheremo di ribadire, con insistenza, le differenze sia specifiche, del quesito referendario, sia politiche, di impostazione della battaglia referendaria. La CISAL per ora sta insistendo particolarmente solo là dove la nostra campagna politica è stata più incisiva.

Solo in questi giorni ha cominciato ad inviare i moduli in un bel po' di comuni. Una valanga di firme ai due referendum dei lavoratori potrebbe ridimensionare l'iniziativa di questo sindacataccio. Il che non sarebbe male.





La tensione è riesplosa nei Paesi Baschi dopo l'omicidio in carcere di Josè Arregui, accusato di essere un militante dell'ETA. Arregui è morto per le torture subite in un interrogatorio. Uno sciopero generale di protesta ha paralizzato la regione basca, con manifestazioni imponenti a S. Sebastiana, Pamplona e Vitoria. L'uccisione di Arregui è stata la cinica risposta delle autorità spagnole all'uccisione, da parte dell'ETA militare, di un ingegnere della centrale nucleare di Lemoniz.

* * *

Continua l'ingerenza e la pressione degli USA contro la lotta del popolo di El Salvador Il segretario di Stato Haig ha accusato l'URSS e Cuba di aiutare la guerriglia, ma quest'accusa sembra piuttosto destinata a minacciare l'SPD tedesca e l'Internazionale Socialista affinchè ritirino gli aiuti al Fronte Democratico. Sembra purtroppo che queste minacce, iniziate con gli aiuti militari alla Giunta di Duartee e il ritiro degli aiuti al Nicaragua, stiano ottenendo dei frutti, con gravi conseguenze sulla lotta antimperialista salvadoregna. L'FDR si è comunque detto disponibile a trattare una soluzione positiva con il governo di Washington.

All'appello contro il regime di Menghistu hanno inoltre aderito: Francesco Ambruosi, Daniele Petrosino, Gaetano Quagliarello, Chicco Negro, Rocco Cea, Franco Pellegrini, Elio De Angelis, Fabrizio Versienti, Luciano Ferrante, Piero Garofalo, Stefania Beggio, Carlo di Bari, Walter Ulivieri, Stefania Nunes, Stefania Martelloni, Maurizio Fatticcioni, Lido Tinagli, Luca Chiarei, Paolo Gianardi di Piombino.

Quotidiano dei lavoratori
20.2.1981

Dinamiche internazionali

A che servono i non allineati se sono allineati?

Loretta Caponi

Colpi di scena, mediazioni, formule ambigue per non scontentare nessuno, divisioni sostanziali sui principali problemi: il vertice di Nuova Delhi dei non allineati ha fatto compiere due passi indietro al movimento.

La chiusura dei lavori della conferenza di Nuova Delhi dei ministri degli esteri dei paesi non allineati ha confermato le aspettative della vigilia. La ricerca di un consenso ad ogni costo per preservare l'immagine dell'unità del movimento ha caratterizzato questa conferenza e la stessa dichiarazione finale. I paesi membri hanno liquidato la questione afgana, quella della Cambogia e della guerra Iraq-Iran con il richiamo puramente formale ai principi del non allineamento e del rigetto dell'ingerenza negli affari interni dei singoli paesi. L'«appello di Nuova Delhi» contro la minaccia di guerra e per la pace e la sicurezza internazionale resta relegato nel fondo di un quadro che vede proprio i paesi non allineati al centro di conflitti armati che, per la presenza diretta o indiretta dell'Unione Sovietica e dei suoi alleati, destabilizzano pericolosamente il sud-est asiatico e intere regioni d'Africa.

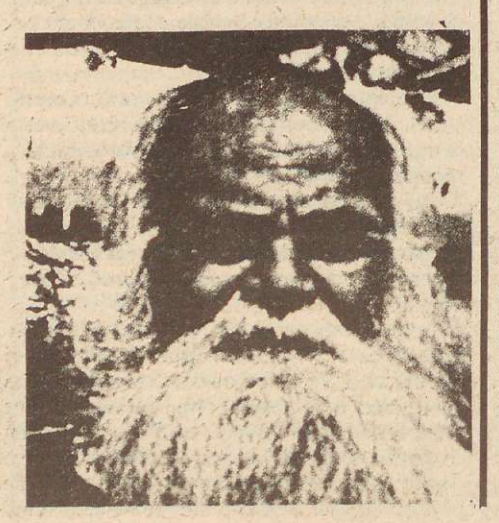
La mancata constatazione della maggiore aggressività dell'URSS sul piano internazionale - quantomeno in relazione all'Afganistan e alla Cambogia, le due questioni sul tappeto - ha significato certo per il non allineamento ricompattare formalmente i propri ranghi ma anche lasciar cadere ogni concreta prospettiva di superamento della logica dei blocchi. Il disegno che ne risulta non è tanto quello di un compromesso tra posizioni filosovietiche e filoamericane quanto di un pateracchio la cui sostanza è fondamentalmente, sotto la maschera della non ingerenza e della equidistanza tra i blocchi, la luce verde per nuovi interventi militari comunque giustificati.

Sull'Afganistan infatti di fronte al rifiuto da parte del regime di Karmal di incontri tripartiti (Afganistan, Pakistan, Iran) sulla base della risoluzione dell'ONU che richiedeva il ritiro immediato delle truppe straniere, si è arrivati a una richiesta del rappresentante ufficiale di Kabul secondo cui egli avrebbe rappresentato in questi incontri il Partito democratico e popolare dell'Afganistan e non il governo Karmal. Se il Pakistan si è battuto per emendare il testo preparato dall'India che non parlava di ritiro delle truppe straniere, l'emendamento pakistano è tuttavia potuto passare non mezionando il fatto che le «truppe straniere» erano per l'appunto quelle sovietiche. Ciò mentre di soppiatto il delegato sud-yemenita tentava nottetempo di far passare la dizione «Repubblica democratica dell'Afganistan», implicitamente consacrando il colpo di stato filosovietico. In conclusione cosa chiedono i paesi non allineati per l'Afganistan?

«Una soluzione politica sulla base del ritiro delle truppe straniere e del rispetto della indipendenza, della sovranità e integrità territoriale del paese». Ma a questo proposito ha già risposto Karmal assicurando «libere elezioni» in Afganistan nel termine di tre o quattro mesi. Nello stesso senso la questione cambogiana è stata risolta nella ricerca di una «soluzione politica globale che consenta il ritiro di tutte le forze straniere» nella regione; e ciò soddisfa Hanoi perché mette in luce l'ingerenza e la presenza dei cinesi in territorio vietnamita. La guerra Iraq-Iran non permette invece neppure il richiamo al ritiro di truppe straniere e al principio della non ingerenza: la cosa dunque compete ai due belligeranti, che hanno reciprocamente chiesto l'espulsione dal movimento, a cui la conferenza di Nuova Delhi invia un appello per pacifici negoziati, delegando Zambia, Cuba e OLP a mediatori ufficiali nella zona.

La «grande famiglia dei non allineati», richiamata dal delegato algerino, non soltanto oppone serie resistenze a divenire una «forza autonoma di riflessione, d'ispirazione e di iniziativa» ma ostacola anche il tentativo di operare iniziative per una concreta solidarietà con i paesi membri che subiscono azioni militari e aggressioni e, nello stesso tempo, si oppone alla ricerca di un terreno unitario di intervento che consenta di superare i conflitti armati tra paesi non allineati. A che serve dunque oggi questo movimento?

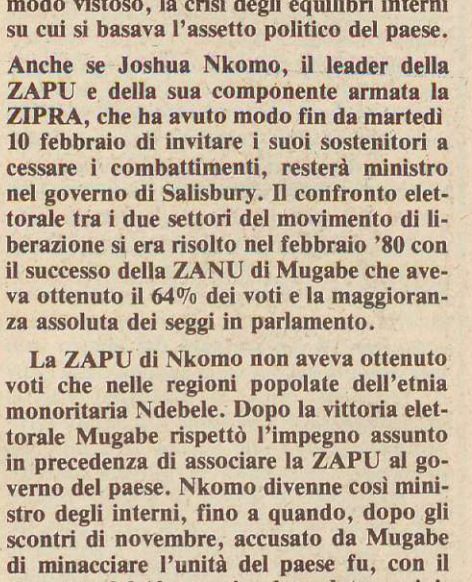
Ecco l'interrogativo del dopo Nuova Delhi.



Africa

Lo scontro in Zimbabwe

Raffaele Chiarelli



Bulawayo, la seconda città dello Zimbabwe, è stata come nel novembre dello scorso anno teatro di scontri tra le forze armate della ZIPRA e quelle fedeli al primo ministro Mugabe. Questa volta la violenza degli scontri è stata maggiore come testimoniato dal numero dei morti (circa 300) e dei feriti e dal ricorso da parte del governo di Salisbury all'intervento dell'aviazione militare. Evidentemente il conflitto esploso a Bulawayo, ma anche a Gwelo e a Chitemgwiza, alla periferia della capitale, non può essere ridotto ad un episodio che esprime le difficoltà del processo di integrazione nell'esercito nazionale delle vecchie formazioni guerrigliere. Esplode invece, ed in modo vistoso, la crisi degli equilibri interni su cui si basava l'assetto politico del paese.

Anche se Joshua Nkomo, il leader della ZAPU e della sua componente armata la ZIPRA, che ha avuto modo fin da martedì 10 febbraio di invitare i suoi sostenitori a cessare i combattimenti, resterà ministro nel governo di Salisbury. Il confronto elettorale tra i due settori del movimento di liberazione si era risolto nel febbraio '80 con il successo della ZANU di Mugabe che aveva ottenuto il 64% dei voti e la maggioranza assoluta dei seggi in parlamento.

La ZAPU di Nkomo non aveva ottenuto voti che nelle regioni popolate dell'etnia monoritaria Ndebele. Dopo la vittoria elettorale Mugabe rispettò l'impegno assunto in precedenza di associare la ZAPU al governo del paese. Nkomo divenne così ministro degli interni, fino a quando, dopo gli scontri di novembre, accusato da Mugabe di minacciare l'unità del paese fu, con il rimpasto del 10 gennaio, degradato a ministro della funzione pubblica per poi restare solo ministro senza portafoglio.

L'indebolimento della posizione di Nkomo nel consiglio dei ministri può però considerarsi relativo fino a quando le forze armate della ZIPRA presenti nel paese e nella vicina Zambia sono, come si è visto, in condizioni di minacciare la stabilità del governo di Salisbury.

È noto che la ZIPRA a differenza della ZANLA di Mugabe, ha goduto dell'appoggio politico e militare dell'URSS. L'ambasciatore sovietico in Zambia, Solodovnikov, ha recentemente dichiarato che il suo governo non fornisce più da sei mesi armi alle forze di Nkomo: È invece opinione diffusa che l'URSS non abbia abbandonato i suoi vecchi alleati che seguiterebbero a ricevere aiuti militari cecoslovacchi ma anche sovietici attraverso l'Angola.

Rapporti internazionali

Il PCI, Menghistu e il nostro appello

L.C.

Contro-risposta a Minucci del PCI, sulla natura del regime di Menghistu e sulle «distorsioni» della realtà etiopica.

In un articolo-intervista ad Adalberto Minucci («Ecco, in Etiopia abbiamo visto...»), l'Unità ha risposto a quanti con un appello pubblico avevano denunciato il tentativo da parte del PCI di avallare come rivoluzionario e socialista il regime etiopico di Menghistu. Ricordiamo che ancor prima di essere riportato da La Repubblica, come afferma L'Unità, l'appello in questione era apparso sul Quotidiano dei Lavoratori che l'aveva anche sottoscritto; la nostra attenzione è rivolta dunque, a differenza dell'organo comunista, non soltanto alle «grandi agenzie occidentali», pronte a deformare la realtà etiopica ma anche alle fonti di informazione che a sinistra si dimostrano non meno di parte e mistificatorie.

Nella sostanza, la delegazione del PCI ad Addis Abeba avrebbe visto un paese poverissimo in cui il regime di Menghistu aveva realizzato alcune «trasformazioni» quali premesse essenziali per un superamento del sottosviluppo: la liquidazione del sistema feudale e la fine di un «drammatico coacerco di conflitti, dalle rivolte dei vecchi ras espropriati, al dilagare di un terrorismo «di sinistra», alla invasione somala nelle regioni del sud, alla drammatica acutizzazione della questione eritrea». Cosicché, dice Minucci, «un discorso sui diritti civili del popolo etiopico può essere avviato solo oggi». Avendo colpito assieme al feudalismo la resistenza eritrea e le lotte di indipendenza delle popolazioni del nord e del sud del vecchio impero negussita, e messo a tacere ogni forma di opposizione e di dissenso attraverso campagne di «terrore rosso», solo oggi Menghistu può parlare di democrazia nella martoriata Etiopia.

È una bella prospetiva per quanti nel mondo combattono forme di oppressione e di dominazione feudale e neocoloniale; ad essi, si dice, la democrazia, il rispetto dei diritti civili delle masse popolari, la partecipazione sono fattori non intrinsecamente legati al processo rivoluzionario, ad un processo che emancipa e libera da anacronistiche forme di dominazione umana. Sono invece elementi che intervengono alla conclusione di una rivoluzione e secondo il beneplacito di un regime militare che, accentrando le leve di comando nelle proprie mani, ha distorto le aspettative del febbraio '74 ed ha fatto della rivoluzione etiopica, così ricca di implicazioni di progresso e di emancipazione per i popoli dell'intera regione, una caricatura che denigra il socialismo.

E vediamole queste famose trasformazioni che, secondo l'interpretazione del PCI, avrebbero cambiato l'Etiopia.

«La rottura di questo sistema è avvenuta attraverso lo strumento delle nazionalizzazioni, espropriando la prolifica parentela di Haile Selassie e l'aristocrazia dei ras». Ecco dunque decantata la riforma agraria con la statalizzazione le sue ventiseimila associazioni contadine, l'assegnazione della terra a conduzione familiare... Strumenti innovativi per una effettiva rivoluzione agraria, per far uscire il mondo contadino dalle terribili condizioni di arretratezza sociale e politica in cui è sopravvissuto? No. Leve per imporre con la forza e la violenza una certa obbedienza e un realtivo ordine nelle campagne. Il contadino etiopico, legato a entità tecniche e nazionali diverse, è geloso della sua proprietà fondiaria; proprio perché ha una concezione totalizzante della terra e dell'appropriazione fondiaria, la cappa delle associazioni cooperative può sussistere soltanto se esprime l'abbandono del mondo rurale e un'organizzazione assai frammentata, come il numero stesso dimostra. Lo scacco di questa riforma non è stato nascosta neppure da Menghistu, quanto meno per il nord del paese e in alcune zone dell'interno dove ancora è in auge una certa forma di schiavitù e di conflitti intertribali. Nelle città, Minucci sembra aver dimenticato il ruolo svolto dai Kebele nella repressione e nella denuncia, durante il «terrore rosso», di oppositori o presunti tali; comitati di quartiere i cui membri hanno partecipato direttamente all'assassinio di centinaia di persone e che sono stati previsti come istanze locali di adesione alle scelte di regime. Non ci meraviglia dunque che la giunta etiopica descriva la «propria rivoluzione come un processo» che coinvolge la formazione medesima del partito politico dei lavoratori etiopici, ma in senso diverso da quello espresso da Minucci. È stata infatti «processuale» la concezione di un partito unico per formare il quale si sono dovuti fisicamente eliminare gruppi politici che, ingenuamente considerando la necessità di sviluppare dall'interno del regime una prospettiva diversa da quella della dittatura militare, si sono avvicinati a Menghistu.

Che fine hanno fatto i membri dei vari Meison, Woz League, Itcha'at, ecc. ecc. che credevano nelle riforme e nelle «buone intenzioni» della giunta? Veniamo ora alla questione eritrea, considerata da Minucci «banco di prova anche per la rivoluzione etiopica». La posizione del PCI è oggi chiara: nessuna messa in discussione dei confini attuali e dell'unità dello Stato etiopico, ma «valorizzazione dell'autonomia e dei diritti delle nazionalità».
In che modo? Non certo nella prospettiva dell'indipendenza nazionale eritrea e neppure in quella di un assetto che garantisca un'espressione plurinazionale dello Stato etiopico. Ma nell'ottica tutta di Menghistu dell'annientamento della resistenza eritrea,che pudicamente Minucci asserisce essere circoscritta, e nella «campagna di pacificazione» già in corso.

Se questa è la conoscenza della realtà etiopica che la delegazione del PCI ha riportato in patria, questo viaggio è stato concretamente inutile. Ma è servito invece, girando in Etiopia e in Eritrea, a non menzionare neppure la presenza di truppe sovietiche e cubane e l'ingerenza dei consiglieri civili e militari dei due paesi del socialismo reale.

America Centrale

Cresce la tensione nell'area dei Caraibi

Roberto Massari

Cresce l'opposizione antimperialista e cresce la repressione militare. Le forze in campo si preparano allo scontro.

La lotta del popolo salvadoregno attira giustamente il massimo dell'attenzione in questi giorni, apparendo essa come una possibilità di instaurare un nuovo regime antimperialista nel Centroamerica e quindi di contrastare efficacemente l'orientamento aggressivo della nuova amministrazione Reagan nei confronti dell'America latina. Essa appare in ogni caso come un importante test dei margini di operatività di questa nuova amministrazione e delle maggiori o minori possibilità di cooperazione politica tra gli USA e i paesi della CEE, in particolare quelli governati da partiti membri dell'Internazionale Socialista, che a sua volta si trova apertamente impegnata nella ricerca di un suo spazio autonomo nell'area del Mar dei Caraibi.

Il Salvador è però solo la punta di un iceberg più profondo ed ampio che storicamente era affiorato con Cuba nella regione del Centroamerica e che dalla vittoria del fronte sandinista in poi ha ricominciato a scuotere impetuosamente le fragili strutture dei vari regimi centroamericani. Già malamente disposti a tollerare l'esperimento nicaraguense, gli USA e i loro più diretti alleati nella regione non intendono minimamente correre altri rischi né in Salvador, né altrove.

Alla fine dello scorso autunno toccò alla Giamaica dare il segnale della ripresa reazionaria nella regione, con la vittoria elettorale del conservatore Seaga sul governo socialdemocristiano di Michael Manley. Scontri a fuoco nelle strade, impegno finanziario ed operativo della CIA e minacce di blocco dei crediti da parte del FMI, furono decisivi per il risultato elettorale. La vittoria reazionaria a Kingston ha avuto da allora l'importante effetto di frenare quel processo più generale di democratizzazione delle isole e dei paesi rivieraschi del Mar delle Antille che aveva già portato all'instaurazione del regime filocastrista di Maurice Bishop (l'avvocato nero di *Grenada*), a governi di tipo progressista come quelle delle isole di *Saint Vincent* e *Sainte Lucia,* o della *Guyana* ex-inglese e del *Suriname*.

A questo processo di democratizzazione aveva reagito già la Francia, vedendovi una ulteriore minaccia per i suoi possedimenti d'oltremare, ed aveva intensificato la sua presenza economica e repressiva nella *Martinica, Guadalupe e Guyana.* Il democristiano Luis Herrera Campins, a sua volta, che ha preso il posto in *Venezuela* del socialdemocratico Carlos Andres Perez, ha immediatamente ritirato le forniture di petrolio a Cuba e si è impegnato, insieme alla Colombia e al Costa Rica a creare una forza speciale di intervento con sede a Portorico.

Una recrudescenza della repressione vi è stata negli ultimi mesi ad *Haiti,* dove arresti di centinaia di persone si sono svolti alla fine di novembre, in «preparazione» della seduta del FMI che si è poi tenuto nella seconda settimana di dicembre. In preparazione però soprattutto del rinnovo del contratto dei lavoratori dello zucchero haitiani nella *Republica Doninicana,* le cui condizioni di lavoro sono fonte di speculazione e feroce sfruttamento per più di un governo della regione.

L'*Honduras* ha iniziato un processo diplomatico destinato a stringere maggiormente i suoi rapporti con il Salvador, ponendo fine alla vecchia contesa territoriale che ha animato nel passato i rapporti tra i due paesi. Discussioni pacificatorie sulla questione della frontiera sono state iniziate il 27 gennaio dal ministro degli affari esteri honduregno, Cesar Elvir Sierra, ma tutti sanno che in realtà si parla e si parlerà sempre più del coordinamento dell'aiuto militare tra i due paesi. Pressioni d'ogni genere vengono esercitate sul governo del *Costa Rica* perché si assuma un compito aperto di repressione ed intervento contro la «sovversione» nel Centroamerica ed allo scopo è stato montato anche il pretestuoso incidente dei due aerei del Costa Rica catturati in Salvador con armi apparentemente dirette alle forze dell'opposizione.

Dal *Guatemala* invece va registrato un segno positivo di ripresa, fermo restando il ruolo attivamente repressivo e controrivoluzionario che questo paese esercita tradizionalmente, in un rapporto di diretta subordinazione militare agli orientamenti di Washington. Il 27 gennaio scorso le forze della guerriglia hanno annunciato la loro unificazione, alla maniera già del Nicaragua e del Frente Farabundo Marti del Salvador, ed un appello comune è stato lanciato alla popolazione con le firme dell'esercito di Guerriglia dei Poveri, delle Forze Armate Ribelli, dell'Organizzazione rivoluzionaria del popolo in Armi e del Partito comunista (PGT).

Negli stessi giorni veniva assassinato Abel Lemus, dirigente del partito socialdemocratico guatemalteco (FUR). Il *Nicaragua,* infine, ha fatto appello alla mobilitazione ed all'inquadramento nelle milizie popolari contro pericoli concretissimi di aggressione al paese.

Gli USA hanno reagito all'offensiva del fronte salvadoregno, ricostituendo un progetto di intervento militare articolato in tre momenti convergenti: 1) militarizzazione e rafforzamento delle forze repressive già presenti, con la costituzione nei fatti di un ponte-aereo (gli Hercules C-130 che quotidianamente riforniscono di armi il regime salvadoregno); 2) concentramento delle forze militari americane già presenti nella zona (gli 800 uomini trasferiti dalla zona del Canale di Panama direttamente in Salvador); 3) potenziamento del coordinamento tra le forze honduregne e guatemalteche già impegnate nel conflitto.

Cortei, blocchi stradali molotov contro una sede della DC. La rabbia spontanea ma anche organizzata, esplode a Napoli. Dopo le ultime scosse sembrano consumarsi anche gli ultimi spazi di mediazione: o si arriva a scelte davvero straordinarie si dà risposta alle esigenze pressanti di decine di migliaia di napoletani o non ci si potrà meravigliare se la città si tramuterà in un terreno di battaglia. Di per se quest'ultima cosa non ci preoccuperebbe più di tanto. Quando altre strade si dimostrano illusorie è solo la mobilitazione popolare che può sbloccare la situazione. L'unica preoccupazione, semmai, nasce dal fatto che accanto a forme anche dure di protesta non si devono far mancare proposte di soluzione. Nessuno deve strumentalizzare magari a fini ambigui, la lotta popolare. Anche per questo continuiamo a dare spazio al dibattito sulla ricostruzione

Napoli nel terremoto

Militarizzazione contro la paura e la rabbia

G.F.

Liliana Tramontano, dieci anni, ricoverata all'ospedale dei Pellegrini, in «prognosi riservata», due sorelle incinte, Carmela e Pasqualina Marigliano, di 29 e 27 anni, ricoverate nello stesso ospedale per «accertamenti». Non sono le vittime dell'ennesima scossa di terremoto che, sabato 14 febbraio, ha fatto ai nuovo tremare Napoli e la Campania. Lunedì sera, 48 ore dopo la scossa, sono state brutalmente pestate dalla polizia, intervenuta per sgomberare una decina di autobus dell'ATAN. Centinaia di famiglie provenienti per lo più dai Quartieri Spagnoli e dai Ventaglieri, zone del centro storico fatiscente, tra le più danneggiate dal sisma del 23 novembre, come avevano già fatto sabato e poi domenica sera anche lunedì sono arrivare in massa in piazza Plebiscito: proprio ai piedi della Prefettura e di Palazzo Salerno, dove c'è il Comiliter e il centro operativo di Zamberletti.

Come nelle due sere precedenti hanno occupato una decina di autobus per passarci la notte. La maggior parte abita in palazzi dichiarati inagibili, per settimane hanno occupato scuole, senza che nè il Comune nè il commissario governativo offrissero loro soluzioni più adeguate. La scossa del 14 Febbrario ha rimesso tutto in discussione.

Non ritorna solo la paura: le crepe si sono ulteriormente allargate, si richiedono soluzioni immediate, anche attuando proteste clamorose, anche passando una ennesima notte al freddo pungente in un autobus. Zamberletti e Valenzi, la sera del 14 febbrario, in coro, avevano chiesto di mantenere la calma, di «reagire con compostezza». Non era certo possibile che, per la terza notte consecutiva, questi senzatetto, questi terremotati, riproponessero il proprio dramma nel cuore della città. E così polizia, cariche, scontri, violenze su donne e bambini: ed oggi, Liliana, dieci anni, è tra la vita e la morte in una corsia del Pellegrini. Sabato 14 febbraio, ore 18,27 la terra continua a tremare. Non ha mai smesso da quel maledetto 23 novembre. A Napoli, la scossa raggiunge il sesto grado della scala Mercalli, ma nell'epicentro - localizzato nei pressi di Baiano, l'ultimo comune dell'Avellinese al confine con la provincia di Napoli - si raggiunge il nono.

L'epicentro si sposta, dunque, verso nord-est rispetto al 23 novembre, arrivando a non più di cinquanta km da Napoli. Nuove zone colpite: nella Valle Caudina, nel Casertano, nella bassa Irpinia. Altri 3000 senzatetto, stando alle prime verifiche. E a Napoli? Poco meno di 18 secondi: la paura: la gente spinta letteralmente fuori dalle case pericolanti, si riversa nelle strade, nelle piazze, traffico impazzito, telefoni saltati, la parte alta della città senz'acqua, la stazione ferroviaria paralizzata... Poi, come nei giorni successivi al 23 novembre, scoppia la rabbia, per essere costretti da settimane a vivere col terrore in palazzi dichiarati inagibili, perché le crepe nei muri sono ancora più profonde, perché non si sa a chi e quando verrano assegnati i prefabbricati e le case mobili, perché di requisizioni non si parla più...

Tra domenica e lunedì vengono occupate una decina di scuole, un paio successivamente sgomberate dopo scontri con la polizia. E scontri si ripeteranno per due giorni nei pressi dei villaggi di prefabbricati disseminati nella periferia napoletana; si torna ad occupare autobus, sedi comunali, depositi dell'ATAN... E poi manifestazioni, blocchi stradali, falò, a S. Giovanni, a via Duomo, al rione Luzzatti, nei pressi della sede dello IACP...

A differenza di novembre la risposta è l'invio immediato di carabinieri e celerini. La tensione aumenta. La strada della militarizzazione viene scelta in una città dove gli ultimi precari equilibri sono ormai saltati. Il terremoto sommerso è anche questo.

Napoli/lotte

I disoccupati organizzati contro la mini riforma del collocamento

Giacomo Fiore

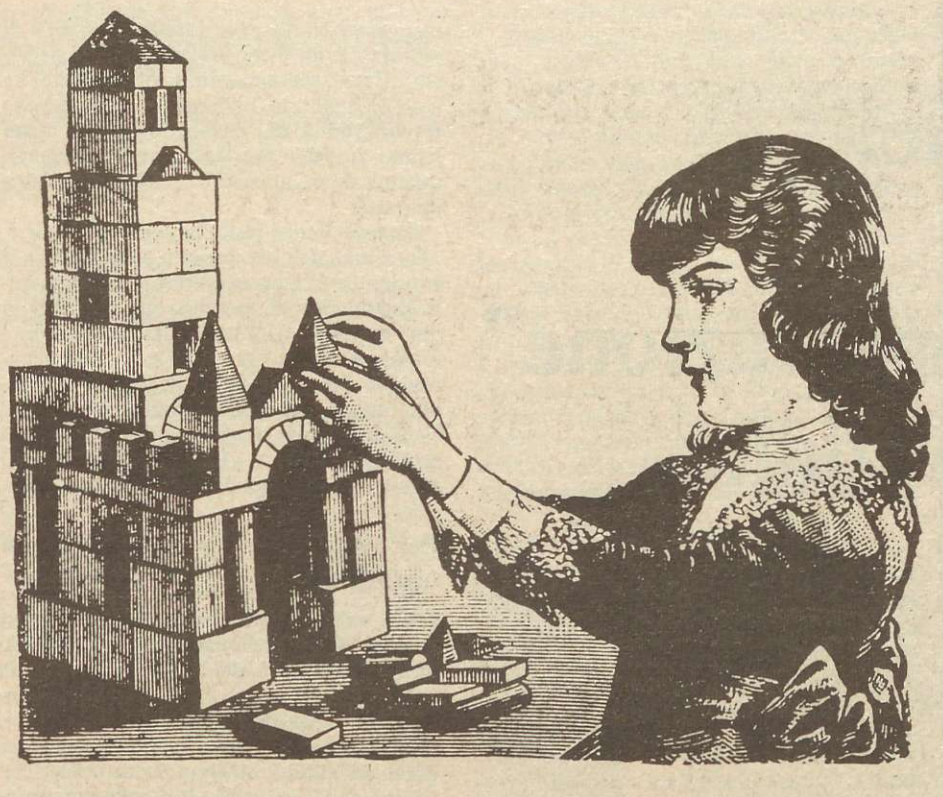
«In risposta alla provocatoria manifestazione sindacale, i disoccupati organizzati di Napoli manifestano a Roma sui loro obiettivi, sui loro bisogni immediati di casa e di reddito».

Con questa parola d'ordine, giovedì 12 febbraio, 7-8000 disoccupati invadono Roma. Concentramento alle 4.30 alla stazione centrale di Napoli, di forza salgono su tre o quattro treni. Verso le 10 si muovono in corteo dalla stazione Tiburtina, dagli slogans per il lavoro a quelli più minacciosi di «bruciare la città», si uniscono a quelli più «unificanti», soprattutto sulla riduzione generalizzata dell'orario di lavoro: «lavorare meno, lavorare tutti». Attraverso via Tiburtina, via Ippolito, la zona universitaria, S.Lorenzo, il grosso corteo, cui si aggregano gruppi di senza-lavoro e di compagni dell'autonomia romana, giunge nei pressi del Ministero del Lavoro. Per tutto il percorso si susseguono brevi scontri, scaramucce con la polizia; vanno in frantumi vetrine di qualche negozio e di un paio di cinema. I disoccupati della quattro liste di lotta promotrici della manifestazione -Banchi Nuovi, Rai 3, U.D.N. (Unione disoccupati napoletani) e C.D.L. (Comitato dicoccupati in lotta) - ribadiscono i loro obiettivi sia nell'incontro interlocutorio con il sottosegretario al Lavoro, Sisinio Zito, sia nella successiva conferenza stampa tenutasi nei locali del quotidiano «La Repubblica», dopo una movimentata occupazione: ventimila posti di formazione-lavoro, no alla riforma del collocamento e alle «liste di disponibilità», riduzione dell'orario di lavoro.

Eboli: una sporca faccenda.

Ancora un po' di cronaca necessaria. Il giorno prima, mercoledì 11 febbraio, ad Eboli, nel Salernitano, si riunisce, al cinema Ritz, l'attivo dei quadri e dei delegati della Campania e della Basilicata: «L'impegno, la solidarietà, le lotte della classe lavoratrice per la rinascita delle zone terremotate e lo sviluppo del Mezzogiorno». «Lama, Carniti e Benvenuto sono calati ad Eboli per abolire, dopo il sindacato dei consigli, anche i quadri»: questo il laconico commento di un compagno dell'FLM di Napoli. Un'assemblea selezionatissima, con la solita attenta regia: pochi gli inviti, pochissimi i delegati, ancora di meno quelli delle zone terremotate e quasi nessun rappresentante dei comitati popolari. In compenso, una sfilza di relazioni ufficiali, a nome delle due segreterie regionali, di alcune categorie, delle quattro province colpite dal sisma - ma non ci sarà un intervento confederale per Avellino, dove c'è bagarre all'interno della Triplice.

Poi, i tre nazionali, prima Carniti e Benvenuto e infine Lama per le conclusioni. Solo poche «note stonate»: subito dopo la relazione introduttiva, letta da Simonetti della segreteria regionale lucana, un gruppo di operai della «Brollo», una fabbrica metalmeccanica di Salerno, dopo essersi scontrata con l'imponente servizio d'ordine, all'interno del Ritz e nella sala per riuscire a salire sul palco, agguanta il microfono e legge un comunicato del suo consiglio di fabbrica: «Per noi questa riunione non ha alcun valore. Non c'è stata nessuna consultazione prima e in sala non ci sono delegati; noi non ci riconosceremo in nessuna decisione che uscirà da questa parata». La seconda verrà nel pomeriggio, a sala semivuota: nella rigida scadenza di interventi riesce a passare Manetta, un delegato dell'FLM di Genova, dislocato a Laviano dai giorni immediatamente successivi al 23 novembre. Un intervento brevissimo, il suo, solo per ribadire la necessità di far parlare i comitati po-



polari come reali rappresentati dei bisogni delle popolazioni terremotate. Tenta di dare la parola a Rocco Falivena, del comitato di Laviano, ma, di concreto intervengono il solito servizio d'ordine, per sequestrare il microfono, e la presidenza che accellera i tempi e dà subito la parola a Lama per le conclusioni. La «maretta» sul palco si ripeterà poco dopo: i vertici tentano di sciogliere la riunione senza votare alcun ordine del giorno. Ma, sul tavolo, ce ne sono due, uno dell'FLM campana e l'altro delle organizzazioni sindacali dell'Alto Sele e dell'Agro-Nocerino: entrambi rilanciano il ruolo dei comitati popolari e sono favorevoli allo sciopero generale se il governo imporrà l'addizionale. La presidenza compie l'ennesimo colpo di mano, sostenendo che «tutta l'assemblea assume i due ordini del giorno» e quindi non è necessario ricorrere alla votazione. Borriello e Guarino tentano di salire sul palco, per leggere il documento dell'FLM campana, ma anche loro vengono fermati dal servizio d'ordine mentre la riunione è sciolta in tutta fretta.

Sindacati e Governo: «Se io dò una cosa a te...»

Dalla vergognosa «parata» di Eboli i sindacati escono con tre proposte «qualificanti»: la metanizzazione forzata del sud; lo sciopero-polverone del 24 febbraio e la sperimentazione nelle due regioni terremotate del disegno di legge 760 per la riforma del collocamento. Infatti, il giovedì successivo, mentre i disoccupati napoletani attraversano le strade di Roma, i vertici confederali approvano il disegno di legge governativo sulla ricostruzione - con tanto di addizionale e nessuna finalizzazione chiara degli investimenti - ottenendo in cambio, la miniriforma «sperimentale» per il mercato del lavoro in Campania e in Lucania. Un decreto legge a base di mobilità selvaggia di osservatori, commissioni regionali e circoscrizioni, di agenzie del lavoro e di incentivi per le «cooperative qualificate» e per chi è «disponibile ad emigrare» nelle zone terremotate. Altro che sindacato dei lavoratori occupati e disoccupati!

La miniriforma, voluta e ottenuta come contropartita dal sindacato non è solo la legittimazione della spaccatura insanabile tra confederazioni e movimento dei disoccupati. Ad Eboli, solo Tamburrino, segretario della Cgil napoletana, aveva espresso «preoccupazioni» per questa contrapposizione e per la manifestazione romana delle liste di lotta. Indirettamente, dalle colonne di «Paese Sera», di sabato 14, gli aveva risposto Bassolino, segretario campano del Pci, dichiarandosi disponibile ad intervenire per recuperare settori del movimento e controllarli attraverso le nuove normative sul mercato del lavoro, purché le «forze dell'ordine» adempissero al loro compito di individuare e reprimere le «frange estremiste» irriducibili alla miniriforma.

«Ognuno si assuma le proprie responsabilità».

Vico Banchi Nuovi, il cuore del centro storico napoletano, tutt'attorno recensioni improvvisate,muretti, palazzi pericolanti.

Nel «basso» dove da settimane si incontrano i disoccupati delle quattro liste «unitarie» - tra cui l'Udn, Unione disoccupati napoletani, legata fino a qualche mese fa al carro sindacale e piccista - discutiamo con loro della manifestazione, del dopo - Roma, della mini-riforma e delle prospettive di lotta.

«Siamo andati a Roma soprattutto per ribadire i nostri obiettivi, che sono politici: contro il sindacato e la riforma del collocamento». «Da tre anni i compagni di Roma non riuscivano a fare cortei sul percorso che noi abbiamo attraversato».

«Ce lo siamo conquistati con un rapporto di forza, così come con la forza abbiamo occupato Repubblica, una testata nazionale, un organo di stampa che, come tanti, da anni, cerca di criminalizzare il movimento dei disoccupati».

«Durante il corteo, ci sono stati scontri, scaramucce con la polizia, sassaiole; noi diciamo che tutto quello che è successo è illegalità di massa e lo rivendichiamo al patrimonio storico di organizzazione e di lotta dei disoccupati napoletani». E l'Udn, abituata, per mesi, ad una pratica di vertici e di trattative? «No, non ci sono state differenziazioni tra le quattro liste. La scelta di determinate forme di lotta è stata fatta da tutti, così come tutti hanno partecipato agli scontri, ai blocchi stradali, ai danneggiamenti di autobus e di alcune sedi di partito la sera di martedì 10 febbraio a Napoli». Sabato 14, nel pomeriggio, concentramento delle quattro liste alla Ferrovia per un corteo fino alla Prefettura; qui, dovevano riunirsi i rappresentanti del governo, del commissariato straordinario, delle forze politiche, della Regione e del Comune di Napoli con i delegati dei disoccupati organizzati. Dopo la manifestazione di Roma, dopo il varo della miniriforma, le istituzioni hanno preferito prendere tempo, rinviando tutto a giovedì 19 febbraio. Corteo vietato, incontro rinviato; sabato sera, sassi e molotov vengono scagliati contro la sede della Cgil, a via Torino. «Noi crediamo - mi dicono i disoccupati - che la funzione di controparte del sindacato e del Pci, oggi, sia chiara. Nella crisi, nella ristrutturazione, si preparano a gestirne una parte, spaccando ilproletariato, privilegiando determinati settori: parlano di utilizzo produttivo degli operai in cassa integrazione e di settori del precariato, tentano di contrapporre i disoccupati, agli emarginati del ciclo produttivo». «Anche per questo, noi disoccupati organizzati, nei cortei, a Roma, gridiamo parole d'ordine unificanti, per la riduzione dell'orario di lavoro». «Per gestire e controllare fette consistenti del mercato del lavoro, i sindacati hanno bisogno della riforma del collocamento, degli osservatori e delle agenzie del lavoro». «Nel 1978, quando forze politiche e sindacali si spartirono i 4000 posti ANCIFAB, tenendo fuori le liste di lotta, la situazione era molto diversa. Oggi, col dopo-terremoto, con la crisi dell'economia diffusa, delle piccole fabbriche del centro storico, del decentramento, c'è stato un salto della disoccupazione». Oggi, a Napoli, intorno ai disoccupati è possibile aggregare un vasto fronte di lotta: operai in cassa integrazione, occupanti di case, senzatetto e terremotati... Dicono che la mini-riforma sia una sconfitta per il vostro movimento? «Se è una sconfitta la valuteremo sulla base dei rapporti di forza reali.

Noi abbiamo dimostrato la nostra buona volontà presentando il documento unitario delle quattro liste in Prefettura, per i corsi di formazione-lavoro di tre mesi, contro il lavoro assistito, per lo sblocco immediato dei fondi per le opere pubbliche che giacciono inutilizzati, da anni, nelle casse del Comune e della Regione...».

I disoccupati organizzati sono in mobilitazione, si preparano nuove scadenze ed una grossa manifestazione cittadina: «Dopo il decreto governativo, ora sono i partiti, le istituzioni, a doverci dare una risposta, la responsabilità è tutta loro. E dovranno risponderne ad un movimento di massa».

Napoli nel terremoto

Anche il diritto allo studio deve essere salvaguardato

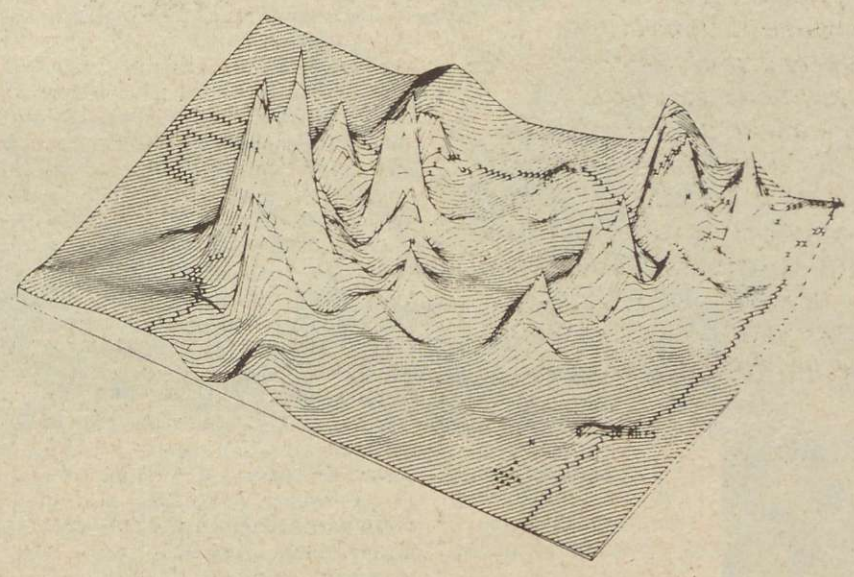
M.Gabriella Viviani

Abitazioni prima di tutto. Ma il problema delle scuole rimane drammatico. Anche a causa di ritardi nelle scelte straordinarie che andavano fatte

La situazione scolastica napoletana, già precaria e drammatica, sia per la carenza di strutture (asili nido, spazi inadeguati per la materna, doppi e tripli turni per le elementari e medie), sia per il triste primato nella selezione scolastica (funzionale al mercato del lavoro minorile e alla subordinazione dei ceti proletari e sottoproletari alla cultura borghese), ha subito un colpo decisivo col terremoto del 23 novembre.

L'occupazione delle scuole da parte dei sinistrati ha paralizzato quasi totalmente l'attività scolastica nella città; relativamente poche le scuole che hanno potuto riprendere in tempi brevi un ritmo normale; quali prospettive si presentano per le altre?

Qui emerge un groviglio di problemi. Se è vero che esiste un discorso di priorità per cui il bisogno della casa è il primo a cui si deve dar risposta è altrettanto giusta la richiesta di una ricostruzione «integrale» dei quartieri, avanzata dai comitati di donne costituitisi in alcune zone della città (Soccavo, Vomero, Secondigliano); se si guarda ad una vita veramente a dimensione d'uomo non basta soddisfare il bisogno di case, se non ci sono scuole, mense sociali, consultori, spazi verdi, centri di aggregazione per i giovani e per gli anziani. Si ricostruiranno, altrimenti, altrettanti quartieri-ghetto; come il rione Traiano, San Gaetano, Don Guanella, per nominare solo i principali.



Il ricorso alle abitazioni private e ai centri alberghieri della fascia costiera, i conteiners, la requisizione, seppur tardiva, degli appartamenti liberi in città, in attesa dei prefabbricati leggeri e pesanti, non sono riusciti a garantire che un minimo di agibilità scolastica, per cui è stato necessario lo sgombero forzato, con esercito e polizia, di diverse scuole. Questo provvedimento impopolare, eseguito da molti a denti stretti, con ulteriori disagi e sofferenze delle famiglie, hanno però scongiurato il pericolo della perdita dell'anno scolastico, che avrebbe ancora discriminato, di qui a qualche anno, gli studenti di Napoli e di una parte del Mezzogiorno, ponendoli nella condizione di non poter accedere ad altri posti di lavoro perché sprovvisti, al momento, del titolo di studi rischiesto, rispetto ai loro coetanei.

Tuttavia il diritto allo studio delle nostre popolazioni è stato gravemente leso per l'inefficienza e il ritardo del Provveditorato e dell'Assessorato alla P.I., nel prefigurare interventi idonei.

Solo dopo due mesi dall'evento sismico si va a soluzioni di part-time, tre-quattro ore per due-tre giorni alla settimana, con accorpamenti di più classi nelle sedi agibili o liberate, e tramite convenzioni stipulate dal Comune, presso istituti privati. Non si è sviluppata, a partire da questa situazione, una riflessione seria, che operi un salto di qualità, sulla programmazione scolastica, revisionando contenuti e metodi didattici, in tal senso è stato comunque importante il contributo di tutte le forze che, già attive in città prima del terremoto sui problemi della scuola e dell'infanzia, hanno dato vita, nell'emergenza, ad un coordinamento per l'infanzia (MCE, CIDI, gruppi di animazione, insegnanti), che ha operato secondo queste direttrici: gemellaggio in alcuni centri terremotati delle due regioni colpite, per aprire sezioni di scuola materna e dell'obbligo in strutture mobili; censimento, in città, delle scuole: agibili, inagibili, occupate; sollecitazione delle perizie e delle convenzioni; collegamento coi distretti scolastici ed i consigli di quartiere; ed ora, per il 20 febbraio prossimo, un convegno cittadino sul tema «Come si può far scuola, nell'emergenza, in modo diverso, utilizzando il territorio come zona d'intervento».

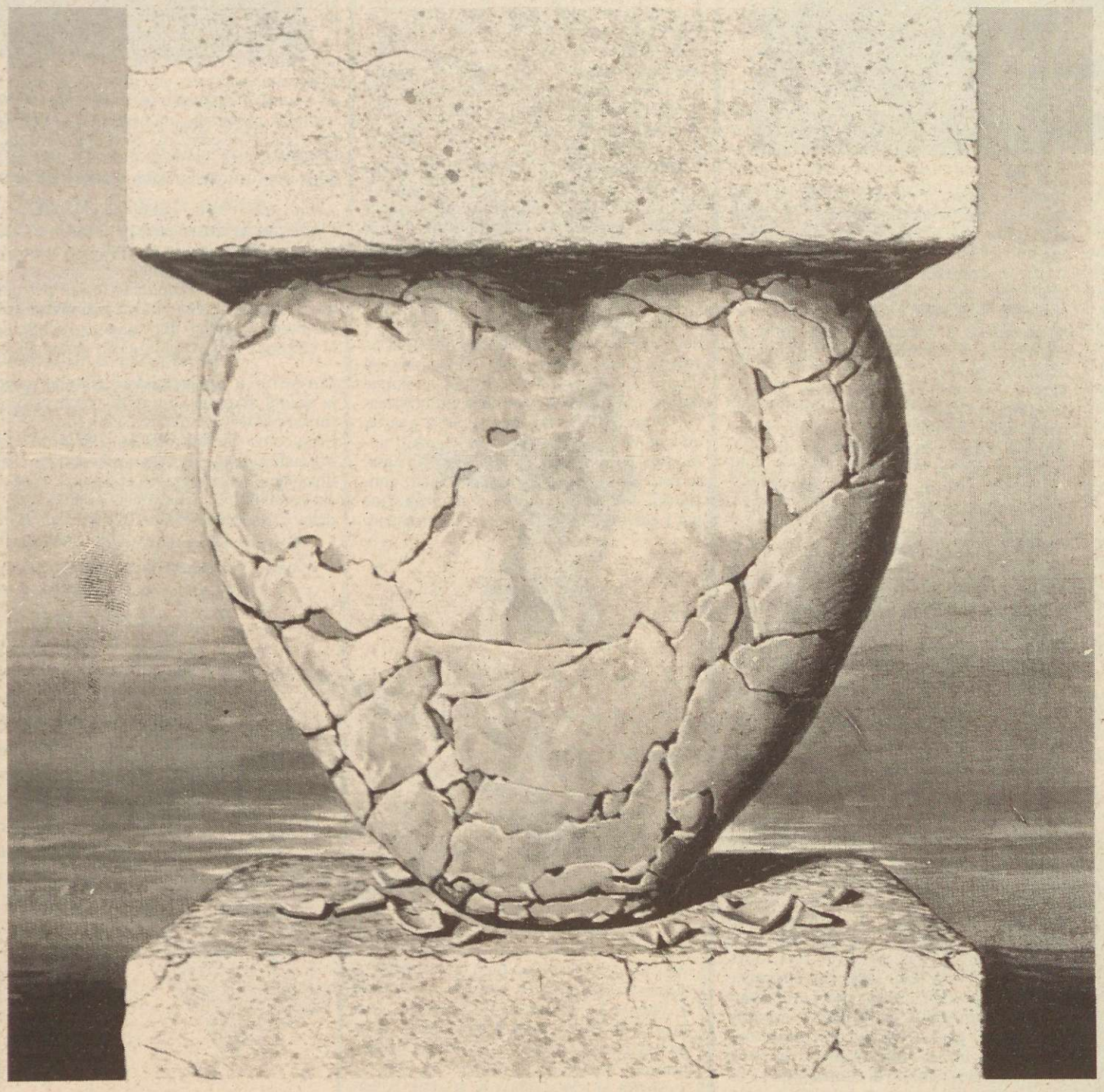
Un caso a parte, quello della scuola per l'infanzia: infatti, mentre per le altre scuole di ogni ordine e grado sono state previste le soluzioni sopracitate, nulla si è fatto per la scuola materna, secondo la logica per cui dove non ci sono esami e programmi di studio non c'è obbligo di frequenza, diritto alla cultura e allo sviluppo della personalità.

Ciò rafforza la mentalità secondo la quale la scuola materna è zona di parcheggio, e tutt'al più servizio di mera assistenza, e non tiene conto che un mancato ripristino alla normalità di queste fasce, che sono le più dipendenti (bambini fino ai 6 anni), minaccia la stabilità e l'avanzamento democratico della città. Molte donne infatti sono state costrette a perdere il lavoro, non sapendo a chi affidare i propri figli, o ad affrontare grossi sacrifici per iscriverli negli istituti privati, che approfittando del momento, hanno fatto lievitare i prezzi delle rette. Si fa così ricadere il peso dell'emergenza sulle spalle dei singoli e dei meno abbienti, mentre, per converso, la gran parte delle maestre della materna statale e comunale e gli stessi animatori di quartieri della 285, sono inattivi, né vengono utilizzati in altri settori.

È chiaro che Napoli non è stata messa in ginocchio dal terremoto del 23 novembre, ma da scosse molto più vecchie e pesanti: il problema della scuola; della casa, delle attività produttive è il rovescio della medaglia della speculazione edilizia, della camorra, della mancanza d'investimenti al sud, dei ritardi colpevoli da parte degli enti locali: la giunta regionale democristiana, ad esempio, non ha ancora dato risposta al coordinamento dei comitati dei terremotati circa i 1300 miliardi che dovevano essere spesi per l'edilizia popolare,né si sa nulla dei 300 miliardi stanziati all'epoca della virosi respiratoria, che potrebbero essere utilizzati ora, in campo sanitario, per l'allestimento di strutture mobili per l'assistenza. È necessaria quindi, più che mai, un'azione coraggiosa e coerente del PCI, una presenza più decisa degli altri partiti di sinistra e di quanti sono convinti che il Sud non deve più svolgere un ruolo subalterno, per il mantenimento del benessere e dello status quo nel resto del paese.

Una ricostruzione difficile: "volontarismo" sociale e istituzionale, sterile "conservazione" o "progressiva" emancipazione

di Gaetano Assante e Sergio Mattone



Paestum e le distruzioni della speculazione; Napoli e i rischi della ricostruzione. Ancora un intervento sui problemi del dopoterremoto. Alcune tesi e proposte non sempre condivisibili ma comunque da dibattere.

La consapevolezza che Paestum rapprentasse uno dei luoghi geometrici di tutti i modi possibili di aggressione al territorio (inteso questo termine nel senso unitario e complessivo che in seguito si chiarirà) costituì la motivazione politico-istituzionale del convegno che proprio una settimana prima del terremoto si svolse, in quella località, ad iniziativa di Magistratura Democratica.

L'attenzione alle problematiche incidenti sul ramificato tessuto degli interessi collettivi, d'altra parte, è coessenziale all'azione di un gruppo che, per gli aspetti collegati alla sua specificità professionale, ha tentato di contribuire a ridefinire la gerarchia degli interessi in corretta attuazione della normativa costituzionale e dei significati da essa storicamente assunti attraverso le lotte di emancipazione. L'art. 9 Cost. («La Repubblica... tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione») costituisce in tale ambito uno dei punti fondamentali di riflessione teorica e di intervento giudiziario di M.D.: esso, non a caso collocato tra i principi basilari dell'ordinamento, da un lato individua un limite sociale alla proprietà ed alla iniziativa economica privata (queste, nei loro modi di estrinsecazione, non devono infatti collidere con l'assetto territoriale quale corretta integrazione tra uomo ed ambiente) e dall'altro rimanda ad una nozione articolata ed insieme unificante del territorio, sintesi delle dinamiche economiche e sociali che vi insistono.

Nel convegno di Paestum sono emersi con forza i vari modi e i diversi livelli attraverso i quali si è realizzata in questi anni la rapina di quel territorio: a) diretta aggressione alla fisicità della terra, con conseguente alterazione degli equilibri naturali (distruzione di vaste zone di pineta e quindi della loro funzione anche protettiva); b) alterazione di un complesso di beni archeologici tra i più importanti del mondo, soprattutto con insediamenti abitativi costruiti a ridosso di esso; c) stravolgimento della economia che nasceva dalle caratteristiche della zona, tra le più fertili del paese: un'agricoltura di grandi potenzialità è stata sacrificata alle esigenze di una speculazione edilizia per la realizzazione di strutture turistiche che, paradossalmente, hanno finito per distruggere le attrattive culturali e paesaggistiche.

Dietro a tutto, omertà e connivenze

Negligenze e complicità politico-istituzionali hanno costituito il tessuto connettivo dei fenomeni richiamati: gli enti locali, nelle rispettive competenze, in positivo, hanno concesso licenze illegittime, ricorrendo talora ad espedienti interpretativi che hanno attribuito al silenzio della pubblica amministrazione, rispetto alle richieste dei privati, il significato di un accoglimento delle richieste medesime (cd. silenzio -accoglimento). In negativo, gli stessi enti hanno omesso di utilizzare gli strumenti legislativi a loro disposizione, astenendosi dall'abbattere o dall'acquisire al patrimonio pubblico le costruzioni illegittime. Un quadro di illegalità diffusa, questo, nel quale la magistratura non ha poi svolto alcun intervento diretto a perseguire i grossi speculatori e coloro che ne avevano favorito le iniziative a livello politico-amministrativo: le azioni contro «l'abusivismo di necessità» (quello che trova cioè la sua causa nel reale bisogno di abitazioni da parte di un ceto di modeste condizioni economiche) o la recente inchiesta della procura della Repubblica di Salerno nei confronti degli amministratori del Comune di Capaccio, non valgono certo a mutare il giudizio sull'operato dell'istituzione giudiziaria.

Sotto il primo profilo, i processi contro soggetti sostanzialmente indifesi sono serviti oggettivamente a coprire più gravi inerzie nei confronti di individui e gruppi «protetti»; per il secondo aspetto, l'iniziativa del sostituto Michelangelo Russo ha provocato violente reazioni ed ha incontrato resistenze anche all'interno della magistratura salernitana, che era rimasta imperturbabile davanti agli episodi non meno gravi dell'albergo Fuenti e del quartiere di Sala Abbagnano.

Una condizione così degradata del territorio è stata facilitata, certo, dalla esistenza di competenze frammentate (Stato, regioni e comparti all'interno delle stesse, comuni), frammentazione che troppo agevolmente ha consentito di aprire varchi nel sistema di autorizzazioni e controlli in astratto previsto; siffatta scomposizione, ovviamente, ha reso difficile l'individuazione delle precise responsabilità dei diversi organi, i quali hanno trovato conveniente mantenere un quadro di organizzazione funzionale atomizzato.

La prepotenza insita in questi processi di alterazione dell'habitat non poteva non costituire un terreno di coltura di aggregazioni delinquenziali, peraltro già operanti in altri settori e in altre realtà territoriali: i grossi interessi economici e le protezioni necessarie all'investimento illegittimo di notevoli capitali finanziari postulavano l'esigenza di un esercito di «bravi» (la camorra), al servizio dei nuovi «Don Rodrigo» interni ed esterni all'«organizzazione».

Per ricostruire bisogna capire la «complessità» del territorio

La intersecazione dei fenomeni descritti esprime l'esatta valenza del risultato fondamentale scaturito dal dibattito svoltosi a Paestum: il territorio è la sintesi concettuale di una serie di elementi (terra, uomini, presenze storiche, cultura, economia, insediamenti abitativi). Ognuno di questi elementi ha un «in sè» che, tuttavia, convivendo con gli altri, entra con essi in un rapporto di interazione che costituisce la «realtà» di una zona. Individuare i meccanismi di questa interazione e le loro mutazioni costituisce la premessa necessaria per una politica del territorio che ne rispetti l'equilibrio: garantire questo punto di incontro significa realizzare una ricomposizione dell'articolata globalità del territorio medesimo.

Anche il terremoto del 23 novembre ha riaffermato il carattere polivalente della realtà territoriale.

Ha tremato una terra violentata nella sua fisicità: la mancata sistemazione idrogeologica ha funzionato da moltiplicatore degli effetti del sisma (non mancavano, peraltro, dei piani di intervento, frutto di un lavoro di ricerca scientifica condotta da gruppi di geologi). L'azione dei centri di speculazione edilizia e la disattenzione ai problemi del territorio hanno concorso alla realizzazione di insediamenti abitativi in violazione della normativa antisismica esistente (questa, singolarmente, attrezzata di norme di prevenzione e di repressione) e, comunque, di ogni regola elementare di buona tecnica: coniugando i due termini del discorso fin qui svolti, si potrebbe dire che si è costruito «con la sabbia sulla sabbia». L'esistenza, nella maggior parte delle zone terremotate, di una economia sradicata dalle potenziali risorse ambientali (queste, a loro volta, già depauperate) ha accentuato un processo di deidentificazione delle popolazioni e di emarginazione rispetto ai circuiti decisionali: attività legate alla terra, parcellizzate e svolte in modi primitivi, si perpetuano grazie ad una fitta rete assistenziale che costituisce il substrato di ferrei rapporti clientelari. In tale contesto il sisma ha aperto nuove strade a questo sistema di potere estremamente variegato nella sua gerarchia: tentativi di accaparramento, a prezzi necessitati, di suoli, di case e di bestiame; sottrazione dei beni di soccorso destinati ai terremotati e loro dirottamento in favore dei «clientes»; interventi sulle logiche della ricostruzione a fini di profitto. Gente senza identità sociale ed economica non può che opporre una debole resistenza ai «mastri pupari» che da sempre tirano i fili della loro esistenza. Anche a Napoli, per profili molto diversi, una diffusa «economia» di sussistenza fondata su attività ai margini della legalità (contrabbando, prostituzione, commerci precari spesso esercitati nelle abitazioni), o, comunque, collegata a determinate aggregazioni sociali nati dalla ricerca di spazi operativi di fatto, nella totale disgregazione del quadro politico-istituzionale, ha mostrato la sua incidenza sui problemi sollevati dal terremoto: ciò sia in relazione alle misure di emergenza che rispetto alle prospettive di lungo termine. In ordine alle prime, per esempio, si è rivelata impraticabile ogni ipotesi di trasferimento abitativo ancorchè temporaneo (si pensi alla resistenza opposta dai senzatetto ad allontanarsi dai loro quartieri); quanto alle seconde, la gravità dell'evento ha costretto tutte le forze politiche a formulare proposte, ma la interdipendenza tra i diversi elementi di un possibile progetto di ricostruzione del territorio, inteso nel senso più volte richiamato in queste note, ha reso allo stato parziali le risposte, anche nell'area della sinistra.

L'illusione della efficacia di una politica di emergenza (la creazione, ad esempio, di quartieri-ghetto destinati a riprodurre gli stessi modelli socio-economici di quelli «risanati» per far luogo ad una edilizia maggiormente remunerativa o il sostanziale avallo alla «programmazione» attuata dalle forze dell'abusivismo edilizio e del lavoro

nero), sebbene protrattasi per anni, ha mostrato la sua fragilità nello spazio di un minuto e venti secondi.

Vecchi disastri e terremoto a Napoli: non bisogna far confusione

Già osservammo che su Napoli incombe, come un destino fatale, l'immagine di una città ingovernabile, immagine collegata a quella che può definirsi vecchia e nuova «filosofia dell'impossibilità». Vecchia perchè antica è l'origine di certi meccanismi tesi alla cristallizzazione dei rapporti di forza esistenti, attraverso una politica oscillante tra riproposizione delle «naturali» differenze di ceto, trasposizione totale delle proprie dirette responsabilità sui poteri centrali dello Stato e recupero in senso paternalistico e, quindi, mistificatorio del rapporto con quelle stesse classi dalle quali, per altro verso, si era sottolineato il distacco. Nuova perchè le forze della sinistra insediate nelle istituzioni locali hanno subito questa logica fatalistica che ha finito con l'appiattire le dinamiche sociali.

Come è intuitivo, i guasti profondi provocati dal terremoto rischiano di consolidare la visione di Napoli come città oscillante, necessariamente, tra rassegnazione e ribellismo distruttivo.

Proprio per sottrarsi a questo destino è necessario affrontare, fin da ora, i problemi in una prospettiva di modificazione strutturale del «territorio»: in tal senso il sisma non può essere considerato una sorta di «inviato dalla provvidenza» per l'immediata sanatoria di tutti i mali della nostra città. Si vuol dire, in altri termini, che gli strumenti propri per tamponare le esigenze più elementari immediatamente scaturite dal terremoto non possono valere per far fronte alle gravi situazioni preesistenti: per tale verso, ad esempio, è miope e perdente la strategia, che pur ha trovato non sporadici consensi nella sinistra, che non distingue, rispetto ai modi di intervento, tra gli «sfrattati» dal sisma e chi abita da sempre in case invivibili (requisizioni in uso, trasferimenti precari in altri complessi abitativi, occupazioni di scuole, sistemazioni in caserme e conventi si inseriscono, se generalizzate, in un'ottica meramente assistenziale che finirebbe per ramificare vieppiù le radici del degrado).

Tre assi di proposta per la ricostruzione

Nelle grandi linee, la proposta da rilanciare in contrapposizione alla politica della provvisorietà deve trovare il suo asse nei seguenti momenti:

a) rivitalizzazione, alla luce delle richiamate esperienze, delle piattaforme di lotta che recuperino dinamicamente aspetti programmatici già individuati. Rifiuto di una visione assistenziale, alla quale va sostituita una prospettiva socialmente utile e stabile; individuazione dei meccanismi singolari che operano da supporto alla struttura capitalistica a Napoli e necessità di una rapporto con la classe operaia «occupata», il quale consolidi il carattere anticapitalistico e di classe del complessivo movimento; definizione di una vasta piattaforma che comprenda l'insieme dei bisogni essenziali (costruzione di case, scuole, ospedali, asilinido, miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie e piani per la tutela della salute), in direzione di una saldatura con le lotte delle masse popolari.

Il discorso che precede non postula, tuttavia, la visione di una autonomia sociale, la quale, in un modello che non ha superato, a livello teorico e pratico, l'esigenza di un costante e necessario raccordo con l'impiano istituzionale (inteso questo come ricca articolazione di strutture statali e locali, di organizzazioni partitiche e sindacali) non può che atteggiarsi come momento di pressione sui meccanismi rappresentativi e di ancoraggio di questi alle spinte di base. Considerazione, questa, tanto più realistica in presenza di problematiche vaste che ripropongono, nell'attuale fase storica, piuttosto forme di sostanziale interazione tra politico e sociale che non illusorie separatezze.

b) Consapevolezza che il piano di ricostruzione involge profili così ampî ed interdipendenti (recupero e sviluppo economico, programmi edilizi ed urbanistici, riassetto geologico, rispetto del rapporto uomo-ambiente) da richiedere, per tutte le componenti della sinistra, uno sforzo di riflessione, di acquisizione di conoscenze e di capacità operative risultanti da un «sapere» il cui antagonismo non sia sradicato da un profondo patrimonio culturale. Ciò non significa la riproposizione, della tradizionale visione di una scienza in sè considerata, poichè l'antagonismo sottolinea proprio la valenza politica di una «intelligenza» che, da sinistra, abbia la forza per essere presente nei grandi processi di trasformazione.

Il volontarismo sociale, infatti, nei primi giorni seguenti il terremoto, ha avuto essenzialmente un ruolo di testimonianza civile e di sensibilizzazione delle popolazioni; mentre il «volontarismo istituzionale» delle forze politiche della sinistra, già prima del sisma, era stato la causa non ultima del loro scarso potere contrattuale.

c) La capacità, dunque, di individuare i meccanismi di interazione tra gli elementi di cui il territorio esprime la sintesi concettuale e di seguirne le mutazioni è la premesse indispensabile per la ricostruzione: quest'ultima pone tra l'altro il problema insidioso di ridisegnare la topografia anche sociale della città, disvelando agli strati subalterni quanto di indotto vi sia nella loro cultura e condizione di vita, non legate a un adeguato soddisfacimento dei bisogni reali.

Napoli e il centro storico

La questione del centro storico di Napoli si innesta direttamente sul discorso da ultimo svolto. Rispetto a questa realtà le linee propositive si sono, essenzialmente, snodate lungo due direttrici:

1) una riedificazione di tipo laurino che ha ignorato ogni necessità di emancipazione socio-economica, dando luogo ad una vera e propria «deportazione» degli abitanti dei quartieri riconvertiti; essa, tra l'altro, ha mortificato le caratteristiche architettoniche delle zone e riprodotto strutture viarie segnate da un abnorme affollamento di palazzi destinati a banche ed uffici, annullandi irrimediabilmente ogni possibilità di equilibrato rapporto con insediamenti abitativi (si pensi, ad esempio, alla zona del Ponte di Tappia);

2) un approccio di tipo letterario il quale, parimenti trascurando l'esistenza di un superamento degli elementi strutturali della ricordata condizione di subalternità, si appaga, anche inconsapevolmente, di una prospettiva esaurentesi in interventi di facciata, che ripropone pur sempre una visione oleografica (servizi igienici, si potrebbe dire, ed iniezioni di cemento nel vicolo).

Le forze politiche della sinistra, complessivamente intese, spesso non hanno avuto chiara consapevolezza del carattere paralizzante di una soluzione del tipo ora richiamata: il centro storico, pur nel rispetto del patrimonio storico-urbanistico e delle caratteristiche architettoniche, richiede una profonda modificazione del suo impianto fisico ed economico (apertura di spazi che rendano vivibile l'ambiente; ricognizione delle potenzialità occupazionali scaturenti da insediamenti produttivi e commerciali realizzabili in loco). Non bisogna nascondersi che un intervento del genere comporterà inevitabili dislocazioni di uomini e di unità produttive in aree sparse: ma una siffatta operazione, pur non priva di rischi, può costituire un atto «progressivo» rispetto all'attuale situazione di precarietà se orientata, attraverso un'azione costante ed incisiva delle componenti democratiche istituzionali e sociali, verso l'emancipazione dei gruppi i interessati, i quali, come si è detto, solo su nuove condizioni materiali potranno fondare una loro autonoma «cultura». La conseguenza politica che deriverebbe da un modo di accostarsi ai problemi scientificamente sguarnito sarebbe la riedizione aggravata di Napoli come «impossibilità»: in tale quadro di disperazione i centri della conservazione riacquisterebbero la loro egemonia sulla città.

Napoli nel terremoto

...ma per il centro storico è sempre black-out

Intervista a R. Di Stefano della facoltà di architettura di Napoli. Nonostante le parole, poco è cambiato. Gli schieramenti tecnico politici non hanno progetti chiari. L'azione statale rischia di schiacciare ancora più una realtà già malconcia.

Il black-out tecnico e culturale che ha colpito Napoli, dal 23/11/80 ad oggi, è la risposta, purtroppo, più ovvia, in una realtà così ricca di clientele, timidezza politica e subalternità economica - lo stallo è la strada attualmente più praticabile, ma se il temporeggiare apparentemente non altera le percentuali elettorali, non così è per le condizioni materiali dei quartieri colpiti dal terremoto. Non si può contraffare in modo così sfacciato verità così gravi per Napoli, nascondere dati tecnici, mascherare disegni economici e politici. Ci rivolgiamo al prof. Roberto Di Stefano, esperto e studioso del centro storico di Napoli presso la Facoltà di Architettura della scuola di Restauro, per un primo contributo.

Prof. Di Stefano qual'è l'attuale grado di conservazione del patrimonio edilizo e del tessuto urbano nel Centro Storico?

Il Centro Storico, per quanto riguarda il suo stato monumentale ed edilizio, si trova in una condizione di grandissima fatiscenza ed abbondono secolare. Nel 1966/67 calcolammo l'indice di stabilità (n° dissesti per ettaro), per una definizione complessiva, successivamente, a seguito di molte polemiche sulle origini dei crolli di molti edifici, imputate a dissesti geologici, si formò una commissione del sottosuolo nel 1972, che indicò chiaramente nel sottosuolo solo una concausa della fatiscenza generale dovuta a diversi fattori: fogne cattive o supercopresse, acquedotto che non funziona, squilibrio idrogeologico delle colline sottoposte alla speculazione edilizia, l'abbandono di tanti monumenti. Questo significa un abbandono dal 1945 al 1978 della città vecchia. Nel dopoterremoto tutti questi edifici si sono disgregati. È pazzesco poter pensare di consolidare gli edifici uno per uno, la legge di Zamberletti intesa come distribuzione di grosse quantità di miliardi, non è adatta per i problemi di Napoli: al più permetterà una riverniciata delle facciate, lasciando un tessuto canceroso. Il dramma di Napoli non è il terremoto, che evidenzia decenni di cattiva amministrazione Lauro, che ha subito il governo D.C. incapace anche sul piano urbanistico (l'antico P.R.G. del '39 è stato sostituito solo nel '72, ma ancora oggi rimane inapplicabile). Il rinnovamento urbano deve quindi coinvolgere non i singoli edifici ma tutta la città sia sulla sua superficie sia nel suo spessore tecnico.

Quale intensità tecnologica di intervento prevede?

Ci vogliono migliaia di miliardi di lire; si possono seguire due direzioni: 1) o si segue la linea dell'Acen espressa nel suo documento: «... i fondi necessari per il recupero del tessuto urbano sono così numerosi da suggerire il restauro per i soli monumenti più importanti, per il resto si dovrebbe lasciare via libera per l'abbattimento e la ricostruzione.» Questa proposta è un vero ricatto che ricorda la crisi economica prodotta dalla legge sull'abusivismo edilizio del 1968. E in un momento di crisi come quello attuale, c'è il pericolo di ritornare ai tempi delle mani sulla città, con i risultati architettonici ed urbanistici che tutti conosciamo. 2) oppure la città si rende conto che tutto ciò non deve accadere, rifiuterà l'intervento per parti cercando di applicare la L. 457 per stabilire le aree e i piani di recupero rispettosi non del monumento singolo ma di tutto il tessuto urbano laddove esso è importante area di salvaguardia.

Lo slogan «i quartieri centrali di Napoli per i proletari» non potrebbe indicare parametri d'intervento delle nuove gerarchie di bisogni?

Con gli attuali indici di densità abitativa vi sono due modi di affrontare il problema: o si lasciano gli abitanti come stanno, o si aumenta il n° dei vani che corrisponde alla costruzione di grattacieli. Ma queste ipotesi sono impossibili considerando anche il fatto che piccoli commercianti ed imprenditori con redditi sufficienti già si sono trasferiti nei quartieri nuovi producendo gli attuali volumi di traffico.

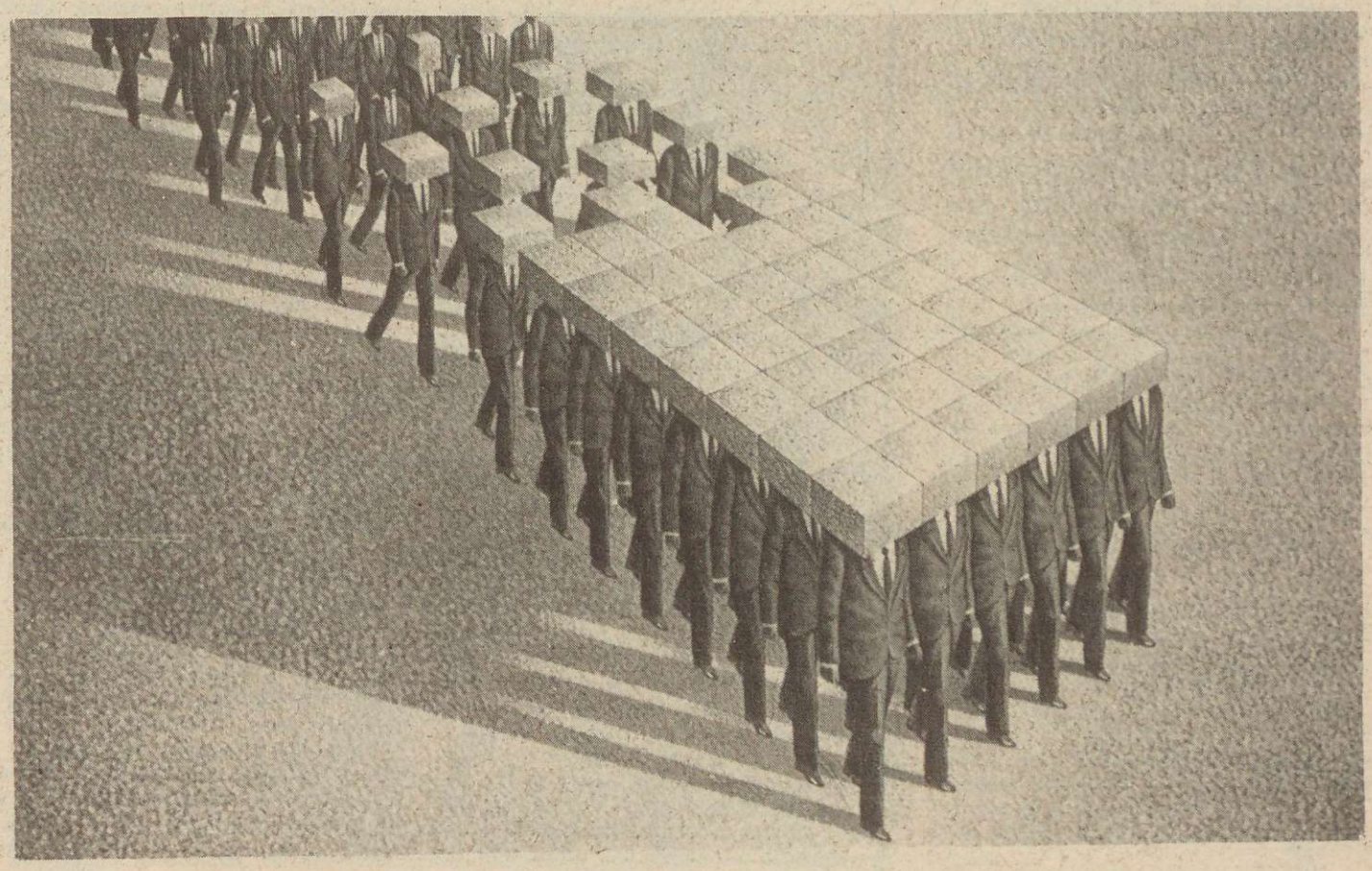
Quelli che sono rimasti sono quelli che non hanno avuto la possibilità di maggiorare il reddito pro-capite. Se la periferia offrirà nuovi posti di lavoro ne conseguirà un trasferimento di persone, la decongestione avverrà in modo spontaneo, la selezione sarà di ordine economico. La collettività non deve dare la casa ma il lavoro, e qui, Napoli, diventa problema nazionale. Il problema economico non è però risolvibile in tempi brevi: si deve prima stabilire la linea di sviluppo economico, impedire il Filtring che è il fenomeno per cui, non appena si libera una casa malsana, subito ci sarà una persona, magari proveniente dall'esterno della città, disposta ad occuparla.

Come giudica gli ultimi avvenimenti? I tentennamenti sulla scelta delle aree, il black-out sopracitato?

È troppo facile dire le cose che non si sono fatte. Noi stiamo a fondo, la caduta verticale si è già verificata. Senza un minimo di serietà di tutta la classe dirigente nulla si potrà fare contro l'attuale stato di caos.

Con questi tentennamenti (basta solo citare lo schifoso gioco D.C., cui nulla importa se non la caduta della giunta) il Consiglio Comunale trascura violentemente i diritti di tutti i cittadini e di tutti i lavoratori napoletani. In questi termini è ridicolo parlare di discussione tecnica ed urbanistica.

Se avessi influenza sui lavoratori, consiglierei di affiggere sui muri l'elenco degli 80 consiglieri comunali, ed indicarli al ludibrio collettivo, perché solo questo meritano.



Quattro anni fa, in questo stesso mese impazzavano strani comportamenti pubblici, tempi gloriosi, fini del politico, inizi di lunghi interminabili vortici.
Era il movimento del '77. Nelle piazze riconquistate alla Cultura Collettiva tornerà tra breve, come nel desiderato Medioevo, lo stupore del Carnevale.
Quel mondo impazzito, quella irrispettosa eversività si festeggia oggi all'insegna della Ragione illuminista (a Venezia), della Ragione insidiata (a Pisa), del Capriccio (a Roma).
Per le strade orologi da polso con ticchettii elettronici e musichette deliziose fatte di impulsi accompagnano strani individui senza percorsi con piccole cuffie premute sulle orecchie.
Dopo la catastrofe, il terminale, qualcuno grida. Meno male che Fiorucci si è accordato con la Walt Disney production, tutti noi improvvisamente trasformati in plastica e cartone animato.
A Sanremo il festival della vergogna compie 31 anni: ha già vivacchiato ben dieci anni più di Leautremont e 31 anni più del lecito.
Ma, vergogna per vergogna, fa più senso la stolida espressione di Eleonora Vallone o una società che invoca il bagno di sangue?
Ai posteri l'ardua...

Continua in queste pagine, l'inchiesta sulla cultura (e sui comportamenti) della sinistra storica, con una intervista a Menduni, presidente nazionale dell'Arci.
Ai posteri l'ardua...

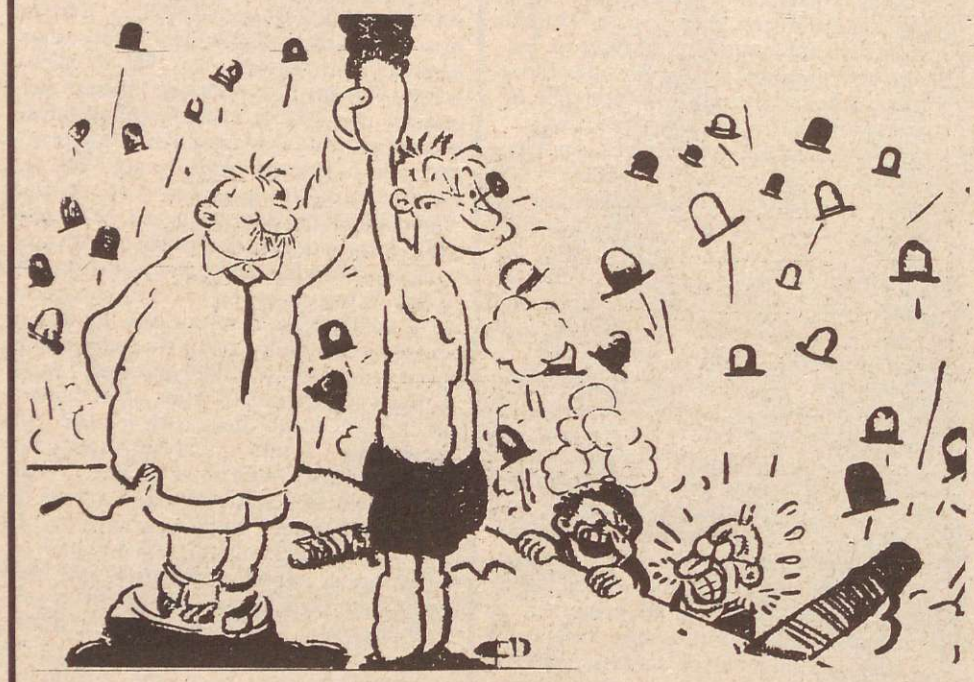
Quotidiano dei lavoratori
20.2.1981

La magia del nuovo associazionismo.

L'Arci-vernice che vi farà arci-felici: la cultura deve essere moderna, dinamica, pratica, imprenditoriale

a cura di Fabio Bo
Marco Mele

La nuova Arci è già cominciata. Piena di idee, proposte, iniziative è ormai avventurata verso lidi manageriali; sempre nuove strade sembrano interessarla. Intervista a Menduni, suo presidente nazionale dirigente «molto contento» del nuovo corso. Proviene dalle Case del popolo, andrà forse molto lontano.



La sede dell'Arci Nazionale è ben diversa da come si potrebbe immaginare: moderna, moderatamente lussuosa, bei manifesti alle pareti, telefoni che squillano, attività frenetiche, segretarie efficienti. Non si respira la polverosa aria di una sede politica con i suoi rituali nevrotizzati, l'aria è tranquilla e calorosa. Vediamo un po' che succede.

Quale è stata l'evoluzione che ha avuto l'Arci in questi anni nella struttura associativa? Come insomma il classico modello di associazionismo si sta evolvendo rispetto ad un nuovo modo di concepire gli eventi culturali?

Noi ci proponiamo un profondo rinnovamento della struttura associativa mantenendo però intatto un patrimonio consolidato molto ampio di modi di associarsi, di forze dirigenti, di sedi fisiche, di contatti e di tradizioni che rispondono ancora ad esigenze molto diffuse. Prendiamo per esempio il modello delle Case del popolo: è un modello molto spesso in crisi, le case sono piene di vecchi che prendono il caffè o leggono il giornale. Ma evidentemente risponde ancora a delle esigenze; ha un ruolo sociale meno preminente rispetto ad una volta, ma è un patrimonio che non va perduto, perché è consolidato da un secolo di vita associativa. Riconoscere però che la funzione di tutela e sviluppo di queste tradizionali basi associative è una funzione se non esaurita, residuata è sacrosanto: non basta di per sè oggi a connotare una associazione che possa avere un ruolo propulsivo. Abbiamo pensato quindi che dovevano essere trasformate tutte le opinioni presenti nella associazione in stimoli alla aggregazione e, viceversa, ovunque noi esprimessimo delle aggregazioni dovevamo avere una linea politica. Ad esempio, la UISP è l'unione sportiva dell'Arci e collega in tutta Italia alcune migliaia di società sportive: non sempre però a questa aggregazione corrispondeva una linea politica. Viceversa su altri settori come l'ambiente noi avevamo delle prese di posizioni, ma erano disarmate perché non avevano dietro di sè un movimento. Il nostro sforzo è quindi stato duplice, riducibile a questo slogan appunto: «aggregare ovunque esprimiamo opinioni ed esprimere opinioni ovunque aggreghiamo».

In un anno abbiamo tirato fuori la «Lega per l'ambiente» presente ormai in tutta Italia con diecimila iscritti, abbiamo creato la Leid che si occupa di radio e televisioni poi abbiamo cercato di dare un grosso rilancio ai nostri settori sul cinema, musica e teatro, anche costituendo intorno all'Arci delle strutture di tipo manageriale che fossero svincolate dalla pesantezza della discussione politica e potessero prendere decisioni operative con una certa snellezza. Questo primo passo ha dato dei risultati: 175.000 iscritti in più in tutte le articolazioni dal 1979-80, cosicché abbiamo terminato il tesseramento '80 con 1.130.000 iscritti, quota consistente nonostante i tesseramenti siano di vario tipo, eterogenei.

Rispetto alle altre associazioni, partiti, sindacati abbiamo di fatto un sistema di autonomie interne molto interessante. Questo ci permette come prima cosa di chiedere l'adesione ad un circolo senza mettergli il cappello dell'Arci in testa, ma diciamo con maggiore rispetto. Inoltre: le nostre zone sono quasi completamente autonome sul piano del tesseramento, amministrativo, dirigente e rispondono solo al Comitato regionale. Le nostre associazioni, quelle costituite su vari temi (la caccia, la pesca, gli scacchi, UISP, Ambiente, Leid e il cinema) sono perfettamente autonome, decidono per conto loro. Per concludere: quest'anno vorremmo rincarare la dose, parlare non solo di un sistema di opinioni, ma anche di sistema di fini, ricostruire una serie di «valori» di fratellanza, di solidarietà, del vivere collettivamente il proprio privato, ma anche un invito ad avere momenti collettivi, di pace, di non violenza, di rispetto delle libertà degli altri. In maniera che l'iscrizione all'associazione si connoti sempre più come ricca di contenuti reali. Contiamo insomma di bruciare altri successi perché ormai ci stiamo molto distaccando dalla politica in senso tradizionale, cioè quella, per esempio, fondata sulle riunioni che molto spesso hanno risultati pratici molto deludenti. Noi vogliamo un'associazione più pratica, forme più snelle, meno leniniste.

Domanda: l'aspetto manageriale ha quindi prevalenza rispetto al vecchio associazionismo? Inoltre il punto di riferimento dell'Arci è ormai diventato il pubblico giovanile non tanto a livello di iniziative quanto sul fronte dell'appropriazione delle sue tematiche, anche quelle sopravvissute al '77: tu stesso mettevi in gioco prima la dialettica «privato-politico», il suo intersecarsi. Una strutura ampia come l'Arci non potrebbe creare uno strapotere culturale, collettivista che cresca sul terreno infecondato della crisi del politico?

Punto primo: non è vero che il vecchio associazionismo non fosse manageriale. La Casa del Popolo contava sui proventi del bar, della tombola, e tu dovevi organizzare una serie di cose che permettessero l'afflusso della gente per mandare avanti la baracca. Nell'associazionismo di base c'è sempre stata la componente manageriale; eventualmente questo è mancato nell'Arci in quanto tale, ma non per colpa dell'Arci. Per tutto un periodo c'è stata la demonizzazione del mercato e l'industria culturale è stata vissuta come un moloch unificato, il monolite cattivo che era comunque tutto dalla parte del padrone. L'Arci era quindi partecipe di un'epoca: poi ne abbiamo tirate fuori le conseguenze.

Viviamo in una società molto complessa dove i cittadini, anche e soprattutto i giovani, sono soggetti a una molteplicità di stimoli: noi dobbiamo presentarci a questa platea della coscienza con un complesso di segnali adeguato. Non mi fa schifo che ci sia un accordo per avere gli sconti ai cinema per gli iscritti all'Arci, mi sembra invece segno di una proposta culturale che va al cittadino con qualche cosa di diverso dai discorsi. C'è stato un disprezzo in passato per la capacità imprenditoriale, tenendo conto che la cultura è impresa, anche impresa. Noi abbiamo distinto i due momenti: abbiamo creato un'azienda cooperativa, diretta dall'Arci, la Cps, che decide le proprie scelte di poltica culturale in dialettica con l'Arci, e la direzione politica che è un'altra cosa. La Cps non fa poi solo grossi concerti, l'anno scorso abbiamo fatto 7000 concerti, iniziative teatrali, di danza: la punta sommersa dell'iceberg fatta di piccole grandi iniziative. Tu hai detto strapotere: non mi sembra che esista, né tantomeno esistono assi «manageriali» tra Comune Rosso (come potrebbe succedere a Roma) e Arci: ognuno ha le sue competenze.

Io non so comunque come andremo a finire, quello che hai ottenuto in un anno lo puoi perdere in cinque minuti. Noi non abbiamo associazione giovanili con bandiere e fazzoletti, non abbiamo una struttura permanente né riteniamo che gli stessi circoli debbano essere permanenti...

Ma l'Arci sta diventando uno strumento pratico di organizzazione molto intelligentemente scavato nelle pieghe della società. D'altra parte però il soggetto che fruisce di questo strumento sempre meno ha esigenze di trasformazione della realtà anche culturale intorno a lui.

L'Arci viene per lo più «usato», ma non in maniera attiva, lo dimostrano alcuni concerti terrificanti qui a Roma...

Quali possono essere allora veramente i valori e i fini della vostra associazione?

Se uno sta in casa propria a leggere un libro e va a correre a Villa Borghese oppure gli piace il nuovo cinema brasilano non è questo di per se un momento di fuga dall'impegno politico ma la dimostrazione che è difficile cambiare la società se non si cambiano anche le persone, se esse insomma sono infelici.

È vero che in qualche maniera si usa l'Arci, ma nella società di oggi tutti usiamo e siamo usati in qualche misura, questa è una contraddizione da tener presente. Però non mi farei spaventare da questo più di tanto, è un braccio di ferro continuo. Questi fini non sono un'invenzione teorica ma un tentativo di dare leggitimità a quello che molti fanno sia in «solitudine» ma anche con dei collegamenti collettivi. Il percorso è rischioso, era meno rischioso organizzare le partite di bigliardino...

Voi avete proposto ad alcune radio libere, assicurando loro un'ampia autonomia rispetto ai contenuti, di associarsi all'Arci. Che senso vuole avere questa iniziativa?

Non è un consorzio di radio. è un'associazione, un momento di coordinamento e di scambio tra gli operatori delle radio...

In che cosa consiste il rapporto che l'Arci vuole intraprendere con Lotta Continua?

Noi cerchiamo di avere rapporti con i giornali, l'errore dell'associazionismo è sempre stata quella di farsi il suo giornale. Il Manifesto da tre settimane ci offre una colonna delle sue pagine, per una rubrica (l'Arci vernice) nella quale vengono riportate tutte le nostre iniziative. Con Lotta Continua vogliamo avere un rapporto di questo tipo, cercare di piazzare, visto che non abbiamo nostri giornali, le nostre idee.

Sanremo. Il grande sorpasso

Marco Carnevale

«Vetrinetta del kitsch e del sottosviluppo», «ancora al progresso culturale della nazione», o, come si scrisse nel '67 (l'anno di Tenco), «festival della vergogna», nonostante tutto, il Festival di Sanremo è giunto quest'anno alla sua trentunesima edizione. E, non c'è che dire, il trentunesimo compleanno gli ha portato fortuna; si è trattato di uno dei più movimentati festival della storia. È successo di tutto: un cantante (quello dei Bad Manners), calatosi le braghe, ha mostrato all'incredulo pubblico vaste porzioni di culo, mentre dalla platea (secondo «Il Messaggero») «fioccavano insulti e minacce»; all'attore Massimo Troisi è stato impedito di portare in scena una lettura satirica dell'Annunciazione; è arrivata in finale la bestiale filastrocca da craniolesi «Hop hop somarello»; l'ameba Claudio Cecchetto, dopo decenni di vani tentativi, è finalmente riuscita ad emettere dei balbettii molto simili al linguaggio dei primati superiori; e, dulcis in fundo, Orietta Berti (sí, avete letto bene) è stata censurata.

Roba da pazzi, insomma. Ma non è finita: si è appreso, a festival ormai concluso, che persino la Goggi Loretta (nota nei circoli spiritistici per la sua propensione all'inconsistenza) è stata denunciata da una associazione di genitori per aver tentato di instillare negli adolescenti - con il suo brano «Maledetta primavera» - sfiducia e diffidenza verso «la stagione più dolce dell'anno». Non c'è da fare, sembra di essere tornati al Cabaret Voltaire e al dadaismo. Sembra.

In realtà c'è poco da ridere. Quest'anno Sanremo ha compituo il grande sorpasso nei confronti della sua eterna antagonista: la società civile, la nazione «reale». Secondo stime aprossimative due milioni di persone, solo tra i giovani, in quelle allucinanti tre serate, sono rimaste incollate al televisore come vecchie zie intronate; e, sul totale della popolazione, gli indici di ascolto e gradimento sembrano ancora più preoccupanti. Alla fase in cui l'italietta pacelliana riceveva da Sanremo «le canzoni che meritava» (M. Straniero), a quella successiva -gli anni 60/70 - in cui si vergognava del festival come di un parente imbecille, sta subentrando una fase in cui è il festival a trovarsi «un gradino più su» della società che pure lo esprime: la società dei Massimo Mila e delle bande, in cui i carabinieri sono più a sinistra dei partiti; il paese in cui - richiamati forse dal profumo di morte che si spande in aria - tornano a spuntare come funghi i Comitati Civici e i Giustizieri Solitari, le Leghe Parrocchiali per la Difesa della Famiglia e i Movimenti «Per la Vita»; il paese che un illustre scomparso ebbe - non a torto - a definire «terribilmente sporco».

'Fingere, fingere, fingere non sai piu' fingere' La scena scema

Guido Cornara

Alcune riflessioni che vadano oltre l'apparenza: una canzone intelligente è meglio di una canzone stupida. Ma non sempre una canzone che sembra stupida lo è realmente.

Ciò che intendo dimostrare è che quest'anno il Festival di S. Remo era zeppo di canzoni in senso lato politiche, ed a tal fine utilizzerò un esempio particolarmente eclatante: il brano **«La barca non và più»** di **Orietta Berti,** orrendamente mutilato dalla censura, ma ugualmente in grado di far giungere all'ascoltatore più avvertito il suo potente messaggio eversivo, la sua struggente consapevolezza dei drammatici destini dell'umanità intiera.

Il caso Berti: una torbida vicenda casearia

Casualmente sono venuto in possesso delle strofe censurate dal brano in oggetto. Nella versione originale, dopo *«Tutto un maiale ed un bel paese»* la canzone proseguiva: *«E si mangiava il Parmigiano Reggiano/ Abbasso, abbasso il regime democristiano!* /(l'esclamazione «Abbasso» è ripetuta due volte per evidenti motivi metrici, ma quale effetto retorico!) *..E si è pappato pure un Galbanino/ Ladri, insabbiatori di scandali, antidemocratici per natura, prendetevela tutti nel sederino»* (in questo la caso la regolarità metrica è sacrificata, anche se la rima è risolta con una certa geniale naîveté). Queste le strofe incriminate. Si può forse accusare il paroliere di un qual difetto di gusto nella scelta dei termini, tuttavia ritengo che le profonde motivazioni politiche e sociali che sottendono queste frasi pregne di pathos libertario siano da considerarsi indubbie. Ciò che mi preme notare fin da ora è che l'intervento censorio su questo materiale sortisce il paradossale effetto di lateralizzare il significato critico profondo del testo, diluendo ed apparentemente designificando il significante, ma in realtà dotandolo della tremenda indelebilità delle scoperte faticose. Ma qui i miei modesti strumenti ermeneutici si rivelano fatalmente inadeguati: la linguistica strutturale mi fornirà le categorie esplicative (in particolar modo mi sarà utile la lezione di Saussure) e McLuhan l'anelito di penetrare lo oscuro mondo della comunicazione para-linguistica. Al grande studioso canadese recentemente scomparso dobbiamo la geniale, lapidaria frase: «Leggete fra le righe, stronzi!» da molti sedicenti esegeti così spesso malintesa o sottovalutata; poichè è indubbiamente al livello del subconscio che tutti i nodi vengono al pettine, come dice anche Freud.

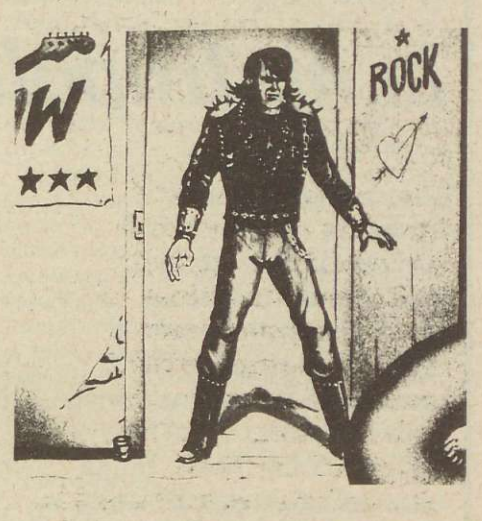
Tentiamo allora di estrinsecare le implicazioni più segrete del testo. La strofa iniziale recita: *«C'era una volta un enorme veliero»*. La prima notazione non può prescindere dal rendere palese l'accenno sottile ma preciso al mito della fondazione, della nascita, e contemporaneamente alla condizione di eterno vagabondaggio. Il veliero è il corpo che si forma nel mare-liquido amniotico ma nello stesso tempo è l'essere umano perennemente condannato a vagabondare senza poter gettare stabili radici. Questi due livelli interpretativi coesistono con quello più emergente del veliero-metafora della società politica, e vengono a formare un «corpus» allegorico di straordinaria efficacia. Così il semplice uso dell'imperfetto «C'era» (che noi interpretiamo in senso rigidamento heideggeriano) ha lo stupefacente effetto di asserire, con una quasi miracolosa intensità di senso, la morte della società politica - di cui il Potere (capitano) è interamente responsabile - come pure lo scacco originario patito al doppio livello biologico-culturale dall'uomo in quanto mammifero generato da una madre ed in quanto essere sociale capace di scambio e quindi di comunicazione. Il veliero per Orietta Berti è nello stesso tempo Kaspar Hauser e la società che lo rifiuta. In questo senso la simpatica cantante di Cavriago (RE) è molto più radicale del regista tedesco Herzog. L'analisi del testo rimanente non fà che confermarci in questa lettura. Così, nella strofa. *«Il capitano era un uomo panciuto»*, è presente contemporaneamente una chiara allusione al segretario del PSDI Longo, una lucida metafora del Potere che si autofagocita nutrendosi, ed un livello che potremmo definire «immediato» in cui la frase non significa altro che se stessa. Infatti la caratteristica più significativa di questo brano è che «può» effettivamente anche essere letto come una canzoncina per bambini, e per giunta straordinariamente idiota e melensa; ciò che manca è propriamente la gabbia di un unico livello esplicativo.

Nuovi mondi si aprono di fronte ai nostri occhi...

Il motivo per cui mi sono soffermato così a lungo sul brano della Berti è che esso, a causa della vicenda censoria, ci ha potuto mostrare in maniera per così dire paradigmatica il meccanismo attraverso il quale la nuova soggettività rivoluzionaria elude gli ostacoli oppostigli da un Potere sempre più sfuggente e si presenta all'attenzione dell'intelligenza in modo discreto, nomadico, indistinto. Se la mia ipotesi è vera o verificabile, possiamo legittimamente postulare un procedimento simile o uguale per gran parte dei cantanti presenti al Festival. Così vediamo che uno dei temi più trattati è la decadenza della comunicazione, espressa mediante l'iterazione sconnessa e designificata di sillabe o spezzoni di frasi: *«Io mi io mi io mi rimetto in lista/ Io mi io mi io mi nascondo in testa/ Io mi io mi io mi affitto per l'estate»* **(Stefano Tosi, «Io mi»).** In questo brano la consapevolezza apocalittica è accresciuta dalla totale assenza di senso delle frasi che seguono i balbettii azzeranti. Un altro esempio illuminante di questo procedimento molto raffinato è il brano di **Tom Hooker, «Toccami»: «To to toccami/ Ti chiami America/ To to toccami/ Brioche tenera».** La grande lucidità formale di questo brano rende inutile ogni commento. Altrove è la fatale violenza dei rapporti umani (e nella fattispecie sentimentali) nelle società a capitalismo avanzato, che balza prepotentemente alla ribalta. È il cannibalismo, è la forzata simbiosi generata dalla perdita di identità, di fronte a cui rimane solo una struggente nostalgia per la «condizione originaria»: in **«Questo amore non si tocca» di Gianni Bella** è presente tutto ciò. La costruzione formale è potente, efficace: *«È scoppia il temporale, con te non ci sto più/ Tu, prendi il coraggio e schiaffeggiami/ Fatti mangiare e bere dalla mia bocca/ Ci siamo dati un bacio e ancora non si stacca/ Io non ho paura, del corpo sono un re/ Un re che te le suona se mi dirai di no».*

E le stelle non stanno a guardare

Alcune brevi parola sui vincitori della manifestazione. **Dario Baldan Bembo,** pur avendo un bruttissimo cognome, ha guadagnato la terza piazza. Lo deve alla sua bellissima canzone, **«Tu cosa fai stasera?»,** che sotto la banale apparenza del lamento amoroso introduce il drammatico tema del dilagare delle droghe pesanti: ed infatti in che modo si potrebbe intendere altrimenti l'inserzione assolutamente gratuita della frase *«gabbiano di scogliera»* se non come chiaro riferimento al delirio allucinogeno? (Fra l'altro è palese il rimando al viaggio = volo).



Ovviamente Bembo tira a farci credere che ha schiaffato quella rima perchè gli serviva una cosa che andasse bene con «stasera» e non sapeva che diavolo metterci: ma noi non siamo certo così ingenui da prestargli fede. La **Goggi** prosegue con rigore il suo lucido viaggio nella dimensione onirica dell'esistenza, testimoniato anche dalla sua non casuale partecipazione alla trasmissione *«Fantastico»*. Il suo brano **«Maledetta primavera»** contiene la frase: *«Che resta di un sogno erotico se/ al risveglio è diventato un poeta»*. Ovviamente dobbiamo intendere questo «sogno erotico» come pulsione vitalistica verso una trasformazione complessiva delle condizioni di vita presenti: in pratica è il bisogno di comunismo. E chiudiamo il discorso con **Alice,** che rappresenta certamente una degna «summa» dei comportamenti e dei significati «altri» presenti in questa stupefacente manifestazione. Nel suo brano **«Per Elisa»,** lei (Elisa) è tutto ciò che possiamo immaginare di negativo, e si manifesta strutturalmente sotto la forma dell'asservimento. L'insistenza sui temi economici: *«Per Lei ti metti in coda per le spese/.. Guardi le vetrine e non ti stanchi»* ci suggerisce chiaramente che in «Lei» dobbiamo scorgere nient'altro che l'economia di mercato, ancella del capitalismo. E qui l'ordine borghese è veramente radicalmente antiumano, al punto che il grido che prorompe è inequivocabile, ai limiti della censura; *«Vivere vivere vivere non è più vivere/ Lei* (e noi sappiamo ormai chi è Lei) *ti ha plagiato ti ha preso anche la dignità»*.

Postilla: una considerazione ddverosa

Altro che festival del riflusso: Sanremo è lo specchio dell'Italia che cambia. Il noto musicologo e pericoloso criminale Massimo Mila ha infatti dichiarato in proposito: *«Ma quand'è che li impiccano tutti «'sti capelloni? Mi piacerebbe vederli penzolare con la lingua gonfia e gli occhi fuori dalle orbitre. E la Goggi, con quelle tette in bella mostra, gliele taglierei gliele farei mangiare, così impara. Sangue, voglio vedere il sangue!»*.

Poesia e condizione metropolitana

La vergine folle, il poeta e lo sposo infernale, la metropoli

Adam Vaccaro

Intorno, ovunque, c'è l'odierna metropoli che reclama la sua eternità, cancellando passato e presente, costringendo il corpo alla prigione dei giochi dell'immaginazione. E cosa fanno i poeti? La poesia ha, forse, lunga vita ma i Gattopardi sono tanti: cambiare va bene, ma senza salti e perdite.

«C'è oggi una forma di arte possibile che, della frattura fra io e gruppo, renda conto avendo come limite di totalizzazione la metropoli?» si interroga Roberto Salizzoni in *«Città e metropoli, romanzo ed epos»* (uno dei dieci saggi del volume speciale che la Rivista di Estetica ha dedicato al tema «Arte e metropoli» - Rosenberg & Sellier, Torino 1980). *«Credo che la fortuna recente della poesia non sia causale, ma destinata a durare»* è la risposta.

Lo sviluppo della metropoli, con gli inizi del XX secolo, fa saltare i rapporti e i relativi codici sociali ed estetici legati alla città. A differenza del tipo di realtà cittadina, la realtà metropolitana tende a presentarsi come un unicum indifferenziato che rende più difficile se non impossibile lo smembramento delle sue parti o «soglie». Ogni macchina, grattacielo, dentifricio, pur essendo sempre più identici ed intercambiabili rispetto ad altri milioni di *pezzi*, urlano tutti insieme nel coro più accavallato e frenetico: «Io, io»; reclamando ognuno per sè il centro del mondo; e con ragione, direi, perché ne contengono l'essenza. La realtà metropolitana non consente dialoghi nè avventure estensive, ma si afferma come un'unità -totalità, che non rimanda a nient'altro che a se stessa e tende a spacciare la sua eternità in forma di *simulacro*. Intendendo con questo termine (integrando le varie definizioni che ne sono state date - da Deleuze, «immagine demoniaca», a Foucault, «vana immagine», a Perniola, «immagine che rimanda a se stessa»): un'immagine muta che si vuole affermare e ripetere in eterno, pur senza legittimazioni «altre - da - sè».

La necessità, la spiegazione e il grottesco consistono poi nel fatto che queste modalità vengono espresse da cose che *devono* incarnare, anche la più veloce deperibilità insieme alla massima intercambiabilità. Come la città era *«immagine finita dell'infinito»* (Cfr. Rosario Assunto - «arte e metropoli»), così, direi, la metropoli tende a *un'immagine finita del finito*, spinta a recuperare in sè l'eterno, cancellando passato e futuro.

È una realtà che può essere presa tutta o non essere presa affatto: l'epicità che consente / richiede è rovesciata, o, meglio, verticale. Ed è qui che si verifica la particolare adeguatezza del medium implosivo poetico: l'allucinante senso d'eterno preteso dalla massa *identica e indifferente* dei simulacri metropolitani, può essere rovesciato solo da un medium capace di assorbire quell'unità - totalità, per espellerla e spingerla su *un'altra soglia*.

***

Quanto detto attiva verifiche e raffronti con alcuni testi di poesie. L'ultimo libro di Di Ruscio (*«Istruzioni per l'uso della repressione»*, n° 4 della collana «Poesia e realtà», diretta da Giancarlo Majorino e Roberto Roversi, Savelli editori) è a mio parere un testo tra i più convincenti nel mostrare, come dire «sul campo», le capacità di presa della poesia sul mondo contemporaneo e sui pezzi dispersi dell'io. Capacità di presa, ovvio, non per fini estetizzanti e/o masturbatori, rinserrate nel medium; ma quali passi per aprire, chissà, qualche crepa nella reclamata eternità dei simulacri odierni.

Tutti gli strappi, stracci, separazioni, vuoti e pieni - dell'io e tra l'io e la società *-devono* allora essere riassorbiti e rifatti propri da queste «carte incarnate», da queste «lettere alfabetiche magnifiche», da questo «partito armato di carta» raffigurante un involucro folle, gonfio di angoscia e di gioia, che (si) afferma e (si) nega a un tempo come «ultimo segno» (di vita) in questo presente *«cimitero del nostro futuro»* che quindi come embrione - primo - segno di un futuro testardo, si propone *«come infanzia del comunismo»*.

Più tutto tende a dilatarsi identico e indifferente, più quell'involucro di segni imperterrito ed esaltato gioca a dilatarsi parallelo: perché l'io può salvarsi dall'inferno della dispersione solo se riesce ad assorbire e a fare proprio, magari usando quelle sue pinze di luce delle parole-poesia, anche - soprattutto - ciò che è quotidiana negazione di sè. E se può apparire patetico, sa che non può fare altro che cercare di costituire *dentro* la base di una reale ri-negazione («cerchiamo di incarnare tutto in una visione lirica / incatenare in un sogno bellissimo le stronzate del mondo»; «scrivere poesie è facilissimo basta avere il coraggio di ingoiare tutto / se non riuscirai a vomitare sarai strozzato»; «mettere tutto nelle poesie velocemente e butta tutto velocemente / riuscire a toccare anche con questo alfabeto quella palla durissima»).

E qui mi pare il caso di aggiungere qualche risvolto un pò rissoso sulla «identità e indifferenza delle metropoli»; la cui realtà, conviene non dimenticarlo, *anche* l'esasperazione dell'apparenza e della copertura del senso. Il festoso e luccicante mare che brilla effervescente e uniforme al suo sole - neon, copre in effetti una piramide di diversità. Quella unità - totalità - è una torta millestrati, piena di pietre scaglie di plastica e granate in/utilmente affogate nella crema. L'epica richiesta dalla sua scoperta è un viaggio nell'impossibile: addentarla e sputarla è l'unico modo per *conoscere* non solo i suoi strati e gli *oggetti immangiabili* coperti; è l'unico modo per sapere che quella bellissima crema ha un preciso sapore di merda. Ma devi proprio arrivare a morire di nausea e di fame per conoscerla, e scoprire la necessità dell'Altro. La proposta di Di Ruscio, quindi, è *giusta* e vitale, ma per funzionare occorre non solo credere alla possibilità di un'attinenza tra cosa e parola; bisogna diventare capaci di ingoiare e rigettare continuamente il mare, qua, nel caro, mitico, reale. Il tentativo di creare con quest'ultimo un rapporto efficace di *presa* (che è proprio il contrario del possesso) oltre a porre, pressoché automatica, la soglia del Mutamento e del superamento, spinge le parole ad una tensione riproduttiva rovesciata, a diventare macchina-occhio creante immagini, naturalmente profonde, che già col proprio segno riscattano e negano l'indifferenza e la piattezza iperrealistica dei simulacri metropolitani. Tendono così a venir fuori immagini urlanti e forzatamente straniate, perché l'io per prenderle deve uscire di sè, immagini roche, che parlano con tutto e con nessuno, accese come sono da simulacri ciechi e muti, se pur furiosamente brillosi e guaianti.

Questa scelta della parola-immagine è più che evidente in Di Ruscio. E credo tale scelta non sia slegata dalla sua condizione materiale (operaio emigrato in Norvegia). È che essere al centro della trappola, impaziente rada di urgenze, spinge l'io a uscire per andare a reinventarsi una propria unità in un *luogo altro*. Capita allora il fatto strano che più il corpo nella realtà è smembrato, più è magicamente ritrovato intero in qualche pianeta impossibile chiamato poesia e/o gioia: metamorfosi e (ri)scatto beffardo contro i denti delle tenaglie.

Nelle serre riparate invece, *il corpo è come mostruoso e ingombrante* e i giochi tendono a diventare infiniti e perversi. Succede ad esempio, tra le tante, che continui a disperdersi, mediante iterazioni a scatole cinesi, in ulteriori separazioni di acquari delicati (Maurizio Cucchi «*Le meraviglie dell'acqua*», Mondadori Milano 1980); oppure in giardini di delizie del passato presente (Luciano Erba): «*Il nastro di Moebius*», Mondadori, Milano 1980); come può capitargli di venire smembrato furiosamente nel tentativo di individuare la sede della gioia (Antonio Porta) «*Passi passaggi*», Mondadori, Milano 1980); e pur sempre attratto a chiudersi a tuttotondo nella palla nera del buio (Angelo Lumelli, «*Trattatello incostante*», Savelli), può tentare di uscire ritagliando fotocopie di massa insieme a spezzoni di ideologia, per farne collage, con cui ricoprirsi, (Nanni Balestrini: «*Black-out*», Feltrinelli, Milano 1980); etc., etc., visto che le possibilità di invenzione sono libere e illimitate.

Il fatto è che questi non sono che vari modi di rispondere a una condizione di libertà segreta, di esilio, talché la condizione contingente di separazione giudiziaria di Balestrini diventa emblematica per molti. C'è però il fatto / guaio che la trappola imprigionante quasi tutti questi casi, è il terrore del Mutamento vero: lo confessa Porta per tutti: «il mio problema è Altro... (Altro significa mutare senza / invocare l'esecuzione capitale / né accelerarla, quella, la fine, che venga / da sé, in beneficio)». Insomma cambiare va bene, ma senza salti e tagli e perdite: il gattopardismo e il sogno conciliatore pascoliano - di salvare le capre e i cavoli in compromessi più o meno storici - sono sempre fascinosi.

Tale schema diventa poi una prigione così tremenda che (giusto il caso del Porta) può scatenare, sia pure nell'immaginario, una violenza sado-maso da vero grand-guignol: la violenza tenuta fuori rientra dalla «finestra unica della stanza» e si scatena ovviamente contro il corpo immaginario facendolo a pezzi: *«cervello violento con se stesso»*. Ma di vero c'è il teatrino, la recitazione, *«la scelta della voce»: «arrivano i comici, amore, ... ascoltiamo insieme»:* è lo stesso Porta a dirci senza veli che la metamorfosi è tutta una finta. E chi vuole tiri un sospiro di sollievo.

Di Ruscio, affermando senza un filo d'enfasi, in irridente baldanza: sono io il valore centrale unificante (contenente il contenuto) di tutto questo, ci porta come ho cercato di mostrare su un versante opposto. Quell'io, forse perché senza maiuscola, accetta tutte le scissioni possibili (spontanee, come nel processo atomico o nella riproduzione cellulare agamica) in milioni di altri io: «l'io e il tu sono solo fantasmi di una infame grammatica». Ma non accetta di sezionare la propria unità, costretto anzi a reinventarla ogni momento attraverso (anche) quel medium magico chiamato poesia.

Arte e Metropoli / Ipotesi 4

lorenzo mango

L'energia si presenta fondamentale nei lavori di questa settimana alla Galleria d'Arte moderna. Comincia il **Senza titolo** *di Benedetto ed Esmeralda Simonelli. Diffusione, spazializzazione dell'evento. Gli attori, che in passati lavori incentravano sulla dirompente corporeità l'effetto scenico scaricano l'energia accumulata sulle pareti dello spazio. La concretezza della Galleria lascia il posto alla alea torietà della riproduzione tecnica. Finzione ed espansione dell'ambiente. Individuazione tautologica (questo spazio è questo spazio) ma, al tempo stesso allargamento di orizzonte e di proporzione. In qualche modo da una catalizzazione di attenzione sul personaggio una disseminazione che tocca i confini della semplice istallazione e che rende impossibile una percezione coerente. Si possono percepire solo frammenti di un evento. Lo spettacolo è un'attesa delusa, un continuo sostare sulla soglia della catastrofe ed un continuo sviare. È una guerra di logoramento, una ricerca di equilibrio che parte dall'asimmetrico e, quindi procede per scarti e non per sintesi. Lo spazio è animato dalle immagini e da un incerto correre fino a che si svela il nucleo dell'operazione nelle ombre umane che traspaiono da un lucernario (rumore di passi) sopra lo spazio ormai immobile nella riproduzione di se stesso.*

Falso Movimento ha presentato **Controllo totale** *dove fin dal titolo è evidente il meccanismo energetico di regolazione dello spettacolo.* **Controllo totale** *è un perfetto esempio di gioco elettronico in presenza.*

Flipper complessivo in cui pubblico e spettacolo si trovano calati. Non mimesi iperreale però ma decodificazione di un funzionamento (quello dei giochi elettronici o il linguaggio convenzionale dei sordomuti, delle bandierine dei marinai, dei messaggi gestuali aeroportuali) ed astrazione sui materiali ottenuti. Si lavoro quindi sugli scarti di senso e soprattutto di segno. Il gesto è ridotto minimalmente al precario procedere dei marzianini degli space invaders, ma la regolazione della scena è una coreografia secca. Un Broadway logorato dalla visione analitica del mondo. Il teatro abbandona ogni determinazione colta per divenire spettacolo puro, dinamismo della simulazione. In questo processo il lavoro di Falso Movimento acquista in freschezza quello che (giustamente) perde in spessore. Lavoro esclusivo sulla superficie che appare, sulla visibilità dello spettacolo. La coreografia spessa non è occupazione di uno spazio ma un seguire di linee forza, geometriche e secche nei movimenti d'assieme tagliati dagli interventi solisti. **Controllo totale** *è una costruzione, per segnali frammentari di un mondo possibile giocato intorno al medium elettrico.*

Intervista a Laura Grimaldi

Un giallo "speciale" in cui l'assassino viene fabbricato

Valeria Fieramonte

«Processo all'istruttoria» è la cronaca di un'inquisizione politica fatta seguendo il metodo avvincente del giallo-verità: l'autrice, Laura Grimaldi, direttrice della popolare rivista di spionaggio di Mondadori «Segretissimo», ha scelto di documentare con puntale sistematicità i metodi e i risultati dell'inchiesta su un caso di omicidio «politico»: l'assassinio dell'orefice Pierluigi Torreggiani, avvenuto a Milano il 16 febbraio del '79.

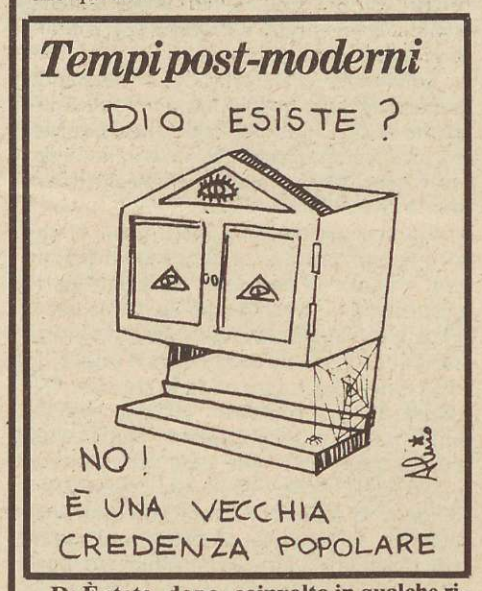
La Grimaldi ricostruisce le fasi dell'istruttoria cogli strumenti di un grande mestiere, ma anche colla carica di lucida determinazione che le deriva dalla sua disperazione di madre: il figlio Gabriele, 28 anni adesso, è infatti uno dei cinque giovani contro i quali fu spiccato mandato di cattura.

D: Hai scritto un «giallo» con una trama insolita: non finisce colla scoperta dell'assassino ma colla dimostrazione che un assassino lo si può anche inventare e fabbricare sulla base di labili indizi montati ad arte.

R: Ho voluto verificare questo sentimento di certezza dell'innocenza di mio figlio che mi ha preso fin dal primo momento. Non volevo cadere nella trappola della madre che chiude gli occhi per non vedere: perciò ho deciso di studiare gli atti del processo e alla fine ho capito che un cittadino può essere preso, portato in galera e messo lì senza prove e aspettare i tempi di magistrati e poliziotti.

D: Da quanto tempo è in carcere tuo figlio?

R: Da un anno. È tornato da Caracas apposta per costituirsi, ma ora gli negano anche questo.



D: È stato, dopo, coinvolto in qualche rivolta?

R: Vorrei distinguere: mio figlio che dallo studio degli atti risulta una vittima più che un colpevole rischia di essere travolto da un meccanismo malefico da cui non si può uscire. Sono più di 3000 i detenuti politici in attesa di giudizio, quanti casi come il suo ci possono essere? Appena presi sono portati nelle carceri speciali dove da un lato trovano regolamenti ottusi, sopraffazione e violenza e dall'altro la solidarietà degli altri detenuti. Da che parte vuoi che si schierino? Mio figlio non ha più fiducia nella giustizia e non posso dargli torto. Eppure i detenuti non sono un blocco compatto, ci sono tra loro molte differenze e contraddizioni che però, salvo il caso dei pentiti, sono quasi sempre ignorate.

D: Ai tempi dell'inchiesta la stampa parlò di confessioni estorte colla tortura e poi ritrattate. Dagli atti citati nel libro spuntano anche belle straniere con ruoli ambigui, dichiarazioni di testimoni a discarico ignorate o manomesse col ricatto, un comportamento, insomma, da parte della polizia, rivolto più alla ricerca a tutti i costi di un capro espiatorio che alla verifica della verità.

R: Come dice Giorgio Galli, nei processi connessi alla lotta armata è stravolto anche il procedimento giudiziario: un imputato è sempre ritenuto colpevole, salvo prova contraria. Anzi non si distingue nemmeno più tra chi ha scelto l'uso delle armi e chi no. Siamo di fronte a un gigantesco esorcismo collettivo, ma siccome i diavoli non esistono, esso è destinato solo a causare nuove vittime se non prevale un'analisi ragionata dei fatti.

D: Come sono oggi i rapporti con tuo figlio?

R: Prima della rivolta di Trani (carcere in cui fu poi trasferito) stavo in viaggio ore per vederlo soli 40 minuti. Lo trovavo sempre più diverso più duro e massimalista. Con una gran fame di notizie su quel che succedeva fuori e una grande umanità (non mi ha mai detto delle violenze che subiva, le ho sempre sapute da altri). Da un mese poi, da quando c'è stata la rivolta, non ho più notizie: non so nemmeno se è vivo o morto, se è stato picchiato o se sta bene. Si sa per esempio che Naria è molto malato ma nessuno li cura né cambia le bende delle fasciature. I medici non possono entrare e quello del carcere è irreperibile: abbiamo chiesto, come parenti degli incarcerati una urgente interpellanza parlamentare e abbiamo fatto anche un esposto denuncia alla procura della Repubblica, che sappiamo già però che sarà lettera morta. C'è un grosso potenziale intellettuale e umano che viene tenuto così, colla volontà di deteriorarlo e di distruggerlo. Ma questo non è certo un indice di forza delle istituzioni.

Comunque temiamo che se le cose continueranno così, ci possa essere un'altra rivolta perchè le condizioni in cui sono tenuti sono ormai invivibili, sono senza cibo e senza cure.

D: Che cosa pensi si possa fare?

R: Mi sento come dentro una tenaglia da cui, pur volendo, sono impotente a uscire. Penso però che i mas-media dovrebbero occuparsi del problema seriamente, nel senso di avere un taglio politico coraggioso e di studio, come ha fatto Giorgio Galli, posso capire che nei momenti più acuti si usi un linguaggio duro, ma dopo il problema dovrebbe essere affrontato il più possibile in modo razionale. Per ora, sono stata anche intervistata dal TG 2, ma l'intervista non è ancora uscita.

Laura Grimaldi «Processo all'istruttoria» Milano Libri - Lit.4.500

Epigrammi

di Sasade

Diccì Stilnovo

Tanto scurrile e tanto infesta pare
la Biancifiore (1) quando altrui tramuta
ch'ogne mano deven, rubando, astuta
e i craxi non l'ardiscon contestare.

Ella si va, sentendosi adulare,
scudocrociata d'omertà vetusta
e par che sia calamità venuta
come woytila a Italia funestare.

Mostrasi sì spiacente a chi l'adira
che dà all'Arrigo (2) una tristezza al core
che intendere non può chi non la prova.

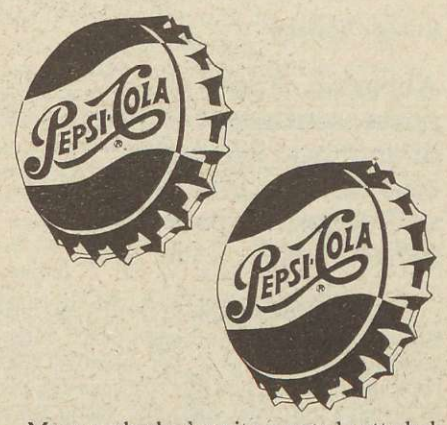
E par che dalla sua brama si mova
uno spirto rapace e pien di more (3)
che va dicendo al gava: «Ognor t'ammira».

(1) Biancifiore è un'eroina boccaccesca (Filocolo). **L'autore del** Decameron **derivò il nome dal francese «Blanche fleur» = Bianco fiore.**
(2) Si tratta di Arrigo il Sardo, grande elettore del Monteciburgo, vassallo dissidente di Leonida I, imperatore di tutte le Urssie.
(3) In inglese: «ancora». Non s'intenda more, **plurale di** mora **(«ritardo ingiustificato nell'adempimento di un'obbligazione. Il corrispondente interesse, al tasso legale o convenzionale, dovuto dal ritardatario** - moroso» **Devoto-Oli). La Biancifiore non ha more da pagare.** Morosa **non è mai stata, se non in un senso tutto particolare. Ma è una vecchia storia che non staremo qui a dissotterrare.**

Musica

Giorgio Gaber: era ora, a Dio piacendo

Marco Carnevale



Meno male che è uscita questa brutta ballata, coi versi dalla metrica incrampata e l'orchestrazione fatta a casaccio; meno male che **Giorgio Gaber** ha trovato qualcuno disposto a pubblicarlo, questo disco inciso su un lato solo (l'altro, infungibile, è completamente liscio: pare l'encefalogramma di Pietro Longo); con una copertina così poco accattivante e prospettive di vendita così prossime allo zero: meno male.

Meno male, perché, se non fosse per questo recitativo collerico e stizzito, che rimanda - non solo per via del titolo - ad un Cecco Angiolieri dall'ironia un tantino sbiadita, attenderemmo invano altri segni di disgelo dal panorama intellettuale di questa fetida Italia del black-out. In **«Io se fossi Dio»** Gaber parla la lingua dell'anatema e dell'intolleranza, svolgendo una sorta di requisitoria cumulativa ai danni di quello che sempre di più sembra essere il vero Cuore dello Stato: l'esercizio del truismo e la retorica ad oltranza. E lo fa non senza arguzia e consequenzialità, in un lungo parlato (14 minuti) che colpisce a destra e manca, con alternanza di passaggi felici e improvvisi di qualunquismo: ma - si badi bene - il qualunquismo cui si allude non è la solita frittata del «fare d'ogni erba un fascio», operazione che nei riguardi di certi temi appare ormai degnissima, e, anzi, auspicabile; esso è piuttosto una creatura della scarsa decisione demolitoria con cui Gaber si rivolge a certi bersagli, i socialisti, ad esempio, la 'gente di partito' e così via. Ma è proprio questo che ci fa perdonare a Gaber un lavoro approssimativo e poco convincente, in cui vengono al pettine tutte le pecche e le oscillazioni d'orizzonte della sua produzione ultima (da *«Polli d'allevamento»* in avanti): il fatto di aver trovato - anche sbilanciandosi, rischiando sia in eccesso che in difetto - l'energia per compiere, nel bel mezzo della generale sagra della bestialità, il grande passo di pronunciare la Parola Diversa. Che è poi quello che aspettavano i tanti che - non per ideologia, ma piuttosto per un fatto di stomaco - non sopportano più i Presidenti Commossi, le Vedove Inconsolabili e gli Onori alla Bandiera. La parola diversa che Scalfari non dirà mai.

GIORGIO GABER, IO SE FOSSI DIO (F-1 TEAM/PANARECORD DM 913, 1980)
- Il disco, naturalmente, avendo una facciata non incisa, costa la metà di un normale lp: 4.000/4.500 lire.

Musica

Dire Straits: come nei (peggiori) films

MC

Testardi e insistenti come scimpanzé rincoglioniti, pateticamente avvinghiati alle rimembranze di «Sultans of swing» e «Down to the waterline» (al punto di non riuscire a non inserirne almeno tre brutte copie di ciascuna in ogni album), i **Dire Straits** *proseguono - recidivi e impuniti - la compilazione della monumentale Apologia della Noia commissionatagli dalla Polygram, pubblicando la loro (e nostra!) ultima fatica, questo nuovo, tremendo* **«Making movies»**.

Bellino e vanitoso nella attraente busta rosso smalto bordata di azzurro, vestito di nuovo e con tutte le cosine in ordine - i caratteri di stampa, i testi interni, la bella etichetta Vertigo sulla lacca - «Making movies» assolve l'unica funzione di informare lo sfortunato acquirente che questi antipatici rampolli del rock-business d'alto bordo non hanno da vendere che faccia tosta e castronerie, senza fondo e vergogna.

Il disco è fatto di quaranta minuti di petting snervante con un rock-blues tale più di nome che di fatto, tiepidino e strutturalmente robusto come un lombrico; con una logorroica Fender da cottolengo che - con inquietante insistenza su timbri nasali -smiela senza costrutto tra le strofe di brani di titoli tipo «Hand in hand» ('mano nella mano'), che persino Pat Boone avrebbe rifiutato; e un cantante che nei momenti migliori imita gli imitatori del fratello afono di Dylan, mentre in quelli peggiori sembra Dylan sul serio.

Nel più puro stile da mercato delle vacche, come già i loro dischi precedenti (specie il disastroso «Communiqué»), anche «Making movies» serve a lanciare in pratica un solo brano (l'ennesima brutta copia di «Sultans of swing», che questa volta si chiama **«Tunnel of love»***) destinato alla stampa su 45 giri: il resto è riciclaggio - esibito con una sfrontatezza indecente - di vent'anni di luoghi comuni della sonorità western portata di peso nella dimensione annichilita dell'ascolto autostradale.*

Insomma, una roba che è due palle così e niente disordine sotto il cielo; ciò che basta - condizione necessaria e sufficiente - a farci giurare che non parleremo più dei Dire Straits, e che, anzi, la prossima volta che faranno un disco, coglieremo l'occasione per parlare di Carosone, che almeno fa ridere.

DIRE STRAITS, MAKING MOVIES (VERTIGO 6359034, 1980)

Salotto!

Il puro e l'impuro

Valeria Moretti

Il Piacere. Che razza di continente è? E quali i suoi contorni? I suoi chiari e i suoi scuri...Il piacere è argomento sottile e tortuoso.

E l'incauto che l'affrontasse potrebbe facilmente precipitare. Madame Colette, invece, vi si aggira con felina magia. Ma come parla di piacere una donna? O meglio come attraversa, del piacere, gli oscuri meandri? Domanda ingenua per serrarvi una signora che al mattino si reca a passeggio portando al guinzaglio la sua mirabile gatta!

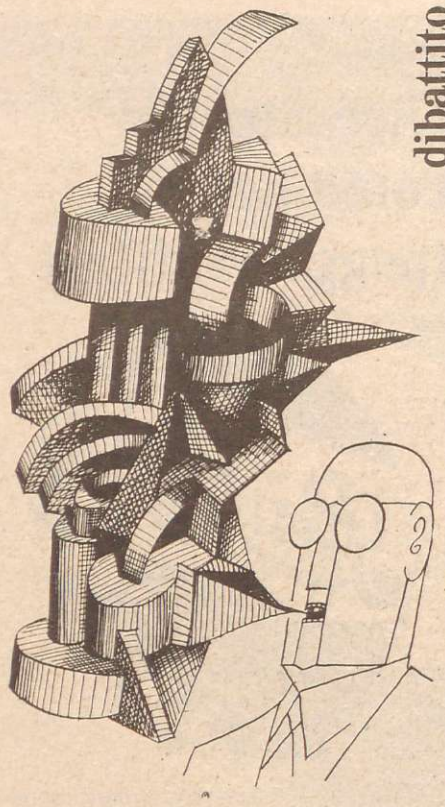
Madame Colette del piacere sembra percorrere ogni fenditura, ben inteso, però, che il piacere è zona affascinante se conserva intatto il suo mistero, senza verità e luci abbaglianti. Se ci insinuiamo con malizia (necessaria compagna per questa e per altre avventure) tra le pagine de **«Il puro e l'impuro»** (Adelphi L. 6.000) la penna sottile e morbida, dal tocco ammaliatore di Madame Colette, spazzerà via, per sempre, la leggerezza di chiamare fisici quei piaceri.

E dell'eterna Sodoma e dell'eterna Gomorra intravediamo delizie ed inganni - ma in «terra» di piacere fiorisce un garofano nero, capace di istillare il suo colore forte e deciso: la gelosia. Ed è a lei, ai suoi riti, che Madame Colette dedica l'ultimo capitolo. E se, attraversare il continente del piacere insieme a Madame Colette, vi par cosa da poco (ma, davvero, vi par cosa da poco?) non c'è speranza: con la vita avete tagliato corto. E non rifugiatevi tra le braccia di Marx.

Da dove traete la sicurezza che vi accoglierà volentieri?

* * *

«Prese in compagnia, e in buona compagnia, queste libertà mentali sono forse una gioia? Certo. Proprio così. E senza pericolo - senz'altro pericolo che quello di non correre più pericolo. Non appena festeggio le uguaglianze, le affinità scorgo la fine della mia gioia, e mi avvedo che respiro un malessere simile a quello che regna nei musei d'arte, in mezzo alla ressa dei capolavori, di volti dipinti, di ritratti nei quali la vita continua ad affluire con un'abbondanza malefica... Toglietemi di torno ciò che è troppo incantevole! Preparate nell'ultimo terzo della mia vita, un posto sgombro perché possa posarvi la mia verdura prediletta, l'amore. Mi basta tenerla davanti a me e respirarla giudiziosamente, saggiarla con una mano e con i denti, ed essa mi mantiene la carnagione fresca». (Da «Il puro e l'impuro»)



dibattito

In attesa di continuare il dibattito su Marx e le filosofie «negative» aperto da Costanzo Preve, queste pagine di dibattito sono caratterizzate da opinioni ed interventi su vari temi; Roberto Roversi su quello della pena di morte e di Bologna: molto difensivo e sicuramente discutibile, nel suo attestarsi dietro le leggi estenti e dietro, le istituzioni esistenti. Ma molto preciso quando indica nelle «questioni di dettaglio», spesso scarsamente valutate dalla sinistra, uno dei motivi dello scollamento tra la sinistra stessa e la gente. Altro motivo, però, è la cultura stessa della sinistra, il suo integrarsi in un sistema istituzionale e informativo che causa disgregazione, passività, impotenza, voglia di vendetta. Comunque visto che il fronte per la pena di morte si è allargato da Massimo Mila alle BR è importante capire, confrontarsi, scontrarsi dentro il fronte «umano», capire che relazioni ci sono al montare (molto montato) dell'onda moderata-reazionaria.
Nell'altra pagina, infine, Gianfranco La Grassa interviene sulla Cina.

L'opinione su: la pena di morte

Questioni di dettaglio, parole di sempre, giustizia e rinnovata tensione

Roberto Roversi

Abbiamo chiesto al poeta, scrittore, curatore di antologie letterarie bolognese un intervento su Bologna, la pena di morte, il MSI, il che fare.

La raccolta delle firme in favore del ripristino della pena di morte per i delitti di terrorismo, aberrante in sè, per quanto si riferisce alla pratica e non alla sostanza è di per sè un atto legittimo, dato che anche qui a Bologna si compie dopo una richiesta rivolta alle autorità e dopo aver ottenuto risposta positiva da parte delle autorità. Quindi l'atto di per sè è legale, perchè è esercitato all'interno della legge.

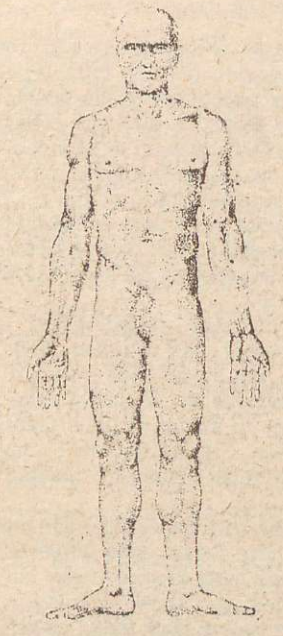
Credo più importante far notare, che quel banchetto, quel magafono, quegli inviti a firmare in una città come la nostra, fino a poco fa sarebbero stati non solo praticamente, ma anche - come dire? - politicamente, culturalmente, moralmente impensabili.

Perché l'abrogazione della pena di morte è stato un grande risultato della democrazia e la convalida della lucida moralità del nostro vivere civile, della nostra società, la conclusione di lotte secolari della cultura e delle forze politiche e d'opinione più avanzate. Abrogare la pena di morte era stato come compiere nella realtà, quindi effettivamente, un primo grande passo avanti verso un'organizzazione sociale motivata con rigore nei suoi principi, nei suoi sviluppi, nei suoi programmi. Verso la società che chiedeva tanta partecipazione e tanta giustizia da non volersi più far difendere dalla violenza che uccide; neanche quando la violenza che uccide le si opponeva, cimentandola per scatenarla.

Se questo è vero, come si può fare, cosa si può fare, contro l'atroce violenza distribuita dal terrorismo?

Di fronte al terrorismo non c'è altro che applicare le leggi; le leggi che ci sono. Applicarle non solo con giustizia ma con motivata rapidità. La giustizia sempre, ma questa giustizia in particolare, è efficace, solo se è pronta oltre che attenta. Se sa giudicare con le leggi dopo aver guardato dentro alle leggi; quindi, se sa discriminare, separando, modificando, comprendendo e magari, entrando nei nodi e nei dettagli delle situazioni, anche assolvendo. Invece bisogna riconoscere che non è stato fatto nulla in questo senso. Basta dire che non esiste un archivio centralizzato e che, dopo dieci anni di situazione esasperate (la notizia è di pochi giorni fa) soltanto adesso rappresentanti dei giudici delle varie procure a cui sono stati assegnati processi o indagini sul terrorismo, si sono ritrovati a Roma per concordare qualcosa di comune - non dico una banca o un cervello dei dati - che consenta di dare e ricevere dati, riferimenti più diretti, più accelerati nei riguardi delle indagini, rimuovendo sovrapposizioni inutili, ripetizioni ritardanti, errori che potrebbero essere evitati con un poco di razionalizzazione. Sappiamo inoltre che l'intercalarsi delle indagini di varie polizie, con i relativi conflitti di competenza e le inevitabili rivalità, sono uno degli elementi determinati della situazione. Quindi si tratta non tanto di proporre, con atto vergognoso, la pena di morte nella lotta contro il terrorismo ma di dare finalmente avvio alla razionalizzazione e all'efficienza delle forze, degli istituti che hanno il mandato di contrastare la violenza; rendendo effettive, efficaci, nel rispetto della giustizia, le leggi che sono già in atto. Intere generazioni hanno lottato per una libertà che sia giustizia per tutti; e ci hanno consegnato alcuni risultati che rappresentano il bagaglio non solo ideale ma sostanziale perché la società possa proseguire. Non è pensabile che, spinti dall'emozione, dalla rabbia o da un dolore incontrollabile si decida o anche solo si presuma di rinunciare a questi punti di approdo. Le nostre leggi sono giuste solo se giustamente e rapidamente applicate; se giustamente e rapidamente applicate portano con sè il rigore ma anche la forza reale per fermare il terrorismo, incastrandolo nella sola direzione in cui non ha scampo; cioè nella giustizia rapida che applica le leggi.

Al di fuori non c'è speranza di riuscire ad ottenere qualche risultato che duri; in quanto, senza un'unità sostanziale e calando di nuovo nel buio irrazionale della pena di morte, una comunità intera - retrocendo verso il passato - opporrebbe la stessa violenza infame a quelli che già ce la propongono. E mi fermo su questo, per riferirmi all'atteggiamento della sinistra storica e anche della nuova sinistra nei riguardi di queste firme. Un atteggiamento di sorpresa un po' convulsa, poiché la conclusione anche solo parziale di questo fatto non era stato ipotizzata. Confermando quello che è un dato più preoccupante della situazione, vale a dire un certo scollamento che è in atto con il tesuto reale della nostra città, attraverso i dettagli. Certo, i problemi complessivi sono stati identificati; quelli che si possono chiamare i mega-problemi; i grandi problemi che riempiono, occupano ogni speranza dei politici; ma che sono troppo spesso rivolti a un futuro sempre lontano, sempre un poco rimandabile; mentre i piccoli immediati problemi che sopravvengono addosso ai singoli nello scorrere delle ore, dei giorni, questi si recepiscono, sempre, con ritardo; non per cattiva memoria o per cattiva pratica (sarebbe non esatto affermarlo) ma per uno sbaglio di metodo di fronte a questo tempo; che richiede l'accettazione, l'identificazione e i tentativi di soluzione dei dettagli legati alle necessità di ciascuno. Se questo è vero, la sola possibilità, il solo atto giusto efficace ineccepibile per ribattere democraticamente la richiesta di queste firme sarebbe stato quello di proporre una controinformazione quasi bocca a bocca: per ribattere con sane argomentazioni i proponimenti e gli inviti degli altri.



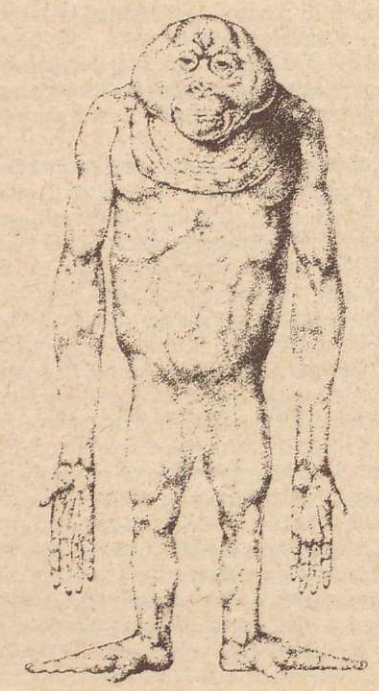
Ho detto con sane argomentazioni, non con slogans esautorati dall'uso e che non servono più.

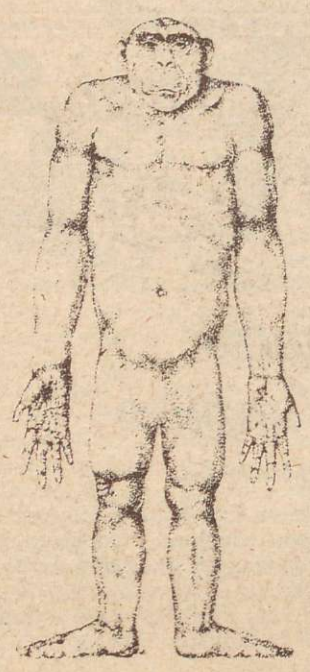
Alla gente indecisa, o alla gente che vuole firmare, bisogna saper proporre argomenti validi, che mordano nei loro problemi, per dissuaderla, magari riconoscendo le lentezze patite nell'esercizio della legge, in questi anni. Non solo, ma entrando anche nel dettaglio con la proposta d'interventi più immediati e determinanti a questo fine. Riconoscendo magari che da anni sono in carcere centiania di giovani non più interrogati e senza prospettiva di processo imminente; ormai galeotti dimenticati dagli uomini, senza che gli uomini li abbiano mai giudicati e riconosciuti colpevoli.

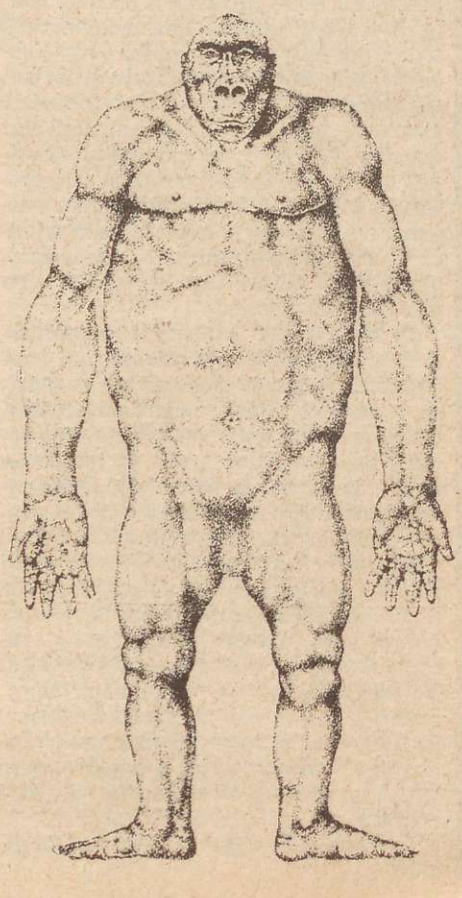
Le vittime del terrorismo, che sono morte tragicamente perché ritenute (senza giustizia) responsabili dell'ingiustizia di questa società potranno essere ricordate con l'esercizio quotidiano di una giustizia che richiede (lo ripeto) sollecitudine.

Ma in quest'occasione delle firme le sinistre hanno taciuto, oppure hanno parlato con le parole di sempre. L'occasione per riciclare questo avvenimento che ha scosso la città, potrebbe essere data dalla riconsiderazione in generale delle risposte possibili e del relativo linguaggio. Ma la risposta deve uscire da una rinnovata tensione politica che spinga a mordere, con le parole, sulle cose in generale e sulla pelle della gente.

Cosicché, invece di restare frastornati e illudersi di ottenere ragione con una firma ingiusta, la gente torni ad essere convinta che la società si difende non rinnovando la morte e quindi esercitando la violenza, ma difendendo la vita e la propria giustizia, che riesce ad avere, con pazienza, ragione di tutto.







Dibattito

Partendo dalla Cina, diritto a destra verso la Polonia

Gianfranco La Grassa

Il dibattito sulla Cina si è spostato su altri terreni,

Ho letto con molta adesione l'articolo di Preve in uno degli ultimi QdL. Penso che vi sia tra noi una larghissima base d'accordo, che è del resto facile rilevare anche da ciò che scrissi a suo tempo in «Dal capitalismo alla società di transizione», criticando due importanti saggi di Zhang Chunqiao e di Jao Wenjuan. Mi pare inoltre giusto ricordare la funzione di Zhang nella rivoluzione culturale e nell'elaborazione del maoismo, dato che oggi - del tutto comprensibilmente - la scena è occupata dalla Jiang Qing, che ha tenuto un comportamento più battagliero.

Vorrei fare alcune osservazioni, sulle quali penso si dovrebbe essere d'accordo poiché mirano solo a porre in evidenza un certo numero di problemi, che mi sembrano rappresentare una comune preoccupazione.

1) Innanzitutto, qualche parola sulla questione della «rotazione delle mansioni» (direi piuttosto - anche in base agli esempi concreti forniti da Preve - rotazione tra lavoro intellettuale e manuale, tra lavoro direttivo ed esecutivo, ecc.). Dato che la DTCL (divisione tecnica capitalistica del lavoro) «comanda» la DSCL (quella sociale), non vi è dubbio che il problema fondamentale non è la rotazione tra più ruoli, bensì l'effettiva trasformazione di questi. Tuttavia, penso siamo d'accordo che la transizione è un processo assai lungo, e che essa non inizia già all'interno della formazione sociale capitalistica prima della «presa del potere» (e quest'ultima è certo un dato problematico, poiché non avviene una volta per tutte). La DTCL, inoltre, si verifica empiricamente in ogni singolo processo di lavoro; mi sembra indubbio che sarebbe vano tentare di trasformarla luogo di lavoro per luogo di lavoro. Fondamentale diventa allora, preliminarmente, la presa (o la ripresa) del potere politico. Ma proprio per mantenerlo, trasformarlo, riprenderlo in mano quando tende a cristallizzarsi in una nuova serie di apparati di dominio «separati» rispetto ai processi sociali, credo che la rotazione dei ruoli sia in ogni caso un buon metodo; è una condizione necessaria, anche se non sufficiente a trasformare in modo irreversibile il MPC (modo di produzione capitalistico). Questo fatto deve essere sottolineato, altrimenti si rischia una fuga in avanti, svalutando un'acquisizione importante della rivoluzione culturale, concernente la (lunga) fase di transizione al comunismo; se in questa continua sempre a riproporsi il problema del potere, allora la «rotazione» è *uno dei modi* di impedire (o almeno contrastare) la cristallizzazione di un nuovo potere dominante, mantenendo così aperta la strada alla trasformazione più importante e certo decisiva: quella dei ruoli, della DTCL, ecc.

2) Un altro problema è quello della LDB (limitazione del diritto borghese). Anche in questo caso abbiamo a che fare con una condizione non sufficiente alla irreversibilità della transizione, ma che ha comunque una funzione utilmente sussidiaria. Un pericolo di eccessiva svalutazione della LDB (almeno nei paesi poco sviluppati) esiste se si sottolinea troppo che essa, in condizioni di scarsità di merci, darebbe vita quasi ineluttabilmente alla crescita di una burocrazia praticamente parassitaria (in quanto succhiatrice di quote crescenti dello scarso stock di merci disponibili). A parte il pericolo di ogni concezione di mero parassitismo di una classe «esterna» ai processi sociali di produzione - come ho sostenuto nei mei ultimi lavori (non tutti ancora editi) -noi sappiamo che la burocrazia non è una classe (dominante). La tesi della burocratizzazione del potere (e della burocrazia come classe) a causa del basso sviluppo delle FP (forze produttive) - ed in particolare del basso sviluppo di una produzione «moderna», implicante un copioso flusso di beni -sappiamo a chi va ascritta. Ed è errata non certo in quanto trotzkista, bensì perché rinvia a concetti ormai ampiamente superati (tanto quanto quelli del «marxismo-leninismo» canonizzato da Stalin) e che vanno quindi abbandonati. Anche questo problema deve allora essere ristudiato a partire dall'«approfondimento» del rapporto capitalistico, dalla DTCL che comanda quella sociale, ecc. Per la LDB si può insomma sostenere esattamente quanto dicevo al punto 1. La DTCL non si può trasformare immediatamente, la transizione inizia con il potere politico in posizione dominante. Quindi, anche la forma del diritto va attaccata, criticata, pur avendo coscienza che, alla lunga, si perde se non vengono risolti i problemi di fondo.

3) La perplessità maggiore concerne come al solito il nesso sociálismo-democrazia. Innanzitutto, starei attento a non abusare del termine «democratico» senza altri aggettivi. Se vogliamo andare veramente oltre il leninismo, cominciamo con il non fare passi indietro, a meno che non si dimostri che un passo indietro è necessario per fare due passi avanti. Non credo però che questo sia il caso. Possiamo certo essere insoddisfatti della dizione di democrazia borghese e democrazia proletaria, perché sottintende un *uso* della democrazia (come già quello delle macchine, della scienza, ecc.) da parte di una delle due classi-soggetto fondamentali. Non torniamo però al concetto di democrazia *tout court*, «in generale», dunque «neutrale» rispetto alle classi. Impediamoci intanto questo slittamento regressivo (ed opportunistico), poi approfondiamo la questione in vista del superamento di una concezione che rinvia al mero uso.

Soprattutto, non tirerei dall'esperienza del «socialismo reale» la lezione che partito e Stato debbono necessariamente compattarsi in un blocco unitario, che sta dalla parte della nuova classe dominante, per cui l'unica alternativa consiste nella creazione di una rete di istituzioni democratiche di base. Se accettiamo la tesi della DTCL che comanda la DSCL, la classe operaia e le masse popolari si presentano segmentate in senso verticale come orizzontale durante l'intero periodo della transizione. Tale fatto crea allora l'esigenza di una connessione «non spontanea», «non economicistica», a livello di un'organizzazione politica che acquisti una posizione *centrale* rispetto ad ogni altra (pur necessaria e importante) rete di organizzazioni di base. E come Lenin insegnò (anche in questo caso, per superarlo cominciamo intanto con il non arretrare), la centralità della politica «d'avanguardia» non sgorga spontaneamente dalle lotte di tipo economicistico (intendiamo tale termine nel senso di interno alla riproduzione, sia pur conflittuale, dei rapporti sociali capitalistici).

Quanto detto spiega anche il mio entusiasmo assai misurato per i fatti polacchi. Lasciamo stare quelli che addirittura pensano ad impossibili «terze vie», ad una sorta di svuotamento del potere dall'esterno (di esso), dalla «base», trascurando scientemente - ed opportunisticamente - ogni problema di «presa del potere» stesso. Nemmeno sono però d'accordo con quei compagni che pensano al sindacato come base oggettiva necessaria (e sufficiente) all'emergere di una forza più politica ed antagonistica rispetto alla nuova classe dominante di tipo capitalistico. Secondo me, l'esperienza polacca è intrisa di «economicismo» (nel senso - lato - sopra indicato) e, così come si configura attualmente (e naturalmente accettando pienamente le giustificazioni storiche di questo stato di fatto; il fallimento del «socialismo reale» ha coinvolto evidentemente il marxismo, l'idea del comunismo, ecc.), costituisce un pesante ostacolo all'emergere di una forza politica che possa ricominciare la rivoluzione, la lotta per la ripresa del potere e per il rilancio della transizione (a scanso di equivoci, non penso che la ripresa della rivoluzione sia un semplice ricominciare tutto daccapo, dal primitivo punto di partenza).

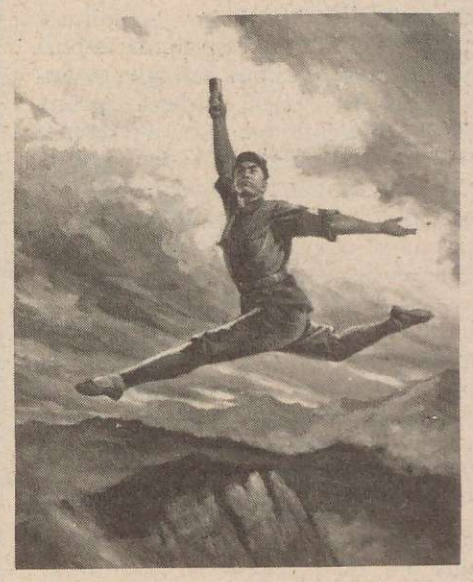
È dunque chiaro che la riflessione sull'esperienza dei «socialismi reali» deve portarci a rimettere in discussione proprio la conclusione fatalistica di un compattamento tra Stato e partito, cui contrapporre, un po' romanticamente, l'anelito democratico (*democraticistico*) delle masse (in quanto totalità un bel po' indifferenziata). In realtà, tale compattamento nasce dall'incapacità (ancora non superata da qualche esperienza storica concreta) di porsi come *obiettivo finale* la trasformazione dei ruoli inerenti alla valorizzazione del capitale (quindi alla DTCL), sia pure attraverso un periodo intermedio (transizione) di lotta -per ondate successive - mirante alla rotazione degli stessi, alla LDB, alla modificazione della DSCL, ecc.

L'obiettivo finale comporta, nell'immediato, il compito politico di mantenere separato il partito dallo Stato, o di rimettere in discussione l'unità del partito. Non però semplicemente come lotta tra due linee al suo interno, ma nemmeno con la trovata di Bettelheim dei molti partiti della classe operaia, che sospetto discenda dal fatto che egli considera fondamentale la DSCL e derivata la DTCL. Si tratta di arrivare, in determinati periodi di acutizzazione della lotta nella transizione, fino alla *scissione* e alla *rifondazione* di un nuovo partito d'avanguardia capace di collegare fra loro le diverse frazioni delle masse e della classe. Bisogna insomma superare, contemporaneamente, il mito del monolitismo (fine a se stesso) del partito e quello del pluralismo democratico (dentro il partito o al suo interno ed in contrapposizione ad esso).

Il monolitismo rinvia, infatti, ad una concezione che ignora la complessità e la diversificazione sociali, ad una visione estremamente semplificata dello scontro tra due classi, ognuna delle quali si rappresenta in un unico «soggetto», che opera la sintesi della classe. Non a caso tale concezione può avere una sua contingente giustificazione pratica nella congiuntura apertamente rivoluzionaria, quando occorre il massimo di condensazione della «potenza di fuoco» (in senso figurato). È anche sintomatico che, nella società capitalistica, tale concezione pensa i due «soggetti» - che rappresenterebbero in modo sintetico le due classi antagoniste - in polare conflitto tra loro: lo Stato (classe capitalistica) contro il partito rivoluzionario (classe operaia). Dopo la presa del potere, supponendosi ormai dominante la classe operaia, si favorisce «coerentemente» (con il presupposto sbagliato) un blocco tra Stato e partito, che vengono di fatto identificati nella loro funzione (che sarebbe di dominio e, nel medesimo tempo, di rivoluzionamento della società).

La concezione del «pluralismo democratico» (rete di istituzioni di base contro lo Stato-partito) rinvia di fatto all'idea della dominanza della DSCL (su quella tecnica), di disseminazione su un piano orizzontale (di superficie) dei vari apparati e istanze sociali. Manca ogni concezione di «centro», di gerarchizzazione dei vari comparti della DSCL, gerarchizzazione che può essere compresa solo in base alla nozione di «approfondimento» del rapporto capitalistico riprodotto. Non esisterebbero più settori «trainanti», ma solo interazione multilaterale delle varie istanze sociali, ognuna delle quali produrrebbe poteri e contropoteri stabilendo una fitta microrete di conflittualità locali. L'asserita - da Preve come da me (e da pochi altri) - dominanza della DTCL sulla DSCL deve imporci una riflessione per superare e monolitismo partitico e pluralismo democratico.

4) Un'ultima perplessità: che gli elementi «fascisti» siano quelli più moderni. Questa sembra in effetti essere la visione maoista. I reazionari affermano la necessità di sviluppare in modo accelerato le FP senza alcuna considerazione dei RP (rapporti di produzione); si pensa di ottenere tale risultato difendendo il monolitismo del partito e compattando questo con lo Stato, arrivando così alla trasformazione dell'uno e dell'altro in senso autoritario (sarebbe meglio non usare più il termine fascista che è ambiguo ed induce a considerazioni piuttosto svianti). Ho paura che questa sia l'apparenza. Il problema non mi sembra ancora chiaro.



Tuttavia, tutti i vari riformatori, tutti i modernizzatori effettivi hanno fatto fallimento, in modo particolare, proprio dove prevale l'accentramento «totalitario». I veri modernizzatori sono oggi (o sono stati in passato) certi dirigenti politici e industriali polacchi (quelli non a caso più vicini al nuovo sindacato), gli «autogestori» jugoslavi, i dubcekiani, i riformatori alla Liberman; tutti quelli insomma che hanno sempre spinto in direzione di un sistema capitalistico più moderno, di tipo occidentale. Quasi dappertutto (anche in Jugoslavia, in definitiva; e penso che in Cina lo constateremo fra non molto, e probabilmente anche in Polonia) i modernizzatori non sono riusciti a compiere il passaggio ad un MPC più efficiente e articolato; e ciò produce attualmente una sorta di blocco delle FP, una vera e propria stagnazione strisciante. C'è un «qualcosa» (che ancora non si capisce bene) nei paesi «socialisti» che ha finora sempre impedito ogni effettiva modernizzazione. L'autoritarismo (ormai apertamente reazionario) sembra proprio nascere dal tentativo - ripetutamente fallito - di modernizzarsi mantenendo inalterato un blocco sociale, la cui configurazione non ci è ancora ben nota, ma che comunque continua ad impedire la modernizzazione stessa. Ben venga allora, certamente, l'incrinatura di tale blocco sociale, incrinatura che va appoggiata a patto di non farsi soverchie illusioni (vedi il punto 3). In ogni caso, mi sembra dubbio che possa porsi l'equazione «fascimo» (reazionarismo) eguale a dominio degli elementi più modernizzatori.

Prime esecuzioni a Bologna ... ma è una festa contro chi le vuole davvero

Tonino Scirocco

Domenica pomeriggio, per quanto non sono riusciti a recarsi fuoricittà per trascorrervi il fine settimana, per quanti rifuggono dalla passione calcistica per il Bologna del brasiliano Eneas, per quelli che non si lasciano travolgere dalla febbre del cinema o della discoteca, l'appuntamento usuale è in piazza Maggiore. Così in questo assolato, ma ugualmente freddo, pomeriggio di domenica 15 febbraio.

Ma in piazza c'è una sorpresa: proprio in mezzo, sul «crescentone», c'è un capestro, e di fronte un palco. È la «festa della buona morte». Andiamo con ordine. Tutto comincia con un anonimo banchetto ai margini di questa famosa piazza. L'ennesima raccolta di firme, si pensa. Solo che stavolta a raccogliere le firme sono i fascisti. Raccolgono le firme per la pena di morte «contro i terroristi di qualsiasi colore essi siano», siano essi gli assassini di Moro e Galvaligi oppure gli attentatori della stazione di Bologna. Non c'è proprio la ressa, ma c'è gente che firma.

In Comune si gioca a scaricabarile su chi abbia concesso l'autorizzazione per un simile «banchetto della morte». La colpa, alla fine, pare sia della burocrazia; la pratica è passata anonima, colpa forse dell'impiegato di turno. La raccolta di firme non prosegue indisturbata solo per l'iniziativa di DP, alla quale si uniscono i rimasugli del movement bolognese. Interviene poi il Comune, ed il banchetto - complice il «tutti devono poter esprimere le proprie opinioni», ed una battaglia garantista del Psi - viene trasferito in una piazza adiacente, nascosta, ma sempre centrale. La «vergogna» resta, la querelle infuria: perchè i bolognesi firmano? In Comune sono imbarazzati, i giornalisti ed i giornali si indignano per la barbarie, ma sotto sotto sogghignano per il «cittadino che si ribella». I fascisti intanto raccolgono firme. Sono rimaste solo DP ed il movement ad opporsi. DP punta alla mobilitazione popolare, mentre il movimento si impegna in dure scaramucce con la polizia. Poi qualcos'altro si muove.

Tutto parte da Radio Città, il centro di un dibattito su cosa succede e cosa si può fare. Ed è proprio dai dibattiti radiofonici che nasce l'idea per qualcos'altro. I bolognesi vogliono la pena di morte? E diamogliela, allora. Anzi diamo loro tante esecuzioni capitali che ne facciano una scorpacciata e alla fine si tolgano la voglia.

La proposta ha subito successo; si raccolgono adesioni di quanti abbiano qualcosa da dire o da fare in proposito e così la «festa della buona morte» prende corpo. In Comune continuano a non capire nulla. DP - tramite il suo consigliere comunale - chiede la piazza. Si deve chiedere un'ulteriore autorizzazione, tramite il consigliere comunale del Pdup (finalmente «utile»...), per poter consentire alla morte di compiere per intero il suo rito. Alla fine la festa ha inizio la piazza è gremita, forse diecimila persone in un gelido pomeriggio si accalcano sotto il patibolo. Fa la sua trionfale comparsa anche una ghigliottina, mentre il condannato raccoglie ovazioni nel suo giro per la piazza. Anche il boia ha la sua parte di applausi.

Dal palco si alternano i redattori della radio a coprire i buchi dell'improvvisato programma (nessuno sapeva bene come dovesse finire) con musica, short pubblicitari (usate mannaia di lama gilet) dichiarazioni di papa Woytila e di Bettino Craxi (complice Stefano Benni).

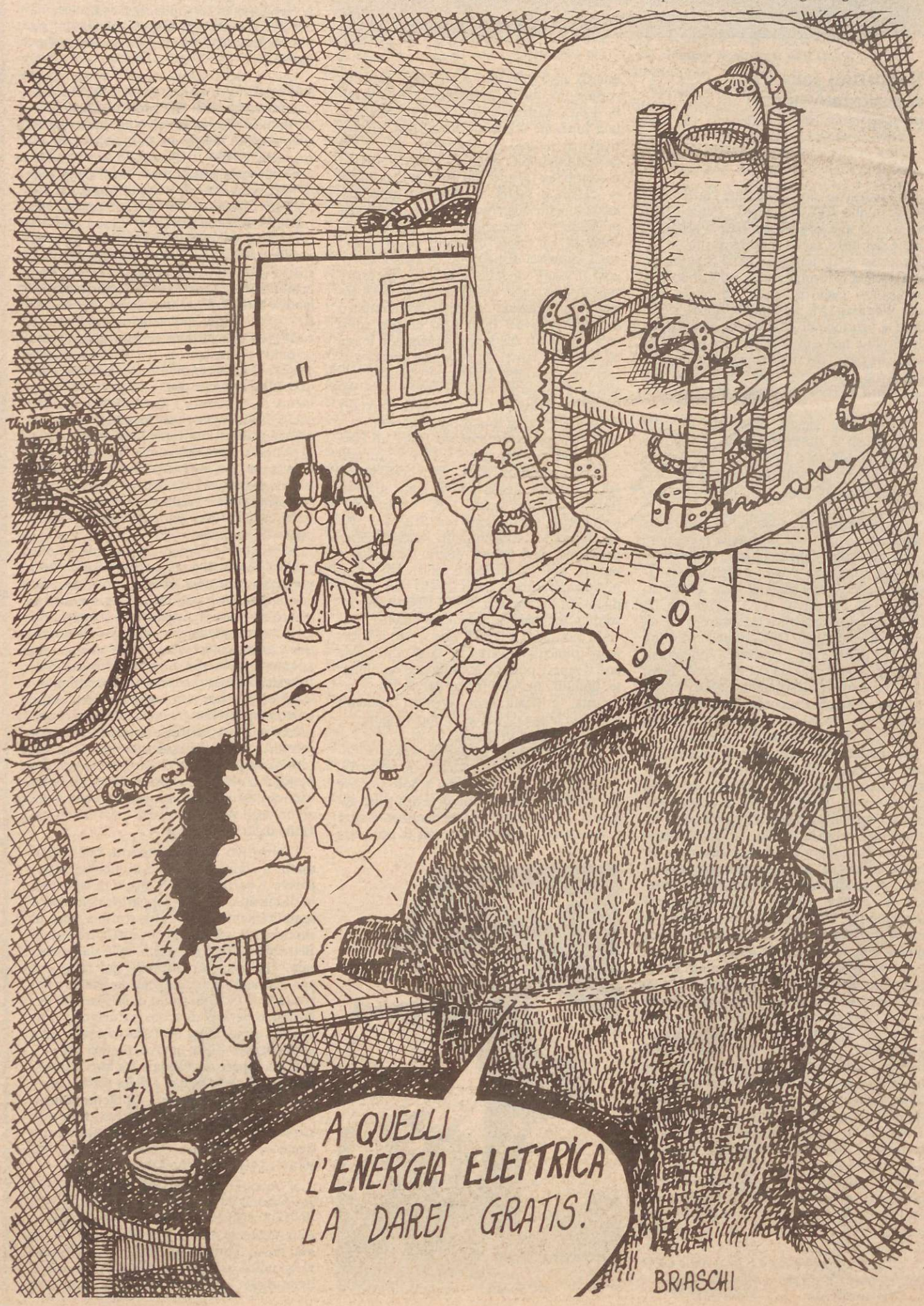
In piazza c'è di tutto: gruppi teatrali, banchetti dove si firma per le più diverse pene di morte (fucilazione, sedia elettrica, ecc..), dal palco si pubblicizzano i migliori gas nervini, boia disoccuapti offrono i loro servigi, poi si lancia una raccolta di firme.

Per cosa, ancora, non si sa; intanto si raccolgono le firme, dopo si deciderà che cosa farne. Tra il pubblico si aggirano boia con tanto di mannaia, compare un banchetto al quale non si raccolgono firme bensì si vendono firme. In attesa della pena capitale vengono proiettati films, e si discute. Molti sono venuti per curiosità, altri per fare qualche cosa. A fare qualche cosa ci pensano gli irriducibili, che promuovono un corteo, ad esecuzione avvenuta, dopo che la suspance è ormai caduta nella piazza insieme alla testa del condannato sotto la ghigliottina, e la morte ha celebrato la sua festa. E, mentre noi sul palco raccogliamo i fili e le apparecchiature, un corteo di circa mille persone fa un breve giro e poi si scioglie. Ma per i duri (non solo duri in senso morale) c'è sempre una prossima occasione.

C'è ancora tempo per capire perchè l'iniziativa dei fascisti abbia trovato spazio proprio a Bologna. In casa PCI si mormora, a denti stretti, che anche Bologna ha la sua borghesia conservatrice, anche se, certamente, hanno firmato anche dei proletari. Certo, ma c'è ancor qualche cosa da aggiungere. La stessa borghesia, ora accusata di conservatarismo, è stata difesa a spada tratta dal partito Comunista nella stagione del marzo '77 contro la barbarie dell'autonomia. E non solo.

A Bologna l'unico coinvolgimento sulla questione del terrorismo il PCI l'ha operata, guarda un po', con un banchetto di firme. Una petizione contro il terrorismo, perchè il terrorismo c'è estraneo, di esso non si discute. Va eliminato, plaudendo a Dalla Chiesa, agli arresti, raccogliendo firme.

Si arriva così all'obrobrio di mischiare le foto di Francesco Lo Russo (di cui si torna a parlare ora perchè qualche pentito se lo ricorda armato l'11 marzo. Chissà chi riuscirà a dimostrare finalmente che Francesco era un agente nel KGB) a quelle, tragiche, della stazione il 2 Agosto, mostrandole insieme in una bacheca durante il Festival Nazionale dell'Unità.

La logica c'è, chiara e stringente: sono tutti nemici sia i fascisti che gli autonomi. Nemici di questa città e dell'ordine che in questa città regna o regnava. E vanno, quindi, rimossi in qualche modo eliminati, messi in condizioni di non nuocere. Perchè meravigliarsi, quindi, se qualcuno porta questo discorso alle estreme conseguenze della pena di morte?

È poi così fuori da ogni logica?